

DLXXV.

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 25 OTTOBRE 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDI

DEL PRESIDENTE GRONCHI

## INDICE

	PAG.
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Trasmissione dal Senato</i> )	23115
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1353)	23117
PRESIDENTE	23117, 23129, 23150, 23156, 23158
LUCIFREDI	23117
TONENGO	23127
FEDERICI MARIA	23131
RICCIARDI	23145
VIVIANI LUCIANA	23150
SCELBA, <i>Ministro dell'interno</i>	23150, 23151, 23154, 23158, 23160, 23161
<b>Proposta di legge</b> ( <i>Annunzio</i> )	23115
<b>Interrogazioni e interpellanza</b> ( <i>Annunzio</i> ):	
PRESIDENTE	23161, 23165
FAILLA	23165
SCELBA, <i>Ministro dell'interno</i>	23165
<b>Interrogazioni</b> ( <i>Svolgimento</i> ):	
PRESIDENTE	23115

La seduta comincia alle 15,30.

GUERRIERI FILIPPO, *ff. Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri. (*È approvato*).

**Trasmissione dal Senato di disegni di legge.**

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge, appro-

vati da quella V Commissione in sede legislativa:

« Facoltà di provvedere al pagamento delle retribuzioni per alcune categorie di personale non di ruolo delle Amministrazioni dello Stato a mezzo di ordini di accreditamento » (1610);

« Aumento fino a 40 milioni del limite entro il quale il Ministero dei lavori pubblici può provvedere alla emissione di aperture di credito per il pagamento delle spese del servizio escavazioni portuali » (1611).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

**Annunzio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata una proposta di legge d'iniziativa del deputato De Cocci:

« Distacco della frazione « La Marcella » dal comune di Urbino e sua aggregazione al comune di Tavoleto, in provincia di Pesaro » (1609).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, in sede legislativa.

**Svolgimento di interrogazioni.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Sansone al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere se non ritiene urgente predisporre

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

opportuno provvedimento per ulteriore assegnazione di fondi al comitato « pro vittime politiche », che tanta benemeranza ha acquistato in questi anni nella sua opera di assistenza ».

Poiché l'onorevole Sansone non è presente, s'intende che l'abbia ritirata.

Seguono due interrogazioni dell'onorevole Mancini, il cui svolgimento è rinviato ad altra seduta a richiesta del Governo, entrambe dirette al ministro dell'interno: la prima, « per conoscere le ragioni per le quali il prefetto di Cosenza, con procedura sommaria ed antidemocratica, ha sostituito senza alcuna contestazione di addebiti o di irregolarità amministrative i presidenti degli E.C.A. di San Lucido e di San Giovanni in Fiore, ben visti dalla grande maggioranza della popolazione e stimati dalle amministrazioni comunali; e per sapere altresì se non ritenga opportuno intervenire nell'interesse generale dell'amministrazione, allo scopo di evitare che delicati incarichi ispettivi siano ancora affidati a funzionari sul cui operato parziale e non disinteressato, pesano non lievi sospetti che trovano fondamento in gravi precise e mai smentite accuse »; la seconda, « per sapere per quali ragioni la prefettura di Cosenza non è intervenuta per adeguare alle precise disposizioni di legge le decisioni adottate dall'amministrazione comunale di Lago a carico dei suoi dipendenti; ai quali sono stati negati, sotto inattendibili motivi, i miglioramenti economici a suo tempo stabiliti e finanche la corresponsione della tredicesima mensilità; e per sapere quali disposizioni si intendano dare perché più non si verifichi ai danni dei dipendenti del comune di Lago, come di altri comuni, l'ingiusto e intollerabile trattamento cui troppo spesso vengono sottoposti ».

Poiché gli onorevoli interroganti, non sono presenti, le seguenti interrogazioni si intendono ritirate:

Natali Ada, al ministro dell'interno, « per conoscere se corrisponda a precise direttive politiche del partito al Governo e del Governo stesso, in materia di conferimento di pubblici incarichi, la minaccia fatta dal settimanale di Azione cattolica *Il Nuovo Piceno*, di Ascoli Piceno (n. 27 del 14 luglio 1950, pagina 2, colonna terza « Spunti e appunti »), al professor Vincenzo Piloti, secondo la qual minaccia l'illustre architetto ascolano non avrà più l'incarico di progettare la fontana, che il comune vuol mettere sul viale Indipendenza, perché colpevole di avere apposto la sua firma all'appello dei partigiani della pace contro l'uso della bomba atomica. In caso

contrario, per conoscere quali provvedimenti il Ministero intenda di adottare per tutelare e garantire la effettiva libertà di opinione dei cittadini italiani, sancita dalla Costituzione della Repubblica, e per evitare che si verifichino parzialità e ingiuste rappresaglie nel conferimento di incarichi professionali da parte di enti pubblici, soggetti alla vigilanza e alla tutela dello Stato »;

Angelucci Mario, Borioni, Fora, Cotani, Assennato, Farini e Clocchiatti, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno, di grazia e giustizia e dell'agricoltura e foreste, « per conoscere quali provvedimenti intendano prendere per porre termine all'arbitrario ed illegittimo intervento delle forze di polizia nelle vertenze sindacali tra agrari e mezzadri in provincia di Perugia, dove i carabinieri, in esecuzione di disposizioni del loro comandante concordate con la procura della Repubblica, procedono all'arresto ed alla denuncia dei mezzadri, che, giusta disposizione dell'organizzazione sindacale, accantonano una parte del prodotto padronale a garanzia della liquidazione dei conti colonici »;

Paolucci, al ministro di grazia e giustizia, « per sapere: 1°) se non lo preoccupi il fatto che la rimessione dalla corte d'assise di Chieti a quella di Vasto — ove è già stato fissato per il 2 agosto 1950 — del processo a carico di tal Fiorese ed altri che, al servizio della repubblica di Salò e del tedesco invasore, si resero colpevoli, in Chieti, del massacro di numerosi patrioti e di innumerevoli altri crimini, fu sollecitata dagli imputati, non perché ricorressero gli estremi voluti dalla legge, ma al solo fine di porre la massa imponente delle parti offese (circa 70) — tutte residenti in Chieti ed in condizioni di indigenza — nella materiale ed economica impossibilità di esercitare il loro diritto della costituzione di parte civile, di essere presenti allo svolgimento del processo, di vigilarlo e di seguirlo, di provvedere alle proprie difese ed al proprio patrocinio, per cui un collegio di avvocati in Chieti si era gratuitamente offerto, ed è stata disposta nonostante che le autorità locali interpellate avessero espresso parere nettamente contrario, escludendo qualsiasi motivo di ordine pubblico o di legittimo sospetto, e senza alcuna considerazione del grave onere finanziario che deriverà all'erario dal solo spostamento dalla loro residenza di Chieti di circa 200 testimoni; 2°) se sia a conoscenza che quel fine può dirsi ormai raggiunto, con innegabile danno per la giustizia, dato che in un esposto indirizzato al procuratore generale della corte di Aquila le

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

predetti parti offese, «elevando l'animo al pensiero dei morti e di tante giovinezze inutilmente immolate e rimettendosi al giudizio degli uomini onesti e della storia, che non potrà mancare», hanno dichiarato che «con dolore debbono constatare di essere nella materiale impossibilità di costituirsi parte civile e che pertanto debbono rinunciarvi, a meno che le autorità competenti, ritornando sulla presa decisione, non restituiscano il processo ai suoi giudici naturali, al suo foro legale, che è quello in cui i crimini vengono commessi, così come, con norma altamente morale e ammonitrice, la legge impone»; 3°) se non ritenga di ordinare d'urgenza una inchiesta che accerti la sussistenza dei fatti susposti e di provocare nel frattempo, ai sensi dell'articolo 59 del codice di procedura penale la domanda di revoca del provvedimento di rimesione e la sospensione immediata di quest'ultimo»;

Palazzolo, al ministro di grazia e giustizia, «per sapere se non ritenga di promuovere un provvedimento inteso ad includere nella graduatoria utile tutti i candidati dichiarati idonei nel recente concorso a 200 posti di uditore giudiziario (occorrendo, attraverso la legge di aumento dell'organico presentata alla Camera), considerata la urgente ed improrogabile necessità di personale nell'amministrazione della giustizia e considerato anche che il concorso stesso si è svolto con particolare severità di giudizio, tanto che su 3000 concorrenti soltanto 885 sono stati ammessi agli scritti e di essi 349 sono stati dichiarati idonei, molti dei quali con punti altissimi. Ciò che garantisce la loro capacità a disimpegnare con competenza le funzioni giudiziarie»;

Concetti, al ministro della pubblica istruzione, «per conoscere se, in considerazione della impossibilità di esibire il certificato di cittadinanza italiana a rituale corredo della domanda presentata ai provveditori agli studi al fine di ottenere incarichi o supplenze di insegnamento per l'anno scolastico 1950-51 da parte delle insegnanti elementari diplomate in Italia e non più in possesso della cittadinanza italiana in seguito a matrimonio da esse contratto con militari polacchi, non ritenga equo: in via principale, accordare alle insegnanti elementari diplomate in Italia e che hanno perduto la cittadinanza italiana solo perché passate a nozze con militari polacchi, incarichi e supplenze senza che le interessate abbiano l'obbligo di produrre il certificato di cittadinanza italiana; in via subordinata, impartire ai provveditori agli studi immediate istruzioni nel senso di accogliere le

domande prive del rituale certificato di cittadinanza italiana, presentate dalle insegnanti suindicate, di includerle nella graduatoria, e di assegnare incarichi e supplenze con riserva»;

Ariosto, al ministro della pubblica istruzione, «per conoscere quali siano i suoi intendimenti o quali decisioni abbia preso nei confronti della statizzazione della scuola media di Arona, statizzazione che viene ostacolata solo dai religiosi dirigenti del Collegio civico, mentre è richiesta con grande insistenza da tutta la popolazione, clero compreso; e se sia a conoscenza del fatto che la particolare situazione, la quale sembra aver ostacolato il buon esito della seconda ispezione — a differenza di quanto avvenne in seguito alla prima — fu creata artificialmente da un istituto troppo interessato»;

Delle Fave, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro della pubblica istruzione, «per conoscere se non ritengano giunto il momento di sciogliere il commissariato straordinario per la gioventù italiana, destinando i beni dell'ex-G. I. L. al Ministero della pubblica istruzione, affinché adempia agli obblighi stabiliti dalla Costituzione».

È così esaurita la trattazione delle interrogazioni all'ordine del giorno.

#### Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

È iscritta a parlare la onorevole Luciana Viviani. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Carpano Maglioli. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Lucifredi. Ne ha facoltà.

LUCIFREDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, limiterò il mio odierno intervento sul bilancio dell'interno a taluni problemi relativi agli enti locali.

Già in questa discussione vari colleghi hanno in opposto senso interloquuto ed abbiamo, naturalmente, sentito, a seconda delle provenienze, differenti osservazioni, critiche o manifestazioni di consenso. Io mi propongo di esprimere rapidamente il mio punto di vista su alcuni di questi problemi, e soprattutto di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro su alcuni aspetti dei problemi degli enti locali, che non hanno avuto, fino a que-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

sto momento, almeno mi sembra, sufficiente trattazione.

Nel suo caloroso intervento a favore delle autonomie comunali, l'onorevole Ruggero Lombardi ha prospettato in termini vivaci l'esigenza di una più spinta democratizzazione della vita degli enti locali. Egli ha parlato delle necessità della diffusione del costume democratico e della sua pratica costante da parte delle pubbliche amministrazioni; ha altresì sottolineato che, dopo un primo periodo, immediatamente successivo alla liberazione, in cui gli amministratori dei comuni avevano manifestato grandi propositi di fare e grande fede, oggi sarebbe subentrato un certo senso di sfiducia, di cui egli ha analizzato le cause, che ha creduto di potere ritrovare precipuamente nell'eccesso di burocratizzazione dell'attività amministrativa, nella pesantezza dell'azione dei Ministeri (soprattutto in alcuni settori, particolarmente in quello dei lavori pubblici), e nella lentezza dell'esaurimento delle pratiche amministrative.

Altri colleghi hanno esaminato lo stesso problema ed hanno manifestato opinioni diametralmente opposte: la diagnosi è stata diversa a seconda dei punti di vista, logicamente, e così i colleghi dell'opposizione hanno parlato di una tirannide del Governo democristiano come causa determinante di questo crollo delle amministrazioni democratiche. Abbiamo udito le parole roventi dell'onorevole Calandrone, il quale ha affermato che la politica del Ministero dell'interno è tutta volta ad avvalersi dei pubblici poteri per limitare le libertà dell'opposizione; abbiamo sentito le parole, meno violente ma non perciò meno dure, dell'onorevole Turchi, il quale ha dichiarato che il declino è conseguenza del fatto che il Governo è sensibile soltanto alle direttive di oltre Atlantico, sicché precisamente a queste direttive si uniformerebbe anche il comportamento del Ministero dell'interno nei confronti delle amministrazioni comunali; abbiamo sentito l'onorevole Cocco Ortu parlare di una intolleranza alle critiche da parte del Governo democristiano e di chi lo rappresenta, sicché una reazione a queste critiche rappresenterebbero tutti i provvedimenti contrari alle amministrazioni comunali; abbiamo sentito infine l'analisi pacata — direi quasi serena — dell'onorevole Ghislandi, il quale, nella sua critica ha messo in rilievo soprattutto la mancanza di rappresentatività degli organi che amministrano ora i comuni e le province, sia per il lungo tempo decorso da quando essi vennero eletti, sia per altre ragioni che

fanno sì — a suo giudizio — che essi più non rispecchino quello che è l'orientamento della popolazione.

Come si vede, le diagnosi sono diverse, secondo i punti di partenza dei singoli oratori. Però, tutte queste osservazioni, pur nella diversità della diagnosi, partono da un presupposto comune, che è il riconoscimento di uno stato di crisi, in cui attualmente versano gli enti locali ed i comuni in modo particolare.

Io non voglio certo negare che in un determinato numero di comuni uno stato di crisi di questo genere sussista. Però — mentre penso che questa crisi sia determinata in parte dal fattore, cui accennò l'onorevole Lombardi, della pesantezza dell'azione burocratica, in parte, invece, e forse ancor più, dal ritardo della sistemazione finanziaria degli enti locali, che evidentemente crea impacci alla loro attività — credo che sarebbe veramente eccessivo voler generalizzare questo quadro. Sarebbe troppo fosco il panorama, se noi, a queste considerazioni e a questi casi soltanto volessimo volgere lo sguardo; se proprio in questo senso ci volessimo orientare, vorrebbe dire che una volta di più ci saremmo lasciati prendere dal quel sentimento di auto-denigrazione che tante volte, purtroppo, noi italiani prendiamo a base delle nostre manifestazioni di sentimento. C'è a volte nelle nostre manifestazioni un qualche cosa di quel famoso *cupio dissolvi*, che può magari essere in altra sede degno di riguardo, ma che dal terreno politico dovrebbe essere — a mio giudizio — bandito.

In effetti, se è vero che questo stato di crisi in alcuni comuni sussiste, non è men vero che ci sono altri comuni (e li conoscete anche voi, onorevoli colleghi) in cui il rigoglio di vita è prorompente, in cui vi sono amministratori saggi, pieni di buona volontà e di capacità, che sono riusciti in questi anni a portare in porto una quantità di realizzazioni, a trasformare le condizioni di vita dei loro paesi e a rendersi veramente benemeriti dei cittadini da essi amministrati. Nella maggior parte dei casi (non in tutti, certamente), là dove si son trovati amministratori capaci, provetti, onesti, che hanno saputo dedicarsi anima e corpo agli interessi del loro comune, quel comune in stato di crisi non si trova. È più facile che si trovino in stato di crisi i comuni i cui amministratori, per l'uno o per l'altro motivo, non sono stati in grado di esercitare appieno il loro mandato, cui forse non tutti erano idonei e preparati.

Ed io credo che in quest'aula debba levarsi una parola di plauso ai tanti amministratori

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

comunali e provinciali che, pur avendo assunto le redini degli enti in periodi veramente duri e difficili hanno saputo dedicarsi con passione ed entusiasmo alla loro missione e, malgrado le tante difficoltà materiali, hanno ottenuto risultati indubbiamente apprezzabili. Tanto più essi meritano questo plauso, in quanto essi son venuti all'amministrazione dei loro enti dopo un lungo periodo di anni in cui all'amministrazione presiedevano diversi criteri e, di conseguenza, non si poteva sapere quale sorte avrebbe potuto essere riservata all'azione di persone chiamate improvvisamente, in un clima completamente diverso, alla gran responsabilità dell'amministrazione della cosa pubblica.

Questo, dicevo, vale per molti comuni. Però vi sono anche altri enti in cui lo stato di crisi realmente c'è. Io credo che questa crisi, determinata vuoi da difficoltà materiali, vuoi da deficienze degli uomini preposti all'amministrazione comunale, potrà, nella massima parte dei casi, risolversi in un tempo assai breve; potrà risolversi quando le nuove elezioni avranno dato ai comuni nuove amministrazioni, avranno immesso nella vita dell'ente nuove forze, che potranno rinsanguare o sostituire quelle che non abbiano dato compiutamente buona prova; potrà risolversi quando la legge sulla finanza locale, che da tanto tempo ormai è in corso di elaborazione davanti all'altro ramo del Parlamento, sarà diventata una realtà operante e permetterà quindi ai comuni, alle provincie di vivere una vita meno dura.

Per entrambi questi aspetti del problema i provvedimenti legislativi e i provvedimenti amministrativi necessari sono imminenti. Io credo che non vi sia alcuno in questa Camera il quale non auspichi che al più presto possibile abbiano ad essere indette elezioni amministrative, che al più presto possibile abbia ad entrare in vigore la riforma della finanza locale. E non creda l'onorevole Ghislandi che sia una prerogativa soltanto del suo partito o dei suoi partiti vicini al suo la pressante richiesta che si facciano le elezioni. Non è una prerogativa sua. Sappiate, colleghi dell'opposizione, che quando noi andiamo a visitare le nostre sezioni democristiane, particolarmente nei comuni retti da amministrazioni del vostro colore, e dove i nostri sperano, a ragione o a torto...

CARPANO MAGLIOLI. O si illudono.

LUCIFREDI. Potrà essere che vendano la pelle dell'orso, onorevole Carpano Maglioli. Ma ne vale la pena, perché è una pelle pregiata: pelle di orso siberiano... (Commenti).

Orbene, laddove i nostri sperano o si illudono di poter modificare lo stato di cose, essi insistentemente ci chiedono che queste elezioni siano fatte; essi continuamente protestano con noi per il ritardo dei comizi elettorali.

Io non credo che sia il caso di affrontare qui, in relazione sia all'una che all'altra questione, il problema della responsabilità del ritardo. Fra poche settimane discuteremo in quest'aula dell'una e dell'altra legge, ed allora vi sarà tempo e modo di esaminare il problema delle responsabilità; probabilmente tale esame metterà in luce che, se responsabilità c'è, è responsabilità che va equamente ripartita fra tutti (Governo e Parlamento, partiti grandi e partiti piccoli, maggioranza e minoranza). Comunque, noi potremo, se mai, parlarne in quella occasione.

Ma, a prescindere da tutto ciò, io penso che sia opportuno — e questo è lo scopo del mio intervento — mettere a fuoco un problema di fondo, come diceva sabato scorso l'onorevole Turchi, un problema di fondo che è probabilmente il più importante fra quanti toccano la vita dei comuni, perché la sua soluzione è il presupposto essenziale di quanto concerne i rapporti fra Stato ed enti locali: mi riferisco al problema dei limiti dell'autonomia degli enti locali, e in particolare — giacché di questo specialmente si tratta — al problema dei limiti delle autonomie comunali.

Io sono perfettamente d'accordo con l'onorevole Turchi laddove egli, nel suo intervento, ha sottolineato l'importanza delle libertà comunali che — egli ha ben detto — sono il presupposto delle libertà nazionali. Sono pienamente d'accordo con lui; però io vorrei far rilevare che anche in questo, come in ogni altro campo, il concetto di autonomia e il concetto di libertà sono concetti che, per propria definizione, nascono con dei limiti. Non è libertà quella che, a un certo punto, non si ferma di fronte ad una barriera, al di là della quale non si può andare. Questo è un vecchissimo concetto che si trova in tutti i nostri testi, antichi e recenti, di diritto pubblico. Non esiste libertà senza limiti. Ecco quindi sorgere il problema dei limiti: limiti che valgono per la libertà individuale, limiti che valgono logicamente per le autonomie degli enti pubblici, e le autonomie comunali in ispecie.

Qualcuno mi potrebbe obiettare: è inutile esaminare questo problema; questo problema è già risolto, è un problema che ha affrontato la Costituzione e che ha essa stessa definitivamente regolato, stabilendo quelli che sono i controlli sugli enti locali e sui comuni. Se-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

nonché un tale ragionamento, partendo da una base esatta, giungerebbe ad un risultato inesatto, non conforme a verità. Infatti, pur nel pieno rispetto della norma costituzionale, rimangono degli amplissimi margini per la determinazione del contenuto di queste libertà, margini che devono essere delimitati in parte dalle leggi ordinarie, che noi siamo tenuti a fare per adempiere al precetto costituzionale e per integrare la Costituzione, in parte invece da un indirizzo, che chiamerei di prassi amministrativa, che deve vincolare, e vincola, sia gli amministratori degli enti, sia gli organi dello Stato che sono preposti all'esercizio delle funzioni di controllo. È precisamente in relazione a questi margini ancora da delimitare, sia con leggi, sia con prassi amministrativa, che mi propongo di esaminare il problema sopra accennato.

A questo proposito, desidero innanzitutto fare alcune rapide osservazioni in merito al problema della titolarità della potestà di controllo. È un problema su cui già abbiamo ampiamente discusso sia nella nostra Commissione degli interni, sia in questa stessa aula, quando si trattò del problema dei controlli dello Stato sulle regioni e dei controlli delle regioni sui comuni. È un problema sul quale è opportuno si insista, perché alcuni colleghi dell'opposizione vi hanno fatto specifico cenno in questa discussione, e perché proprio ieri, a Napoli, in occasione del congresso dei comuni italiani che è stato inaugurato con la presenza del sottosegretario onorevole Bubbio, in una cospicua relazione, presentata da un valente cultore di discipline amministrative, l'amico professore Massimo Severo Giannini, questo problema è stato particolarmente affrontato e messo a fuoco; e oggi gli amministratori dei comuni d'Italia, che sono radunati a Napoli, discutono, fra l'altro, anche di questo problema. Ora io desidero esprimere a questo riguardo, e con molta nettezza, il mio pensiero. Io ritengo che non vi sia alcun possibile dubbio sui punti che passo ad elencare.

1º) L'attribuzione all'ente regione del controllo sugli atti dei comuni, che è stabilita dall'articolo 130 della Costituzione, non significa affatto, nel modo più assoluto, che questa attribuzione di competenza debba estendersi anche al controllo sugli organi dei comuni, ed in particolare a ciò che concerne il potere ispettivo fino ad oggi esercitato dallo Stato nei confronti dei comuni.

2º) Nelle regioni a statuto normale il potere ispettivo statale, in tutte le sue varie manifestazioni, deve restare integro nelle

mani dello Stato; in particolare devono restare prerogativa esclusiva dello Stato ogni provvedimento di sospensione della carica di sindaci o di altri amministratori ed ogni provvedimento relativo allo scioglimento di consigli comunali.

3º) Questo controllo ispettivo deve essere esercitato dallo Stato non soltanto — come da qualcuno si ritiene — con riferimento a quelle funzioni che il comune esercita per conto dello Stato, per delegazione da parte dello Stato, ma deve esplicarsi anche nei confronti di quelle funzioni che sono proprie dell'ente locale, di quelle funzioni cioè che il comune esplica nell'esercizio di una propria competenza.

Se non mi inganno, i principi che ho così esposto, discendono, innanzi tutto, dal concetto stesso di persona giuridica pubblica. Persona giuridica pubblica, per definizione, è quella persona giuridica che cura interessi che non sono propri soltanto delle persone che compongono quella determinata consociazione, quella determinata comunità, ma sono nel tempo stesso propri di quella comunità, di quella persona giuridica, e dello Stato. Anche questa non è una nozione nuova, perché si trova in tutti i testi di diritto pubblico. Si capisce che ogni interesse collettivo che meriti di essere tutelato dalla collettività è interesse a cui lo Stato non può restare indifferente. Vi sono due ipotesi distinte: lo Stato assume direttamente su di sé la cura di quell'interesse pubblico, ed allora abbiamo una funzione statale; oppure lo Stato ritiene opportuno che quella funzione venga esercitata da un ente distinto, da un ente specifico, portatore particolare di quegli interessi, ed allora lo Stato attribuisce a questo ente la potestà di curare quella determinata categoria di interessi, ma si riserva — né può non riservarsi — il diritto di intervenire, ogniqualvolta sia necessario, affinché quegli interessi siano soddisfatti e non, al contrario, trascurati o addirittura compromessi.

In secondo luogo mi pare che i principi accennati discendano anche da una esigenza connaturata ad ogni buon ordinamento giuridico: non si può estendere, onorevoli colleghi, il principio che regola il controllo sugli atti a quanto attiene al controllo sulle persone. Non si può, perché la situazione è completamente diversa, e non vi è possibilità di estensione analogica. Infatti, che cosa succede se, in ipotesi, domani una regione, esercitando il suo controllo sugli atti di un comune, passa sopra a certe illegalità commesse da quella amministrazione comunale e permette quindi

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

— non esercitando il potere di annullamento — che quell'atto abbia seguito? Che cosa ne consegue? Ne consegue che diventa efficace un atto amministrativo illegittimo. Ma c'è tutto il complesso degli strumenti, che l'ordinamento giuridico appresta per reagire contro gli atti amministrativi illegittimi, che può essere messo in movimento.

Quindi, se c'è un interesse leso, esso può trovare tutela sia da parte del ministro dell'interno, in base all'articolo 6 della legge comunale e provinciale, che gli dà la ben nota generale potestà di annullamento, sia in base alle leggi della giustizia amministrativa, che consentono di ottenere dalle competenti sedi giurisdizionali l'annullamento di quell'atto illegittimo, quand'anche esso abbia ricevuto il pieno consenso dell'autorità regionale. Sicché l'ordinamento giuridico non rimane turbato, perché vi sono altre strade attraverso le quali quella illegittimità può essere perseguita ed eliminata.

Completamente diversa è, invece, la situazione quando si parla di controlli sugli organi.

Infatti, là dove un'amministrazione comunale pretenda farsi Stato nello Stato; là dove pretenda di disapplicare sistematicamente le leggi dello Stato, per perseguire proprie tendenze, proprie ideologie, che, in ipotesi, siano completamente contrastanti con le leggi dello Stato; là dove, in ipotesi estrema, si faccia addirittura centro motore, focolaio di un movimento di insurrezione contro le leggi e contro le forze dello Stato, l'inerzia di fronte all'attività di questi amministratori è un'inerzia che non può in nessuna maniera essere riparata. Non c'è, in questi casi, la possibilità dell'annullamento di un singolo atto; non c'è la possibilità di adire i tribunali amministrativi, perché i tribunali amministrativi in queste materie nulla possono fare; c'è soltanto la violazione consentita della legge, il turbamento dell'ordine costituito nello Stato. E questo, mi sembra, non può essere assolutamente tollerato.

Ed a questo riguardo mi permettano gli onorevoli colleghi di esprimere il mio stupore, il mio profondo stupore, nel leggere nella bella relazione del professore Giannini, che poco fa ho ricordato, sulla legge comunale e provinciale, che lo scioglimento per motivi di ordine pubblico di amministrazioni comunali o provinciali non sembra possa essere ritenuto più ammissibile con la nuova Costituzione.

RUZZO PEREZ. Chi l'ha detto?

LUCIFREDI. Io non ho la possibilità di dare una interpretazione autentica. Domando

ai colleghi costituenti se in qualche articolo della Costituzione essi abbiano mai ritenuto di inserire questo principio, per cui un'amministrazione comunale potrebbe mettere, in qualunque modo, in pericolo l'ordine pubblico nella propria terra, senza che il potere statale avesse modo alcuno di intervenire.

Io credo che una Costituzione, che questo stabilisse, sarebbe una Costituzione che preparerebbe il crollo dell'esistenza stessa dello Stato.

Questo il mio punto di vista sul problema. Il che non impedisce che per tutto ciò che concerne il problema dei controlli in genere e dei controlli ispettivi in particolare sia possibile studiare una migliore disciplina dell'organizzazione di questi controlli, sia agli effetti di coordinare domani l'azione ispettiva dello Stato con l'azione ispettiva, che pure in qualche maniera le regioni dovranno svolgere in relazione alla loro attività di controllo sugli atti (evitando quindi, attraverso questo coordinamento, doppioni che potrebbero riuscire antipatici e costosi), sia agli effetti di studiare delle garanzie giurisdizionali più salde, attraverso le quali con maggiore immediatezza, con minore pesantezza di forme, si possa arrivare in ipotesi ad un rapido, efficace controllo da parte degli organi giurisdizionali su eventuali atti illegittimi che, nell'esercizio di questa funzione di controllo, abbiano ad essere eventualmente compiuti. Tutto questo sarà fatto, e credo che bene opererebbe lo stesso Ministero dell'interno se fin d'ora cercasse di predisporre delle norme idonee ad attuare questo coordinamento.

Però, nonostante questo voto, mi pare vi sia un principio fisso ed assoluto, cioè che questo potere di controllo ispettivo deve essere considerato un potere cui lo Stato non può e non deve in alcuna maniera rinunciare, perché una simile abdicazione sarebbe del tutto ingiustificata.

Ed è pure logico, mi sembra, che, quando questo principio rimanga salvo, i naturali organi di propulsione per questa azione di controllo, vale a dire per questa azione ispettiva, abbiano ad essere i prefetti, i quali non possono non restare cardini del sistema: quei prefetti che, seppure talvolta errano (tutti siamo soggetti ad errare), errano però più spesso per eccesso di cautela che per eccesso di solerzia, almeno secondo il mio punto di vista, e, seppure errano, rappresentano tuttavia un essenziale ed insostituibile fattore della stabilità, non già — come da qualcuno è stato detto — di un regime di

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

parte, ma della stabilità dell'ordinamento giuridico dello Stato. A prescindere da ogni valutazione di parte, essi rappresentano l'organismo base per attuare il rispetto dell'ordinamento giuridico dello Stato...

MATTEUCCI. ...un po' vecchiotto.

LUCIFREDI. ...rispetto senza il quale non sarebbe possibile neppure l'esistenza del regime democratico, né il persistere di quelle libertà comunali, che perderebbero ogni significato se diventassero libertà degli amministratori di fare ciò che in qualunque maniera avesse loro a garbare. Questo concetto non è il concetto delle autonomie comunali che la nostra tradizione più remota ha sempre avuto, non è il concetto delle autonomie comunali che vogliamo abbia, nel rinnovato clima democratico, il nostro paese.

Però io comprendo quel che mi si dice da parte avversa, quando si afferma: ma se gli amministratori commettono delle malefatte, vi è un'altra naturale sede...

MELIS. Maggiori malefatte commettono i prefetti!

LUCIFREDI... nella quale rispondere, ed è la sede della loro responsabilità verso gli elettori. E, a questo riguardo, si invocano esempi di Stati stranieri dove tale forma di responsabilità assume una posizione preminente ed un significato particolare.

Anzitutto osservo che i confronti con gli Stati stranieri valgono fino ad un certo punto, perché ogni Stato ha i suoi costumi, le sue tradizioni, il suo modo di vita e sarebbe veramente azzardoso pensare di poter trapiantare automaticamente nel nostro paese principi e sistemi che su altre basi, completamente diverse, Stati stranieri possono accogliere con risultati fruttuosi.

Ma, a prescindere da questo, mi sembra sia indispensabile porre una precisa distinzione. Vi sono fatti di cattiva amministrazione sui quali è logico e legittimo che possano e debbano giudicare soltanto gli elettori, quando, allo scadere del mandato dell'amministrazione comunale o provinciale, saranno nuovamente chiamati a votare per dare agli enti un'amministrazione elettiva. Ma, accanto a questi casi, altri ve ne sono invece che non consentono una dilazione del genere, dilazione che può essere di due o tre anni e anche più, perché l'ordinamento giuridico turbato esige un'immediata riparazione: allora è indispensabile l'intervento tempestivo dello Stato.

Comprendo bene che non è difficile tracciare una linea di demarcazione precisa fra l'una e l'altra ipotesi, e mi rendo conto che

tra l'una e l'altra si può trovare qualche volta una zona grigia; ma è certo che vi sono molti e molti casi in cui non si può attendere, e lo Stato deve intervenire subito a tutela dell'ordinamento giuridico, vuoi nell'esercizio del suo potere sostitutivo, con l'invio eventuale di commissari, vuoi avvalendosi del suo potere di scioglimento delle amministrazioni comunali e provinciali.

È qui, onorevoli colleghi, che si innesta quello che mi sembra il problema più delicato, il problema cioè di quelle che oggi si chiamano le amministrazioni elettive di colore. Non è un problema nuovo, che anche nel nostro antico sistema democratico esistevano amministrazioni di colore, amministrazioni composte degli appartenenti ad un determinato partito politico. Ma è certo ed è pacifico (io credo proprio che su questo punto ci possiamo trovare tutti d'accordo) che questo problema si è acuitizzato in questa reincarnazione, in questa nuova costruzione del nostro regime democratico, proprio perché oggi i problemi amministrativi, soprattutto in sede di campagna elettorale, sono spesso dimenticati, per imperniare la lotta su ideologie contrapposte, per discutere quindi problemi politici e non problemi delle amministrazioni locali.

Oggi il problema delle amministrazioni di colore ha una sua importanza, particolarmente viva, in quanto questa caratteristica spetta ad almeno i nove decimi delle amministrazioni comunali elettive che abbiamo. Fanno eccezione soltanto quei comuni nei quali, per varie vicende elettorali, esistono delle giunte di coalizione, e quindi tutti i partiti si trovano rappresentati nell'esecutivo comunale; fanno eccezione ancora alcuni piccoli comuni dove, restando fedeli alle origini, si lotta per questioni di campanile più che per questioni di partito.

Ma la grande maggioranza dei comuni è retta da amministrazioni di colore. Orbene, quando siamo di fronte ad una amministrazione di questo genere, quale è la situazione giuridica che si presenta, quali sono gli atti, i comportamenti che ad una amministrazione siffatta sono consentiti, quali sono viceversa quelli ad esse vietati? Ecco la questione.

Che una giunta di colore, che una amministrazione di colore debba ispirare la sua azione a criteri di imparzialità nei confronti di tutti i cittadini del comune, e non debba riservare un trattamento di particolare favore a quelli fra essi che militino nelle file del partito che ha l'amministrazione, è cosa estremamente ovvia, che non sembrerebbe neppure necessario sottolineare.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

La vittoria elettorale che un partito riporta nei comizi, infatti, vale ad attribuire a quel partito il diritto di amministrare l'ente secondo i programmi e le direttive del partito; però non vale né a limitare il principio della uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, che la Costituzione garantisce, né a mutare la caratteristica propria degli organi dell'amministrazione comunale e dell'amministrazione provinciale, che è quella di essere amministratori dell'ente, dell'intera collettività organizzata vivente sul territorio del comune e della provincia e non di quella sola parte di essa che aderisce all'ideologia politica che è risultata vincitrice nelle elezioni. Di qui la naturale conseguenza che gli amministratori devono operare nell'interesse di tutti, e non soltanto nell'interesse della parte vittoriosa.

Se mi è consentito di esprimere in termini di tecnica giuridica questa situazione, mi sembra che si possa dire che gli organi delle amministrazioni elettive sono vincolati, in questi casi, a tenere il comportamento a cui ho accennato, la loro sfera di discrezionalità restando limitata invece alla potestà loro attribuita dalla vittoria elettorale di interpretare essi, dal particolare loro angolo visuale, quelle che sono le esigenze della collettività che essi amministrano, e di adottare in conseguenza i provvedimenti che, sempre dal loro punto di vista, ritengono i più idonei all'interesse del comune, o dell'ente in genere.

Indubbiamente anche qui — come già prima dicevo — non è facile trovare una linea netta di demarcazione fra l'una e l'altra di queste sfere di discrezionalità, ed è questo un problema interessante da esaminare. Certo è però che nell'esercizio di questo potere discrezionale vi sono dei casi in cui il cattivo esercizio del potere stesso può essere sindacato soltanto dagli elettori in sede di nuove elezioni; viceversa, vi sono altri casi in cui questo cattivo esercizio esige l'intervento dell'ordine giuridico, sia attraverso l'annullamento degli atti in cui quel certo indirizzo si manifesti, sia attraverso un intervento contro gli organi che di quello orientamento siano, in ipotesi, responsabili.

Ma lasciamo ogni indagine teorica e veniamo ad alcune manifestazioni e conseguenze pratiche del principio che ho esposto. Mi sembra che vi siano alcuni punti discendenti dal principio esposto sui quali, almeno in teoria, ci dovremmo trovare tutti d'accordo. Per esempio: impossibilità di un'amministrazione elettiva di esigere il requisito della appartenenza al suo partito in coloro che aspirano ad impieghi presso il comune, o ad

entrare in determinati rapporti col comune (ad esempio, in contratti di appalto); impossibilità per l'amministrazione di riservare ai soli aderenti al suo partito l'ammissione a quelle certe prestazioni amministrative che il comune deve garantire a tutti i cittadini che si trovino in determinate condizioni (esempio: iscrizione nell'elenco dei poveri, ammissione ad istituti di beneficenza); impossibilità per l'amministrazione di riservare agli aderenti al suo partito, sia in modo esclusivo, sia in modo preferenziale, il diritto ad usufruire di talune prestazioni particolari (distribuzione di generi alimentari, donativi vari) che il comune di sua iniziativa intenda mettere a disposizione per mezzo dell'amministrazione comunale e avvalendosi del suo apparato.

E ancora: impossibilità per l'amministrazione di riservare in modo esclusivo agli aderenti al suo partito, o a partiti affini, l'uso di quei pubblici servizi che il comune abbia assunto in virtù della legge sulla municipalizzazione dei pubblici servizi (per esempio, il servizio delle pubbliche affissioni); impossibilità per l'amministrazione di riservare in modo esclusivo all'uso delle organizzazioni del suo partito i locali di proprietà comunale (per esempio, teatri, palestre, scuole, parchi, ecc.), che si prestino ad essere adibiti a sedi di pubbliche manifestazioni, come assemblee, comizi, conferenze, ecc.. Tutti questi stabili, formando parte del patrimonio comunale, che è patrimonio di tutti i cittadini del comune, e che non può diventare monopolio di una sola parte di essi, non possono essere assoggettati ad un uso del tipo che ho detto. Come sarebbe assurdo richiedere il possesso di una tessera di partito a chi voglia percorrere una strada o a chi voglia accedere ad un mercato comunale, così egualmente assurdo deve ritenersi richiedere una tessera di partito per poter usufruire di un certo locale comunale.

E potrei andare avanti nell'elencazione di questi principi, ma preferisco fermarmi, per passare dall'astratto al concreto. Possiamo dire che questi principi, onorevoli colleghi, che sembrerebbero di così assoluta evidenza, siano sempre rispettati? Io credo che se ognuno di noi fa una specie di esame della situazione dei comuni che conosce si renderà conto che questi principi parecchie volte rimangono soltanto sulla carta. Proprio domenica scorsa io ero in un piccolo comune della mia provincia, dove sono venuto a conoscenza di questo singolare fatto: la ex casa del fascio è stata data in uso al comune per impiantarvi le scuole; però l'amministrazione comunale ha

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

trovato che c'era forse una certa esuberanza di locali — ci sarà stata o non ci sarà stata questa esuberanza, non interessa — e in uno dei locali ritenuti esuberanti ha impiantato la sede del partito comunista italiano. Saputo questo, il segretario della locale sezione democristiana ha argomentato che, se c'era posto per i comunisti, poteva esserci posto anche per i democristiani, che sede non avevano, e ha fatto domanda in questo senso al sindaco, il quale ha risposto che era dolente, ma che nell'edificio non c'erano altri locali disponibili. Però, a distanza di pochi giorni, un altro locale del caseggiato stesso veniva concesso per la locale sezione del partito socialista italiano. (*Commenti al centro*). Io non faccio commenti. Osservo però che questo caso — che occorrendo posso documentare — è uno di quelli, in cui i principi che accennavo poco fa non sono stati rispettati. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi che rumoreggiate, io non escludo la possibilità che vi siano anche casi a posizioni rovesciate. Naturalmente io cito e citerò i casi a mia conoscenza, o meglio una piccola parte dei molti a mia conoscenza, in cui si sono verificate infrazioni ai principi sopra esposti. Gli stessi principi che io invoco, tali e quali, debbono applicarsi nelle ipotesi opposte, non c'è nessun bisogno di dirlo. Chi mi conosce sa che faziosità non è mio costume né farne, né proteggerne.

E vengo ad un secondo caso. Questa volta siamo nel capoluogo della provincia, a Genova, dove periodicamente, come altrove, abbiamo il privilegio di assistere a settembrate, ottobrate, feste dell'*Unità* o dell'*Avanti!* ed altre simili manifestazioni. Nulla da dire che si facciano queste manifestazioni: libertà di farle, lecitissime. Però è proprio giusto che queste manifestazioni si debbano fare in quei parchi pubblici, in quei giardini, in quei luoghi il cui uso è dal Comune negato a qualunque altra organizzazione, mentre è concesso ai partiti che hanno l'amministrazione civica per la festa dell'*Unità* e per altre manifestazioni del genere? I casi sono due: o, come ritengo personalmente, questi parchi vengono danneggiati da manifestazioni del genere, e allora il rifiuto deve valere per tutti, o, come sono messi a disposizione di un partito, devono essere aperti a tutti gli altri. Credo quindi di poter dire che anche questo è un caso in cui quei principi non sono stati applicati.

Vengo ad un terzo caso, che mi pare anche abbastanza interessante e significativo, rivelatore com'è di una mentalità di fazione.

Mi riferisco ancora al comune di Genova, dove il servizio delle pubbliche affissioni è municipalizzato. I consiglieri comunali della minoranza — di cui è brillantissimo capo il collega onorevole Pertusio, che può testimoniare di quanto dico — da anni sollevano in consiglio comunale questo problema senza mai ottenere alcun risultato. Cosa succede? C'è una manifestazione politica, accompagnata da abbondante diffusione di manifesti, affissi abusivamente, perché non sono provvisti del regolare bollo e non sono passati attraverso l'ufficio comunale. Ora, se questi manifesti sono nostri, come, ad esempio, è stato in occasione della recente visita a Genova del ministro Gonella, questi manifesti, nello spazio di due o tre ore, spariscono, grattati dagli attacchini comunali che, scrupolosamente eseguendo gli ordini loro impartiti, giustamente dicono: si tratta di manifesti abusivi. Niente da obiettare; ma, quando si tratta di manifesti comunisti o socialisti, onorevoli colleghi, i manifesti rimangono per giorni e giorni, perché il sindaco si guarda bene dal farli togliere.

Anche questo, a mio avviso, rappresenta una forma tipica di faziosità che non può essere consentita. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Ma c'è di peggio, onorevoli colleghi. Questo sistema di faziosità non si rivela soltanto in quelle forme cui ho accennato, e di cui potrei dare numerosi altri esempi; questo sistema si rivela anche in altre manifestazioni, anche in altri campi in cui esso sembra vieppiù repellente, come il campo delle tasse comunali.

Anche qui avrei una abbondante casistica da esporre, in relazione, ad esempio, a un certo comune in cui in sede di lotta elettorale vi fu una determinata parte politica che disse: « State attenti; se non voterete per noi, quando saremo al potere, vi schiaceremo con le tasse ». La frase è ancora più espressiva in dialetto genovese: « Ve sciacchiemu cu e taxe ». Ebbene, quel partito ottenne la vittoria e mantenne in pieno la promessa, per cui vennero adottati due pesi e due misure, e così quei contadini che avevano fatto professione di fede per la democrazia cristiana si sono visti gravare oltre ogni limite immaginabile. (*Proteste all'estrema sinistra — Interruzioni*).

Onorevoli colleghi, posso fare il nome del comune, se lo desiderate: è il comune di Lavagna, in provincia di Genova. Sono cose che vi pungono, lo comprendo, ma non per questo sono meno vere. (*Commenti all'estrema sinistra*). Vuol dire che siete molto propensi al buon umore se ridete di queste cose.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

Altro caso, quello del comune di Torrighia. Accadde colà, nella vigilia elettorale, che il fronte ritenesse, con fondata ragione, di non poter fare affidamento sui voti degli abitanti del capoluogo e confidasse invece di vincere con i voti delle campagne. Fece quindi una bella propaganda elettorale nelle campagne, dicendo: State tranquilli, contadini; se vinceremo noi, la tassa sul bestiame non ve la metteremo e faremo pagare... (*Proteste alla estrema sinistra*).

*Una voce all'estrema sinistra.* Fate pagare ai ricchi!

LUCIFREDI. Andateli a vedere i ricchi di Torrighia! Chiedete ai vostri compagni della Liguria quanti ricchi esistono a Torrighia, e poi fatemi questa interruzione.

A Torrighia, dunque, ottenuta il fronte la vittoria, quell'amministrazione si rifiutò una, due, tre volte di applicare l'imposta sul bestiame, finché il prefetto fu costretto a mandare un commissario prefettizio per fare il ruolo delle imposte sul bestiame, che in nessuna maniera quel comune voleva istituire.

Una promessa che è stata mantenuta, dunque, siamo d'accordo; ma che sia questo un criterio democratico di amministrare i comuni, lo lascio giudicare a tutti coloro che hanno volontà, che hanno spirito e coscienza democratica.

INVERNIZZI GAETANO. Quando noi siamo al potere manteniamo le promesse.

LUCIFREDI. Passando oltre, vi sono anche manifestazioni e casi di faziosità attinenti a quello che si riferisce alla erogazione del denaro comunale. Credo che non occorra fare una lunga dimostrazione per mettere in evidenza che, siccome le entrate dei comuni sono formate o da proventi del patrimonio (che è il patrimonio di tutti i cittadini del comune), oppure da imposte, che sono pagate da tutti i cittadini del comune, le erogazioni del denaro pubblico debbano esser fatte a favore della collettività e mai limitatamente ad una parte specificatamente determinata della comunità.

Quante volte in determinate amministrazioni si verifica, invece, che queste erogazioni di pubblico denaro, in modo diretto o in modo indiretto, vengano indirizzate su una specifica via che, forse, attraverso qualche tramite, porta alla segreteria di un partito? Quante volte è successo? Mai successo, dite voi. Allora io mi congratulo con la vostra — perdonate — candida ingenuità: non voglio dire altro. (*Interruzione del deputato Invernizzi Gaetano*).

Ciò accade piuttosto frequentemente, soprattutto là dove nell'una o nell'altra forma non molto ortodossa, non molto conforme ai criteri di una buona contabilità comunale, i comuni tengono certe contabilità separate. Vi sono molti comuni che tengono contabilità separate, e sarebbe bene che gli ispettori che vanno a ispezionare i comuni cercassero di indagare un poco a questo riguardo, perchè di queste contabilità separate, probabilmente nel 90 per cento dei casi, la ragione sta proprio nel desiderio che non si sappia dove va a finire il pubblico denaro.

E mi sia consentito a questo riguardo — anche se si tratta di un episodio che i miei avversari definiranno ridicolo, e che io stesso riconosco essere estremamente modesto, ma che voglio tuttavia citare perchè pur nella sua piccolezza è indice di un sistema — di ricordare il caso di un certo comune il quale aveva fatto l'abbonamento a *L'Unità*. Io non ho assolutamente nulla da ridire se il sindaco e gli amministratori di parte comunista leggonò *L'Unità*, come il sindaco e gli amministratori di parte democristiana dovrebbero leggere *Il Popolo*, e quelli di altri partiti dovrebbero leggere i rispettivi loro giornali, poichè ciò è perfettamente legittimo. Però, se io sindaco o assessore voglio leggere il giornale del mio partito, io pago questo giornale, faccio l'abbonamento di mia tasca; non lo faccio a spese di una comunità, nella quale potrà esservi benissimo il 60 o il 75 per cento di contribuenti felicissimi di vedere in mano ai loro amministratori, pagato con i loro soldi, il foglio del partito comunista, ma ve ne saranno anche altri, magari uno solo su cento, in estrema ipotesi, i quali, viceversa, non saranno contenti che anche un solo centesimo di quanto da essi pagato come tributo annuale vada a quella destinazione.

E poichè mi pare che sia istruttivo raccontare completo questo episodio, desidero aggiungere che vi fu chi fece delle osservazioni circa quell'abbonamento. Ebbene, sapete, onorevoli colleghi, che cosa rispose quel sindaco? Rispose: « Eh, la legge comunale e provinciale stabilisce che tra le spese obbligatorie per il comune vi sono quelle per le pubblicazioni amministrative ». Di conseguenza, non abbonamento alla *Rivista amministrativa della Repubblica* o alla *Rassegna di legislazione per i comuni* o alla *Amministrazione italiana*, o a qualche altra tra le tante riviste amministrative, ma — su quel fondo — abbonamento a *L'Unità*, perchè potrebbe servire — disse il sindaco — a conoscere i comunicati del prefetto...

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

Sicchè *L'Unità*, a questi effetti, diventava, con una curiosa reincarnazione, il surrogato del foglio degli annunci legali della provincia! Reincarnazione curiosa, ma realmente avvenuta nel comune di Sant'Olcese, in provincia di Genova. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

*Unà voce all'estrema sinistra.* E i pellegrinaggi?

LUCIFREDI. Risulta che il ministro dell'interno ha dato precise disposizioni perchè le spese del pellegrinaggio, che peraltro è una manifestazione religiosa e non politica, non gravino sui bilanci dei comuni. La cosa è risaputa, e io do lode al ministro che così ha disposto.

Avrei altri numerosi esempi da citare, ma ho promesso alla Presidenza che avrei contenuto il mio intervento nel limite di un'ora e desidero mantenere l'impegno.

Passando all'ultimo punto della mia trattazione, richiamo l'attenzione dell'onorevole ministro sul fatto che non di raro casi analoghi si verificano negli altri enti pubblici, ad esempio nelle amministrazioni provinciali, negli «Eca» e nelle aziende municipalizzate. Un breve cenno particolare desidero dedicare a queste ultime. Il problema delle aziende municipalizzate è grave, e forma oggetto di uno specifico tema di discussione al congresso di Napoli. In esso verrà, fra l'altro, proposta una organizzazione del tutto nuova delle aziende municipali, che si scieliene dovrebbero avere personalità giuridica; qualcuno, con visione più lungimirante, sostiene addirittura la necessità di trasformare le aziende municipali in società anonime, con tutte le conseguenze relative. Io penso, onorevole ministro, che questo problema meriti di essere attentamente studiato. Già oggi, anche se la legge espressamente non lo prevede, esiste, accanto all'azionariato di Stato, anche un azionariato comunale; per esempio, a Roma esistono delle aziende erette in forma di società anonima, di cui il comune ha la totalità delle azioni; a Genova l'«Uite», la società dei tranvai, è costituita in società anonima, le cui azioni sono di proprietà del comune in ragione del 92 per cento e in proprietà di privati in ragione del rimanente 8 per cento.

Orbene, onorevole ministro, un'azienda di questo genere, che amministra denaro della collettività degli abitanti, un'azienda che può avere decine o centinaia di milioni di *deficit* che tutti i cittadini pagano, perchè vanno a carico del bilancio comunale, è mai possibile che svolga la propria attività senza nessun intervento da parte dell'autorità amministra-

tiva? Io non voglio portare qui tutto il complesso problema dell'«Uite» di Genova, di cui tanto si è discusso in quel consiglio comunale, ma non posso tralasciare di ricordare che gli amministratori dell'«Uite» hanno dimostrato piuttosto vivacemente una certa marcata faziosità, una tendenza piuttosto spiccata a preferire gli interessi dei partiti che hanno l'amministrazione comunale di Genova a quelli della cittadinanza.

Quando noi vediamo che, in occasione di pubbliche manifestazioni, se queste hanno un determinato colore politico, la società dei tram concede il passaggio gratuito e mette le tramvie a disposizione di coloro che a tali manifestazioni politiche intervengono, mentre si guarda bene dal fare qualcosa di simile ogni qualvolta analoghe manifestazioni vengano promosse o indette da diversa corrente politica; quando, onorevole ministro, si vedono durante tutta una campagna elettorale auteveicoli dell'azienda inalberanti bandiera rossa per il gratuito trasporto dei compagni attivisti all'uno o all'altro comizio; quando si vede instaurarsi un monopolio assoluto dell'affissione di manifesti sui tram e sugli autobus, addirittura tappezzati di manifesti di un certo colore politico e invitanti ad un certo orientamento di voto, mentre chi osasse avvicinarsi per apporre un manifesto di diverso colore avrebbe conseguenze poco piacevoli per la propria persona; quando questo si vede fatto, permesso, anzi largamente favorito dagli amministratori dell'azienda, allora ci si chiede, onorevole ministro, se sia possibile che torme di faziosità di questo genere possano essere consentite, lo Stato assistendo inerte testimone! (*Comenti all'estrema sinistra*). Ed io vorrei chiederle, onorevole ministro, di voler considerare l'opportunità di una riforma di struttura — se si dovranno modificare le organizzazioni di queste aziende municipalizzate — mediante l'attuazione di una semplice riforma: dando cioè all'autorità amministrativa, là dove ci sia l'azionariato comunale o l'azionariato provinciale, quegli stessi poteri che per le comuni società anonime, in casi di disfunzionamento o irregolarità nell'amministrazione, dall'articolo 2409 del codice civile, sono attribuiti al pubblico ministero. Sarebbe una riforma estremamente semplice, e suscettibile di dare buoni risultati.

GIAVI. Non siamo affatto favorevoli a queste forme di azionariato; devono essere aziende municipalizzate sotto il controllo dello Stato. L'«Uite» è una rondine che non fa primavera!

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

LUCIFREDI. Comunque, queste rondini ci sono, oggi, e volano e fanno voli piuttosto temerari!

Onorevoli colleghi, io ho finito. Ritorno alla premessa del collega Lombardi: bisogna democraticizzare la vita delle amministrazioni degli enti locali. Siamo perfettamente d'accordo, ma deve essere democratica, non solo, come da taluni si chiede, l'azione dello Stato nell'esercizio delle sue funzioni di controllo rispetto agli enti locali, ma deve essere democratica anche l'azione degli amministratori. Mi sembra un principio che dovrebbe essere ovvio. Se gli amministratori non si comportano democraticamente, ad essi non deve essere consentito di invocare una tutela che la Costituzione loro non dà e che non può dare, perché altrimenti democraticizzazione vorrebbe dire trionfo della faziosità e dell'anarchia!

Onorevole ministro, ella da più parti, in questo dibattito, si è sentito rimproverare di volere uccidere la libertà con la sua azione nei confronti di talune amministrazioni comunali; mi permetta di dirle: non si preoccupi di queste critiche, non si preoccupi di queste accuse. (*Commenti all'estrema sinistra*). Curi l'affinamento dello stile dell'azione di controllo; ma faccia, onorevole ministro, che l'azione di controllo sia inflessibile tutte le volte che le amministrazioni sgarrino dai loro compiti istituzionali, quante volte la carica che agli amministratori è attribuita sia da loro esercitata per fare gli interessi, non della comunità che rappresentano, ma del partito di cui sono gli esponenti. La svolga, onorevole ministro, questa azione di repressione; la svolga senza riguardi, da qualunque parte vengano le faziosità, chiunque se ne renda colpevole.

*Una voce all'estrema sinistra.* È proprio quello che non fa.

LUCIFREDI. E a quanti, con lacrime che fanno un po' di lacrime di cocodrillo, piangono denunciando le violate autonomie comunali, risponda che le autonomie comunali e le autonomie degli enti pubblici in genere non sono fine a se stesse, ma sono mezzo a fine per realizzare l'*optimum* della libertà dell'individuo. La libertà dell'individuo non è tutelata quando si viola l'ordinamento giuridico dello Stato: chiunque lo infrange, paghi, chiunque si proponga di infrangerlo, sappia che la reazione dell'ordinamento violato verrà, sarà sollecita, sarà inesorabile. Solo così, onorevole ministro, vivono gli Stati, solo così prosperano le comunità che li compongono, solo così i cittadini comprendono ed

apprezzano il regime di democrazia. (*Vivi applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tonengo. Ne ha facoltà.

TONENGO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ritengo non del tutto fuori posto la mia parola di contadino in questa discussione sul bilancio dell'interno.

Ricordo ai colleghi di estrema sinistra, che gratificano il ministro dell'interno dell'appellativo di ministro della polizia, che mai nessuno si sarebbe sognato in tempi passati, sia all'epoca del Governo absburgico nel lombardo veneto, sia all'epoca del regno sardo piemontese, di qualificare il ministro dell'interno con l'appellativo di ministro di polizia. All'onorevole Giolitti, che sorride, voglio ricordare che quando era ministro dell'interno suo nonno, nessuno sapeva nemmeno il nome del capo della polizia. Oggi tutti sanno che il comandante della polizia è il generale D'Antoni.

È vero che allora le spese per il mantenimento della polizia non erano eccessive, e comunque non arrivavano alle cifre attuali: ma di ciò è assurdo gettare la responsabilità sul Governo, come ha fatto l'onorevole Cocco Ortu. La colpa non è nostra, ma di coloro che escono o minacciano di uscire dalla legalità. È giusto e doveroso che il ministro dell'interno provveda ad un maggiore stanziamento di fondi, affinché possa essere comunque assicurato il rispetto della legalità. Siamo d'accordo che sarebbe meglio che questi maggiori fondi fossero utilizzati per lavori, nei quali potesse essere occupata la massa dei lavoratori, ma, colleghi di estrema sinistra, è a causa della vostra azione che il ministro dell'interno è costretto a distrarre a scopi di polizia tali fondi.

Anche l'onorevole Cocco Ortu — che sempre ho stimato — ha accusato l'onorevole Scelba di voler spendere troppo. Ma io gli dico che noi, in Italia, abbiamo un malato, il comunismo, che, costi quel che costi, bisogna guarire e fare in modo che rientri nella legalità. (*Approvazioni al centro*).

Le folle sono sobillate da professionisti del disordine e della rivoluzione, e la rivoluzione non porta altro che sconquasso interno.

Voi che siete nei settori dove sedette Filippo Turati ricordate quello che egli ebbe a dire nell'ultimo suo discorso pronunciato alla Camera! Filippo Turati, il 15 novembre 1922, in questo Parlamento, così si esprime: « Questa rivoluzione, se vuol essere socialista, non è dunque soltanto e semplicemente sostituzione di uomini, non ha bisogno di colpi di mano.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

Udite, udite, voi che sognate le insurrezioni di notte e che vi svegliate con il mal di capo, e restate con brutta faccia per tutto il giorno: essa è gradualistica per eccellenza, e si prepara lentamente nelle cose, oppure è un inganno ».

La rivoluzione si fa a passi lenti: voi invece siete i professionisti del disordine, e cercate di sobillare le masse per portare la miseria, perché sapete che solamente la miseria crea le condizioni della vostra penetrazione. Pensate al gran numero di ore lavorative perdute, a quante madri aspettano un pezzo di pane !

Voi accusate il Governo e il ministro dell'interno di faziosità. Ciò è ingiusto ! Il Governo fa rispettare la legge a chiunque la viola. Del resto, signori miei, voi siete i meno qualificati ad accusare il partito democristiano di voler creare una forte polizia. La Russia — alla quale vi ispirate continuamente — ha la più forte polizia del mondo. (*Proteste all'estrema sinistra*). In un regime democratico non ci sarebbe bisogno di una forte polizia, qualora non esistesse una minoranza decisa a prendere con la violenza quel potere che il popolo, il 18 aprile, le ha negato.

Il Governo ha veramente la necessità di una buona polizia, perchè deve assicurare la libertà e l'incolumità dei cittadini. Oggi, infatti, si ha l'impressione che il Governo agisca in istato di inferiorità. Questo è il male del Governo, il male del Ministero dell'interno, cioè che si sta sulla difensiva, si colpisce solamente quando l'avversario si butta sulla spada, mentre invece a noi d'intorno vi sono persone che si conoscono ad una una, alla perfezione, le quali escono sovente fuori della legge.

Quando queste persone trasgrediscono la legge, siano essi deputati o non, si colpiscano. Anche se si tratta di deputati, perchè sempre si deve colpire colui che impartisce gli ordini.

Assistiamo ad una lotta tra due avversari (è doloroso dover usare questo vocabolo per designare fratelli di opposta tendenza) uno dei quali usa tutti i mezzi, leciti ed illeciti, pur di raggiungere i suoi fini, mentre l'altro — il Governo — preoccupato di essere sempre nei limiti della democrazia, è ossequiente alle leggi per difendere il paese contro coloro che hanno sempre dimostrato con i fatti il loro disprezzo per la pratica democratica e per le leggi.

Questo non ci stupisce affatto, perchè sappiamo bene quale è lo scopo dei comunisti: non l'elevazione sociale o il benessere del popolo, ma la creazione del disordine, perchè con il disordine si accresce la miseria, e con la miseria essi cercano di capovolgere una situazione che non è a loro vantaggio.

Di fronte alla cifra delle ore lavorative perdute per vostra colpa, guai se quei pochi contadini ai quali riuscite a parlare conoscessero chi siete...

INVERNIZZI GAETANO. Ci conoscono bene, perchè siamo dei loro: siamo operai e contadini !

TONENGO. Non vi è anno in cui, alla raccolta del riso, non si verifichino gli stessi incidenti, benchè in questo settore si tratti sempre di aziende perfette, nelle quali viene controllato e il prezzo di vendita e l'impiego del personale. Oggi il riso viene pagato 48 volte il prezzo anteguerra, mentre la mano d'opera costa 68-70 volte di più. Questo riso è vincolato presso l'Ente risi, che paga il risone 50-55 lire. E voi andate a sobillare quelle masse, quegli operai. Facendo questo, dimostrate di non aver mai lavorato nella campagna, perchè dopo 7-8 mesi di aspettativa, il raccolto per il contadino è come la manna che cade dal cielo, e qualsiasi lavoratore dei campi aspetta quel momento con ansia.

Invece voi aspettate ed approfittate di quel momento per fare della demagogia; voi andate ad incendiare i cascinali. Sì, siete voi gli incendiari dei cascinali; a questo giunge la vostra faziosità ! Voi obbligate il ministro dell'interno a spostare migliaia e migliaia di uomini da un centro ad un altro. Siete voi che provocate tutto questo.

Inoltre, mentre, da una parte, voi andate raccogliendo le firme per la pace e vi battete contro la bomba atomica, dall'altra fate collezione di scienziati e di tecnici, che lavorano nel campo delle ricerche atomiche, per mandarli in Russia. Chi può credere a voi, chi può avere fiducia in voi ? (*Applausi all'estrema destra — Commenti all'estrema sinistra*).

Le cifre delle ore lavorative perdute e dei raccolti andati a male, il sabotaggio della produzione compongono i vostri bollettini di lotta, esprimono il risultato di una azione metodica, che tende a impedire la ricostruzione del nostro paese ed il conseguimento di quell'effettivo benessere dei lavoratori, al quale vogliamo e dobbiamo arrivare.

Il Governo si trova nella sfavorevole condizione di chi si difende, mantenendosi nei limiti della legalità.

È giusto che il Governo colpisca chi esce fuori dalla legalità e chi vuole approfittare della troppo blanda applicazione della legge.

E si tratta di pochi sobillatori, i quali, con intimidazioni e violenze, impediscono alla maggioranza dei lavoratori di dare, come essi vorrebbero, la loro opera, per guadagnare quel

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

compenso che le loro famiglie ansiosamente attendono.

I giornali hanno riferito che in Romagna, in occasione di incendi di depositi clandestini di armi e munizioni, sono stati rinvenuti elenchi, in cui, a fianco del nominativo, risultava il grado ricoperto in una milizia di parte.

I maligni dicono che si sia trovata anche una cassetta con i pennini per la raccolta delle firme per la pace. (*Si ride*).

Non si è saputo se questo rinvenimento abbia avuto come conseguenza l'arresto dei responsabili. Se i colpevoli venissero immediatamente e severamente puniti, si darebbe un esempio ed un ammonimento per tutti.

E così, per la esplosione alla Fiat, dobbiamo conoscere i nomi dei responsabili. La esplosione, infatti, certamente non è stata spontanea.

*Una voce all'estrema sinistra.* Ciò è falso.

TONENGO. Lo sapremo a giorni.

*Una voce all'estrema sinistra.* Ella lo sa già.

TONENGO. In tutte le fabbriche si trovano armi in quantità, ben lubrificate, in efficienza perfetta. A quale scopo? Lo scopo della pace?

Sarebbe far torto ai bravi carabinieri, che hanno individuato uno per uno i colpevoli della esplosione alla Fiat, se non si agisse, signor ministro, con energia, senza paura. Il popolo italiano ha tanto buon senso, che il giorno delle elezioni saprà a chi dare il voto: certamente non a voi o a gente faziosa come voi.

Voi ormai avete raggiunto il massimo della vostra influenza; tutti i dopoguerra vi hanno portato dei vantaggi. (*Proteste alla estrema sinistra*).

Mi stupisce che voi parliate sempre di fascismo. In questo modo voi valorizzate un regime che ricordate per avervi militato; a me, che non sono stato mai fascista, non viene mai in mente. Evidentemente molti di voi hanno indossato la divisa fascista. (*Applausi al centro e a destra*). Molti di voi per venti anni hanno portato quella camicia e seguito le direttive di quel partito, ed allora non possono dimenticarlo: perciò, quando debbono lanciare delle accuse a Tizio o a Caio, gli gridano « fascista ! ». Lasciate andare il fascismo, perché parlare di fascismo ormai non serve più a nulla. Pensate all'avvenire e portate al Governo proposte concrete per risolvere determinate situazioni.

Doveste smetterla con il sistema di sabotare ogni iniziativa: in quel modo non si lavora per il bene della famiglia e dello Stato.

Per quanto riguarda le elezioni, io mi auguro che il popolo italiano sia chiamato sempre a votare in maniera veramente libera, come fu il 18 aprile. (*Commenti all'estrema sinistra*). Ogni partito, allora, potrà svolgere la sua propaganda e tutti i cittadini potranno esprimere liberamente il loro voto. Noi ci battiamo con la croce; voi con la stella. Avete cercato di falsificare il vostro emblema camuffandolo con il volto di Garibaldi; un'altra volta ricorrete ad un'altra effigie, ma la vostra propaganda sarà sempre liberamente esercitata. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Tonengo, la prego di non dilungarsi. Si attenga al tema: il bilancio del Ministero dell'interno.

TONENGO. Sta bene, signor Presidente. Mi auguro, dicevo, che le future elezioni possano svolgersi in una vera atmosfera di libertà e di democrazia. Questo augurio, anzi, in me diviene una certezza.

Tutti i dopoguerra sono stati caratterizzati da gravi sconvolgimenti materiali e morali. L'Italia, in particolare, uscendo da una lotta fratricida, che ha diviso il paese in due fazioni, ha risentito di questa situazione. Ebbene, in questa condizione così tragica, noi del partito di maggioranza abbiamo cercato di fare del nostro meglio per instaurare un vero clima di libertà e di democrazia. A voi della estrema sinistra dico questo: ho la certezza matematica che le affermazioni ottenute nell'immediato dopoguerra non potrete più ripeterle, perché il popolo italiano ha già giudicato tutti gli errori che commettete. Forse il popolo italiano non si orienterà verso la democrazia cristiana o altri partiti che si battono per la libertà, ma state certi che voi comunisti non avrete la maggioranza, perché non è così che si agisce nei confronti del paese! (*Rumori all'estrema sinistra — Interruzione del deputato Invernizzi Gaetano*).

Onorevole Invernizzi, queste cose le vada a raccontare ai suoi operai di Milano, che sono imbevuti di dottrine comuniste come erano imbevuti di fascismo, ma non le venga a raccontare a noi!

Nell'Italia democratica oggi vi sono un dittatore ed una dittatura: il dittatore è l'onorevole Di Vittorio, mentre la dittatura è rappresentata dalla Confederazione generale del lavoro. Le vittime di questa nuova dittatura sono i liberi sindacalisti, molti dei quali sono caduti per mano dei comunisti in questa lotta per la libertà di lavoro. (*Proteste all'estrema sinistra*). Voi avreste ragione se l'appartenenza ad una organizzazione sindacale fosse obbligatoria; ma, una volta che ogni lavora-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

tore ha il diritto di iscriversi alla organizzazione che preferisce, o di non iscriversi affatto, mi domando come la vostra condotta possa conciliarsi con il rispetto della libertà di lavoro e di pensiero. Avete imbevuto gli operai della vostra falsa propaganda e dimenticate che i nostri lavoratori hanno pieno diritto di essere rispettati, anche se essi non la pensano come voi. Ed allora, quando voi colpite — quasi sempre in maniera brutale, talvolta mortale — i liberi lavoratori che vanno al lavoro, abbiamo diritto di chiedere al ministro dell'interno che agisca, facendo arrestare questi brutali aggressori, come vuole la legge. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, da troppo tempo il paese attende la legge che disciplini lo sciopero, ed io desidero su questo richiamare l'attenzione del Governo, perchè non si può consentire che i capi comunisti si servano dello sciopero a loro arbitrio, come di un'arma, per raggiungere fini politici che nulla hanno a che vedere con le rivendicazioni salariali e gli interessi veri della maggioranza dei lavoratori!

In questi ultimi tempi, nei paesi dove si è più consolidata la democrazia, non si è esitato a prendere i più severi provvedimenti contro coloro che insidiano la sicurezza dello Stato, tramano ai danni della libertà costituzionale e che hanno apertamente dichiarato che, trovandosi a scegliere tra la patria e il governo straniero, sotto la cui suggestione agiscono, in caso di guerra, essi non esiterebbero a combattere per la vittoria del governo straniero! Il nostro Governo, invece, esita ancora a prendere gli stessi provvedimenti, e subisce, in certo modo, la minaccia potenziale delle quinte colonne, le quali non potrebbero essere distrutte soltanto con la eliminazione di tre o quattrocento capi, come ha affermato il ministro Pacciardi, perchè contengono nella loro organizzazione i germi del sovvertimento e costituiscono un pericolo permanente per la sicurezza dello Stato.

I capi comunisti hanno affermato che le quinte colonne non esistono, ma noi non possiamo assolutamente credere alle loro affermazioni, quando sappiamo che, in occasione della guerra in Corea, molti compagni, trascinati dall'entusiasmo, non hanno esitato a raccontare che nelle riunioni di cellula erano stati assegnati a ciascuno compiti precisi, nell'eventualità che la Russia occupasse l'Italia!

INVERNIZZI GABRIELE. Ma chi le ha raccontato simili fandonie?

TONENGO. L'appetito viene mangiando, onorevole collega! Se attende un momento

le risponderò. Che cosa è accaduto quando la Germania nel 1939 occupò la Polonia? Sembrava, che si trattasse di un semplice allargamento di confini e invece, con l'andar del tempo, la Germania giunse ad urtare le difese vitali dei paesi occidentali, a porre in pericolo la sicurezza stessa di quegli Stati, ai quali non rimase che l'alternativa di difendersi, se volevano sopravvivere. (*Commenti all'estrema sinistra — Si ride*).

Se questo discorso, onorevoli colleghi, fosse stato pronunciato in quest'aula da un professore, da un avvocato, certamente non avreste riso; però voglio dirvi che questo discorso è fatto da uno che ha frequentato soltanto la quarta elementare, che è stato sempre italiano e non si è venduto mai a nessuno. In qualsiasi occasione, anche nel campo sportivo, sono stato sempre animato da un profondo amor di patria, e ho sempre desiderato che la mia patria non fosse mai seconda a nessuno! Tornando al mio dire, voglio fare ancora una osservazione sulla Corea. Questo paese è abitato da un popolo pacifico, che vive soprattutto con l'agricoltura e mai, per le sue tradizioni assolutamente pacifiche, avrebbe potuto creare in cinque anni l'esercito di cui ha fatto sfoggio la Corea del nord.

Se tutti i paesi del mondo si armano, è doveroso, da parte del nostro Governo, prepararsi, nei limiti delle possibilità finanziarie per un eventuale attacco.

La Corea non ha mai fatto guerre e non ci risulta che in questo paese esistessero fabbriche di armi e di munizioni. Quindi, gli armamenti dei coreani del nord erano russi.

In seguito alle prime vittorie delle armate comuniste in Corea, i comunisti del nostro paese hanno fatto nelle cellule questo ragionamento: se la Corea del sud viene battuta, se i Russi vengono in Italia, faremo noi la polizia, faremo noi i giudici dei tribunali, elimineremo tutti i nostri nemici. Ora, questa è propaganda insana! (*Interruzione del deputato Calandrone*).

Onorevole Calandrone, ho sentito il suo discorso dell'altro giorno: in esso vi è stato solo odio, non amore e fratellanza, comè sarebbe necessario per il benessere del nostro popolo. Ella non ha fatto altro che accusare il Governo, ritenendolo l'unico responsabile di tutto quello che accade in Italia. Bene avrebbe fatto, caro collega, a dire che i veri responsabili dei disordini che si verificano in Italia sono gli appartenenti al suo partito. Voi della estrema sinistra accusate il Governo di stanziare forti somme per la polizia.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

Ebbene, siete voi che obbligate il Governo a fare queste spese, perchè se voi foste nella legalità, invece di tenere un corpo di polizia così numeroso, lo si potrebbe ridurre a meno della metà. Quindi, la colpa è vostra.

Le armi lubrificate e in perfetta efficienza, che i carabinieri di tanto in tanto trovano negli stabilimenti industriali e nelle campagne, sono una prova inoppugnabile dell'esistenza di un pericolo, e danno la certezza dell'esistenza di organizzazioni che si propongono di usarle al momento opportuno. Occorre che il Governo, per fronteggiare la situazione, esca dalle sue posizioni di difesa, dimostri di volere far rispettare la legge. Fino a quando noi ci difenderemo, saremo sempre in uno stato di inferiorità: la migliore difesa, alle volte, è l'offesa (*Commenti all'estrema sinistra*). Il Governo deve colpire tutti coloro che escono dai limiti della legalità senza distinzione di partiti. La legge deve essere fatta rispettare.

Concludo. Onorevole ministro, onorevoli colleghi, è necessario che voi abbiate fede nel popolo italiano, che, sebbene deluso e amareggiato, conserva nel suo intimo l'attaccamento all'idea del dovere, all'idea della patria. Il popolo italiano non attende che di sentirsi guidato con fermezza, per riacquistare coscienza della propria capacità e mantenere integro quel patrimonio di civiltà, ispirato agli ideali cristiani e cattolici, alla cui costituzione ha contribuito in tutti i tempi. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Federici Agamben. Ne ha facoltà.

FEDERICI AGAMBEN MARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, limiterò questo mio intervento sullo stato di previsione del Ministero dell'interno alla parte che si riferisce alla pubblica assistenza, e comincerò col dare atto al ministro di avere fatto tutto il possibile per ridar vita all'assistenza, dispersa ai quattro venti dalla guerra e dalle sue conseguenze. Sarebbe infatti sommamente ingiusto non ricordare che il ministro dell'interno dal 1945 in poi è venuto a trovarsi con l'onere dell'assistenza, prima riservata alle organizzazioni del partito fascista, senza avere i corrispondenti mezzi iscritti nel suo bilancio. Sarebbe ingiusto non ricordare anche che il ministro si è trovato nell'obbligo di effettuare l'assistenza a determinate e preordinate categorie di assistiti, poiché così era stato stabilito dalla legge che regolava la vita e l'andamento del Ministero dell'assistenza postbellica, mentre il panorama dell'assistenza schierava assai più

di una categoria di bisognosi, cui pur si doveva andare incontro.

Ripeto che do atto al ministro di aver sostenuto gli interessi dell'assistenza in così difficili condizioni di mezzi e di organizzazione; e tanto più gliene do atto quanto più penso di mettermi su un binario che conduca ad una critica costruttiva (almeno io spero che tale essa verrà giudicata), ma al tempo stesso stringente e serrata — se mi sarà possibile farla, se ne avrò la capacità — sulla assurda organizzazione dell'assistenza italiana, quale essa si presenta oggi a chi esamini il bilancio dell'interno.

La lettura del bilancio dell'interno — e ciò hanno messo in luce anche i due relatori, della Camera e del Senato — per quel che riguarda l'assistenza pubblica non è facile; anzi potrei dire che si tratta di una lettura faticosa ed ardua, e dal punto di vista tecnico e dal punto di vista della sostanza, cioè della quantità dei beni predisposti per l'assistenza. Essa non permette di farsi una idea chiara della spesa distribuita nei singoli capitoli. Soprattutto non permette di farsi una idea chiara del rapporto che corre fra la spesa indicata nei diversi capitoli e la richiesta che da ogni parte d'Italia arriva al Viminale. Non permette di farsi una idea chiara del rapporto fra gli stanziamenti accordati dal Tesoro e il costo reale dei servizi e delle prestazioni cui si deve, o almeno si dovrebbe, far fronte.

E qui pongo la prima riserva di carattere pregiudiziale; nego cioè che il bilancio dell'assistenza pubblica debba essere costruito sulla possibilità di una assistenza prefissata, preordinata, commisurata dal Ministero del tesoro, che è l'unico forse — assorbito da tante gravi cure — a non essere a conoscenza dei bisogni assistenziali del paese.

Il bilancio della pubblica assistenza non è altro invece — poiché il bilancio ha un significato che non è solamente quello espresso in cifre, in numeri — che il bilancio della conservazione della vita e della salute, dello sviluppo della capacità lavorativa e della conservazione di essa, della difesa da ciò che è considerato peggiore della morte, cioè dalla miseria, di un numero  $x$  di persone le quali hanno titoli umani e giuridici per accampare il diritto ad essere comprese nel bilancio.

Sulla sostanza e sul merito del bilancio, tornerò più tardi; intanto, dal punto di vista tecnico e anche formale, debbo ripetere che la descrizione dei capitoli del bilancio, così come si presenta alla lettura, non ne facilita in alcun modo l'esame, tanto essa rimane ermetica ed oscura.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

Darò qualche esempio a questo riguardo. A pagina 28, leggiamo: «Capitolo 80: Assegni fissi agli stabilimenti diversi di pubblica beneficenza ed alle istituzioni dei ciechi — Sussidi alle istituzioni pubbliche di beneficenza e agli istituti privati che provvedono per conto del Ministero dell'interno all'assistenza degli indigenti inabili al lavoro — Somma da erogare per le attività assistenziali del Ministero dell'interno previste dalla legge, ecc.»; competenza: 300 milioni.

Ora, sotto queste parole (assegni fissi, sussidi, somme da erogare) comprese tutte in un unico capitolo, sono certamente racchiusi concetti diversi, differenziati dalle stesse denominazioni; ma noi non siamo assolutamente in grado di differenziarli nell'ambito di quella cifra, per altro assai modesta, di 300 milioni. E neppure siamo in grado di dare un giudizio dal momento che non conosciamo affatto, poichè in nessuna parte lo leggiamo, se questa cifra sia o non sia compensativa, in tutto o in parte, dei servizi resi, se essa sia in rapporto ad una assistenza specializzata o generica, o se sia proporzionata al numero degli assistiti.

Sappiamo soltanto che, rispetto al bilancio precedente — e lo ha anche messo in luce l'onorevole relatore — noi abbiamo per questo capitolo un aumento di 88 milioni; ma non sappiamo quanto avrebbe dovuto essere aumentato questo capitolo in relazione alle richieste e in relazione al programma assistenziale.

Altro esempio: a pagina 39 — titolo II (spese straordinarie) — si può leggere: «Capitolo 134: Istituzione e mantenimento di case di cura, di convalescenza e di ricovero. Rimborsi ad enti, istituti, associazioni e comitati per le prestazioni relative all'assistenza sanitaria effettuata per conto del Ministero, ecc., ecc. — Assistenza sanitaria e farmaceutica in genere»: 800 milioni. V'è da domandarsi: in questo capitolo, quante le istituzioni promosse? per quante persone assicurato il mantenimento? con quali percentuali rimborsati gli enti, i comitati, le associazioni, gli istituti? quale il valore dell'assistenza sanitaria e farmaceutica? Che giudizio infatti possiamo portare noi e quale giudizio avrebbe potuto portare lo stesso relatore, che ha taciuto su una esposizione di cifre tanto confusa, su servizi assistenziali di natura così varia, presentati sotto denominazioni diverse e così poco orientative?

Sempre al titolo II (spese straordinarie), a pagina 35, si legge: «Capitolo 102: Assegni a stabilimenti di pubblica beneficenza» —

ricompare la stessa denominazione! — con una competenza di 1 miliardo e 500 milioni, senza alcuna indicazione per il numero o per la qualità degli istituti ammessi alla ripartizione di questa somma.

Quindi seguono altri capitoli (105, 107, 108), sempre relativi alla pubblica assistenza. Il capitolo 105 riguarda i «soccorsi giornalieri alle famiglie bisognose dei militari richiamati o trattenuti alle armi», per un importo di 200 milioni (si tratta di assistenza occasionale e generica); il capitolo 107 riguarda l'«assegnazione straordinaria per l'integrazione dei bilanci degli enti comunali di assistenza e per le sovvenzioni ai comitati provinciali di assistenza e beneficenza pubblica» per un importo di 9 miliardi (qui la voce è mista e si riferisce a servizi assolutamente diversi, cioè ad una assistenza specializzata e ad una assistenza generica o aleatoria, il che da un punto di vista tecnico non è conveniente); il capitolo 108 riguarda l'«indennità da corrispondersi ai disoccupati involontari, agli iscritti nelle liste dei poveri, ecc.», per un importo di 6 miliardi e 500 milioni.

Ora, tutto questo, con altri capitoli minori, dà un totale di lire 17.200.782.355, senza una variazione, in più o in meno, neppure di una lira, sul bilancio precedente.

Noi, a questo punto ci domandiamo: furono chiesti maggiori fondi e perchè? cioè in relazione a quali programmi, a quali criteri assistenziali? Non furono chiesti; ed allora, conoscendo i bisogni assistenziali del paese, potremmo domandare: e perchè? Oppure furono chiesti, ma non furono concessi; ed allora potremmo ancora domandare: sulla base di quali programmi furono avanzate domande di finanziamento? E questi programmi perchè non li abbiamo conosciuti anche noi? Perchè su di essi il Parlamento non si è pronunciato? Perchè il Parlamento non è messo in grado di appoggiare un programma governativo di assistenza, di far opera di persuasione verso il ministro del tesoro, posto che questi abbia negato i fondi per l'assistenza?

A pagina 37 cambia la denominazione, ma non la qualità dell'assistenza (e questo porta a una enorme confusione e non permette una analisi, non dico più precisa, perchè ritengo di essere precisa, ma più chiara), poichè si parla dell'assistenza postbellica. Infatti, per queste spese, abbiamo uno stanziamento complessivo di lire 9.053.300.000 con una variazione in meno, nei confronti del bilancio precedente, di lire 1.652.400.000. Con questa parte si provvede a quella caotica, assurda

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

e anacronistica forma di assistenza che è ancora chiamata assistenza postbellica; mentre questa somma, conglobata con quella precedente di 17 miliardi e 200 milioni, dovrebbe essere riparlita in proporzione dei bisogni manifestati dalla nazione a causa della guerra, in proporzione del numero degli assistiti, e in relazione a un programma assistenziale su cui, ritengo, la Camera dovrebbe pronunziarsi.

È arrivato il momento, onorevole ministro, di eliminare la separazione tra assistenza pubblica e assistenza cosiddetta postbellica: tale separazione è del tutto artificiosa e contribuisce a non far risolvere o a far risolvere male i problemi dell'assistenza. Risulterebbe perfettamente inutile avere soppresso il ministero prima e la direzione generale poi se continuasse a sussistere un titolo nel bilancio esclusivamente riservato alla assistenza postbellica.

Ella, onorevole Scelba, rispondendo nella seduta del 19 ottobre 1949 a coloro che avevano preso parte alla discussione del suo bilancio, ebbe a dire che la materia dell'assistenza pubblica e della sicurezza sociale non aveva avuto un ampio sviluppo. La sua osservazione era giusta, ma io mi permetto di farle notare che in tutti i bilanci precedenti non abbiamo mai avuto la possibilità di esaminare a fondo questo settore della attività del suo dicastero per la mancanza di chiarezza e di specificazione che ho rilevato prima. D'altra parte, fuori della discussione del bilancio, non è possibile parlare di questa materia, se non per accademia, in quanto, se vi è un settore strettamente legato agli stanziamenti finanziari, esso è proprio quello relativo alla assistenza. Per rendere possibile al Parlamento una conoscenza approfondita del problema in tutti i suoi termini e, conseguentemente, per dar modo ad esso di discuterne ampiamente, sarebbe bene forse tornare alle antiche leggi relative alla presentazione del bilancio del Ministero dell'interno.

La legge 17 luglio 1890, non ancora abrogata, stabilisce l'obbligo (articolo 102) per il Ministero dell'interno di presentare ai rami del Parlamento una relazione intorno ai provvedimenti sia di concentrazione, raggruppamento e trasformazione di istituzioni pubbliche di beneficenza e di assistenza, che di revisione dei relativi statuti e regolamenti emanati l'anno precedente. Lo stesso articolo dispone « la presentazione di un elenco delle amministrazioni disciolte come l'indicazione dei motivi che avranno determinato tale scioglimento ». Appunto in ottemperanza a questa

legge, i bilanci che seguono quello del 1890 recano un accurato riassunto del lavoro e degli studi compiuti, durante l'anno, nel campo dell'assistenza. Non è chi non veda l'enorme differenza col nostro bilancio nel quale, al contrario, manca qualsiasi accenno, sia pure in cifre, sullo sviluppo dei servizi e l'incremento delle istituzioni di assistenza e beneficenza. Il relatore stesso non ha potuto fare alcun accenno al riguardo. Eppure, onorevole ministro, si tratta della storia di un numero di persone, come vedremo, pari a circa un ottavo della popolazione italiana.

Nessun ministro amministra tante persone quante lei, onorevole Scelba; ella è l'amministratore dei poveri, e tanto ufficio le viene dall'articolo 38 della Costituzione, dalla legge 17 luglio 1890 e dal regio decreto 30 dicembre 1923 che riforma la legge precedente, la quale non è ancora stata abrogata. In forza di ciò, ella è l'amministratore di coloro che, per cause naturali, sociali e di emergenza, versano nell'indigenza e che; per la prima volta nel corso della nostra vita nazionale, possono appellarsi — per uscirne — alle leggi fondamentali dello Stato, là dove è scritto il loro diritto.

Ella, onorevole ministro, ha avuto la ventura di venire a trovarsi al suo posto nel momento in cui il concetto di assistenza subisce in Italia una grande trasformazione, una grande chiarificazione. Infatti, fra lo spirito informatore delle leggi del 1890 e del 1923 e l'articolo 38 della Costituzione vi è un abisso: l'abisso che passa fra lo Stato amministratore in funzione di Corte dei conti e lo Stato sociale in funzione di supremo garante della conservazione, dello sviluppo, del perfezionamento di ciascun cittadino e di strenuo sostenitore della dignità umana: lo Stato che siamo stati chiamati tutti, dalla volontà del popolo, a costruire! Ora, la legge del 1890 le dà questi poteri, a norma dell'articolo 44: « Al ministro dell'interno spetta l'alta sorveglianza della pubblica beneficenza. Esso invigila sul regolare andamento delle istituzioni, ne esamina le condizioni, così nei rapporti amministrativi come in relazione ai loro fini, e cura l'osservanza della presente legge, degli statuti e dei regolamenti ».

E la legge del 1923, che vorrebbe riformare e di fatto riforma quella del 1890, precisa bene, nella relazione allegata, che « la riforma non intende mutare le basi organiche del nostro ordinamento legislativo. Questo, infatti, quale è principalmente segnato dalla legge del 1890, si ispira ad un razionale criterio dei compiti dello Stato, il quale non deve inter-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

venire se non in via sussidiaria e in quanto o non basti la libera attività degli individui e dei gruppi sociali, o si tratti di scopi che solo col suo potere costringitivo si possano conseguire, o debbasi provvedere alla vigilanza sulla beneficenza privata per evitare che essa, male esercitata, accresca la miseria in luogo di attenuarla». Così nella relazione premessa alla legge del 1923 (il resto della riforma ha unicamente carattere di ordinaria amministrazione e consiste nel dettato di norme di carattere amministrativo: specializzare e ridurre le amministrazioni, coordinare le varie forme di beneficenza, di assistenza, ecc.; vorrei dire che pare quasi un'anticipazione della legge Ariosto, dal punto di vista della preoccupazione del riordinamento amministrativo).

Invece, onorevole ministro, a lei è dato anche di applicare l'articolo 38 della Costituzione, che al primo comma dice: « Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale ». Occorre approfondire l'esame di questo comma per trarre da esso una sostanza pratica, ossia le norme di applicazione, e per richiamare ad esso la responsabilità dell'esecutivo, la responsabilità sua, onorevole ministro, e la responsabilità dei servizi della direzione generale della pubblica assistenza.

Chi ha diritto al mantenimento e all'assistenza? Chi vediamo noi dietro queste parole? Purtroppo vediamo delle folle! Esse sono costituite da queste categorie: invalidi per età non pensionati, inabili minorati fisici per infortunio o per natura, inabili minorati psichici, inabili infermi cronici, inabili minori, orfani (o abbandonati, o minorati fisici o psichici). Per tutte queste categorie si verificano le due condizioni necessarie per l'assistenza: sono infatti inabili al lavoro, e sprovvisti di mezzi per vivere. Non vi è dubbio che costoro abbiano i requisiti per appellarsi al diritto sancito dall'articolo 38.

Circa la presa in considerazione di queste categorie, noi, in realtà, a pensarvi bene, non abbiamo fatto alcun progresso nei confronti delle precedenti leggi; anzi, forse in certo qual modo potremmo dire che abbiamo conseguito un regresso, perchè direi che la configurazione dell'assistibile si è indebolita nella nuova legge, si è ristretta.

La lontana legge del 1862, cioè la prima legge dell'assistenza in Italia, parlava di soccorso diretto a classi meno agiate. È la legge del 1890 che parla chiaramente di poveri, ma sulla autorità di uno studioso sti-

mabilissimo, il dottor Lomonaco Aprile, conosciamo che « la nuova legge non ha avuto come effetto pratico la limitazione della beneficenza agli indigenti nel senso più stretto della parola, giacchè la giurisprudenza amministrativa e quella giudiziaria, ispirandosi ad una razionale concezione dei limiti della beneficenza come funzione sociale, hanno costantemente seguito, nell'opera di interpretazione, la tendenza di estendere il concetto di povertà in modo da equilibrarlo o quasi a quello di minore agiatezza ».

Nella relazione, poi, premessa al decreto-legge già citato, del 1923, è detto: « povero non è già chi manchi assolutamente di tutto, ma chi non abbia in misura sufficiente quanto gli occorra per sussistere convenientemente secondo la sua condizione individuale e sociale e debba procacciarsi il necessario con industria e fatica pur non avendo tuttavia bisogno di ricorrere alla altrui comprensione ».

Non avizzeremo qui un giudizio troppo arrischiato affermando che queste furono parole e rimasero parole, nel senso che il pauperismo nel nostro paese può fornire documenti tragici anche per le generazioni e gli anni passati. Non si trattò di sollevare le classi meno agiate, ma, a stare alla formulazione delle leggi, queste furono e sono, non essendo state ancora abrogate, più generose dello stesso articolo 38, il quale prende in considerazione il povero in senso assoluto, che, in quanto inabile al lavoro, è incapace di procacciarsi i mezzi di vita con il proprio lavoro, essendo anche sprovvisto di ogni fortuna.

Eppure, un elemento assolutamente nuovo si è inserito nell'articolo 38 della legge costituzionale, ed è il diritto all'assistenza: il diritto e non già la petizione, il cui accoglimento è condizionato alle possibilità di assistenza del Governo o alla possibilità di ricettività degli istituti; il diritto, dunque — e vorrei dire il diritto più formidabile che si possa dare — diritto non contrattuale, che non decade ad un certo momento, ma diritto naturale; il diritto per cui chi trovasi nelle condizioni che abbiamo detto dianzi non deve perdere la vita ma conservare la vita mediante gli aiuti apprestati dalla solidarietà nazionale. Gli altri diritti possono decadere, sono limitati nel tempo, sono restrittivi anche nella portata; il diritto naturale a conservare la vita non può decadere mai. Infatti nel bilancio, proprio ella, onorevole ministro, al capitolo 108 iscrive « le indennità da corrispondersi ai disoccupati involontari » quando viene a scadere il periodo per il quale l'in-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

dennità viene corrisposta dall'Istituto nazionale della previdenza sociale.

Abbiamo con ciò riconosciuto che, quando viene a mancare il diritto contrattuale, si rafforza e si afferma, da quel momento, il diritto naturale. Tornando alle categorie previste dall'articolo 38, dobbiamo notare che esse, nei confronti dell'amministrazione dello Stato, non sono più oggetto, come erano fino a ieri, di esercizio di alta sorveglianza, là dove esse sono raccolte, cioè negli istituti di ricovero (l'articolo 44 della legge del 1890 dice che «al ministro dell'interno spetta l'alta sorveglianza della pubblica beneficenza»): questo non ha più senso, o almeno ne ha molto poco oggi, per l'articolo 38 della Costituzione. Oggi, al ministro dell'interno spetta di rendere effettivo il diritto dei poveri provvedendo agli inabili al lavoro e agli indigenti, nonchè provvedendo a creare, a potenziare e a sussidiare le istituzioni che operano per conto del Ministero e che hanno il diritto di vedersi rappresentate in cifre nel bilancio: la sorveglianza viene in un secondo momento.

Quanti sono gli assistibili a cui, a norma dell'articolo 38, ella, onorevole ministro, deve provvedere quando le venga a mancare la collaborazione degli enti che si occupano dell'assistenza? Non credo che ella mi possa dare una risposta. Anzi, direi che nessuno di noi sa in modo approssimativamente esatto quanti sono. Quanti siano poi gli inabili delle cinque categorie che ho citato, e che abbiamo preso in considerazione, nessuno lo sa. Specialmente nei piccolissimi centri, nelle zone decentrate, nei settori dell'Italia meridionale e insulare, gli inabili e i poveri non si fanno mai vivi, non riescono a farsi ricoverare, anzi non lo chiedono neppure, considerando molto spesso fatale e immutabile il loro stato.

Il ministro della pubblica istruzione è in grado di calcolare con una certa precisione la leva che ogni anno può fare fra la gioventù e l'infanzia; il ministro della difesa può calcolare — si può dire, quasi esattamente — la leva che può fare fra i giovani che sono chiamati alle armi. Ella, la leva dei poveri non è in grado di farla, onorevole ministro! Stiamo allora, tanto per dare un senso al nostro discorso, alle cifre che indicano, non quanti sono coloro che hanno bisogno, ma quanti sono coloro che sono usciti dalle tenebre della loro sconosciuta miseria e sono passati in forza all'assistenza, coloro — potremmo dire — che sono «ricoverati». Mi valgo, per questa parte, dei dati contenuti nella preziosa e pre-

gevolissima pubblicazione dell'Istituto centrale di statistica e dell'Amministrazione per gli aiuti internazionali sulle attività assistenziali in Italia. In complesso, abbiamo in Italia 426.725 cittadini ricoverati in 6.607 istituti; ricoverati perchè invalidi od inabili al lavoro, o sprovvisti di mezzi di sussistenza; insomma, quelli che si riferiscono alle categorie prese in considerazione. A questa cifra dovremmo togliere, per esattezza, 35 mila unità, che riguardano profughi, i quali ricadono nel campo dell'assistenza generica di emergenza, e cioè sono fuori dell'ambito dell'articolo 38. Premetto una domanda: 6.607 istituti sono molti o pochi? Non possiamo rispondere in alcuna maniera, dal momento che ci manca l'altro dato, cioè quello relativo al numero dei bisognosi che chiederebbero di entrare, che avrebbero diritto a essere ricoverati. Sappiamo solo — ed è da tenere a mente — che ben 5.515 comuni su 7.747 non sono dotati di istituti di ricovero. Questi 5.515 comuni hanno una popolazione complessiva di 15.793.103 abitanti, cioè un terzo circa della popolazione totale italiana che, al 1° gennaio 1948, era di 46.821.970. Dunque, un terzo della popolazione italiana non potrebbe, ove si trovasse nelle condizioni previste dalla Costituzione, esercitare il suo diritto nel comune o nella provincia di appartenenza.

Cito un esempio di tre regioni che hanno un numero presso a poco uguale di abitanti (prescindo dai criteri del reddito o del tenore di vita), ma sono ben lungi dall'aver un numero approssimativamente eguale di istituti: Lazio: popolazione 3.260.000, numero degli istituti 613, numero dei ricoverati 48.000; Toscana: popolazione 3.158.000, numero degli istituti 494, numero dei ricoverati 32.000; Puglie: popolazione 3.118.000, numero degli istituti 370, numero dei ricoverati 17.000. Il rapporto, poi, percentuale che si può ricavare è più evidente, per quanto riguarda il nostro asserto (cioè il relativamente piccolo e fortemente sperequato numero di enti di ricovero in Italia). E ancora più eloquente è il rapporto percentuale se ci riferiamo alle zone geografiche. Su mille persone residenti, l'Italia settentrionale ha ricoverato il 10,6; l'Italia centrale l'11,7; l'Italia meridionale il 5,8; l'Italia insulare il 6,5. Comunque, pur lamentando queste deficienze di struttura, di istituti, di destinazione, di distribuzione; pur lamentando tutto questo, almeno sappiamo quale è il numero delle persone all'assistenza delle quali ella non può non far fronte, dal momento che le ha prese in considerazione

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

(perché sono ricoverate) e di cui ella deve dunque provvedere al mantenimento.

Che cosa è, che cosa costa il mantenimento di un individuo in un istituto? Premettiamo che per il mantenimento ci rifacciamo per semplificare solamente a tre elementi: vitto, vestiario ed alloggio; ridotti, anche questi tre essenzialissimi elementi, alla espressione più irriducibile: vitto giornaliero (espongo contemporaneamente): quantità e costo: pane grammi 250, lire 27; pasta grammi 100, lire 13; grassi grammi 13, lire 10; zucchero grammi 10, lire 3; latte un quinto di litro, lire 16; costo complessivo lire 69. Il valore alimentare — questo è importante — dell'insieme di queste razioni è di 1200 calorie. Aggiungendo, a questi elementi, prodotti ortofrutticoli, prodotti zootecnici e prodotti ittici per un valore alimentare di 600 calorie (per cui occorre una spesa di altre 150 lire) si arriva ad un complesso di 1800 calorie al giorno; cifra assai inferiore alle 2500 calorie necessarie a un organismo che non deve crescere e che non svolge attività che richiedano normale disponibilità di energie. È stato accertato infatti che l'organismo umano, per conservare le proprie energie e reintegrare le energie perdute, ha bisogno di 3 mila calorie. Secondo formule teoretiche più aggiornate, un uomo medio che esplica un lavoro moderato ha bisogno di 3055 calorie.

Dunque, senza tener conto dei diversi valori alimentari in rapporto allo stato dell'organismo (stato di crescita o di indebolimento), per i casi che trattiamo, arriviamo ad una spesa giornaliera, per l'alimentazione, di 219 lire.

Nella riforma dell'assistenza, che pure si dovrà fare, non occorre mirare tanto a una riforma di struttura amministrativa quanto a una riforma di principi e di servizi. Finora non erano stati dati elementi sulla organizzazione assistenziale, e anche ora ce li dobbiamo costruire tutti da noi; ce li stiamo costruendo: oggi abbiamo idee chiare in proposito. Con l'ausilio degli studi sull'alimentazione sappiamo, ad esempio, che un bambino di sei anni ha un fabbisogno di 1840 calorie, e che un ragazzo di 15 anni ha un fabbisogno di 2903 calorie. Orbene, con le 120 o 180 lire di retta giornaliera oppure con le 200 lire — cui ella, onorevole ministro, sta cercando di arrivare — non è possibile sopperire ai bisogni accertati dell'alimentazione del bambino o del ragazzo, limitandoci a parlare per il momento della sola alimentazione. I cibi di provenienza animale, la frutta, le verdure, sono cibi assolutamente insoliti

sulle mense di troppi istituti, ove essi costituiscono un trattamento di lusso. Nelle maggior parte degli istituti i ricoverati non ricevono la frutta fresca neppure una volta al giorno. Questo spiega l'alta frequenza di complessi tubercolari primari nei bambini.

Da una pubblicazione di indubbia serietà, quella a cura della delegazione del Governo italiano per i rapporti con l'U. N. R. R. A., intitolata « I risultati di una inchiesta sui consumi alimentari nelle convivenze assistite dall'U. N. R. R. A. nel 1947 », rileviamo dati assai significativi sul consumo dei cibi contenenti proteine nelle comunità infantili. Il consumo giornaliero di carne e pesce risulta bassissimo in tutte le comunità infantili. Su 94 convivenze prese in considerazione per tutte le province italiane, si è rilevato che rispettivamente 40 e 31 convivenze (sulle 94) consumavano meno di 10 grammi giornalieri di carne e di pesce; 27 e 34 consumavano rispettivamente da 16 a 25 grammi giornalieri di carne e di pesce; 12 e 24 consumavano rispettivamente da 26 a 35 grammi giornalieri di carne e di pesce; 8 e 3 consumavano rispettivamente da 36 a 45 grammi giornalieri di carne e di pesce, e solo 7 e 2 avevano un consumo di questi alimenti che superasse i 45 grammi giornalieri. Ora, soltanto per questi ultimi ci avviciniamo ad una media ragionevole. Si tratta, quindi, di consumi assolutamente insufficienti per la crescita e lo sviluppo dei bambini.

Ma non è tutto, perché tali consumi non si riferiscono ad alimenti freschi, acquistati giornalmente sul mercato, ma per la quasi totalità si riferiscono a carne in scatola ed a pesce secco fornito dall'U. N. R. R. A. Inoltre, si sa che dal 1947 in poi l'U. N. R. R. A. ha gradualmente ridotto le sue distribuzioni, cosicché oggi possiamo pensare che, essendo diminuiti gli aiuti, probabilmente quelle dosi alimentari siano scese ancora al di sotto delle cifre che ho esposto.

Nella pubblicazione citata, a pagina 53, è messa in rilievo la differenza percentuale fra la razione media delle 94 convivenze prese in esame e la formula dietetica più aggiornata (quella del Voit), e si arriva alla conclusione che i nostri ragazzi ricevono in meno il 21 per cento delle calorie ad essi necessarie:

Abbiamo finora parlato soltanto di alimentazione ed abbiamo purtroppo constatato che non arriviamo a distribuire lo stretto necessario per l'alimentazione normale. Ma vi sono poi le spese per il vestiario, per l'alloggio, ecc. Calcoliamo le spese per il

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

vestiario: un paio di scarpe all'anno, 3 mila lire; un vestito ogni due anni, spesa annuale 2.500 lire; vari indumenti di consumo, 2 mila lire annue. Ciò dà una spesa complessiva di 7.500 lire annue, cioè una spesa giornaliera di 20 lire. Per quanto riguarda l'alloggio, diamo un valore simbolico a questa spesa e calcoliamola in 1 lira al giorno, per il letto, la biancheria, ecc. Così che il mantenimento più scadente, che tenga conto appena delle primordiali necessità della vita senza spese di gestione né spese per organizzazione, né spese di ammortamento, né spese per istruzione e cura, che pure in ogni caso esistono; il mantenimento insomma di chi non debba crescere, di chi non debba riscaldarsi, di chi non debba lavorare e studiare, il mantenimento della vita vegetativa costa per ogni individuo 240 lire giornaliere.

Per coloro che sono stati ammessi all'assistenza, che cosa viene speso? Sul capitolo 80: 300 milioni, spesa ordinaria; sul capitolo 82: 195 milioni, spesa ordinaria; sul capitolo 102: 1 miliardo e 500 milioni, spesa straordinaria; sul capitolo 134: 800 milioni, spesa straordinaria; sul capitolo 135: 2 miliardi, sempre spesa straordinaria; in totale 4 miliardi e 795 milioni.

Dobbiamo a questo punto osservare che il capitolo 135 è stranamente composto, come abbiamo detto, di due o più voci, per cui non sappiamo di questi 2 miliardi quanto vada alle case di ricovero e quanto vada alle altre prestazioni varie. Onorevole ministro, ella ha mandato quest'anno alle colonie — e lo ha detto anche il relatore — un milione di bambini; ora, se ella ha contribuito al mantenimento dei bambini con la modesta spesa di 200 lire al giorno *pro capite*, ella ha già adoperato questi 2 miliardi, che sono stati previsti nel capitolo 135.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Infatti, abbiamo speso più di 2 miliardi!

FEDERICI AGAMBEN MARIA. La sua interruzione, onorevole ministro, nulla dice ai fini del mio ragionamento. Ella ha dovuto prendere questi 2 miliardi dal capitolo che invece li destinava ai ricoveri. Vedremo poi perché ella è stata costretta a fare così. Intanto, poiché in nessuna parte del bilancio rinveniamo un capitolo che si riferisca alle colonie, ma ne troviamo uno che si riferisce ai ricoveri, prendiamo per buona questa informazione, e diciamo che ella per l'assistenza, sempre ai fini dell'articolo 38, ha speso 4 miliardi e 795 milioni e non 2 miliardi e 795 milioni. Facciamo, per il momento, l'ipotesi che tal somma sia stata destinata a questa assistenza parti-

colare, cioè all'assistenza di coloro che sono in forza negli istituti di ricovero e che, abbiamo visto, assommano a 430 mila unità. Vediamo, ora, che cosa lo Stato italiano paga per ogni inabile e sprovvisto di mezzi per vivere; vediamo, cioè, come lo Stato italiano adempie al disposto dell'articolo 38: 4 miliardi e 795 milioni divisi per 430 mila unità danno un quoziente di 11.151 lire, quota annuale, ciò che corrisponde a una quota giornaliera di lire 30,55. Ecco che cosa in realtà paga lo Stato per ciascun ricoverato che ha diritto all'assistenza!

Come si fa a raggiungere la somma di lire 240, che abbiamo già reperita con i nostri calcoli precisi? Chi supplisce per oltre 200 lire al giorno per ogni inabile al lavoro e sprovvisto di mezzi? Vi sono le prestazioni degli aiuti internazionali, è vero, ma questi aiuti non superano, per ogni persona, la quarta parte del necessario. E il resto? Quali sono le entrate di ciascuna istituzione di beneficenza? Quali sono i patrimoni? E, soprattutto, che cosa dei patrimoni è rimasto dopo la guerra?

La legislazione sulla beneficenza e i regolamenti amministrativi relativi alla materia — tutti anteriori alla guerra — parlano di controlli amministrativi, di inventari di beni, di conti consuntivi su cui l'amministrazione pubblica è chiamata a dare il suo parere, a giudicare e a sanzionare. Ma questa legislazione si riferisce all'epoca in cui frequentissime erano le donazioni, le oblazioni e i lasciti, che costituivano, nell'insieme, quel cospicuo patrimonio che abbiamo sentito in altre occasioni ricordare in quest'aula. Allora era concepibile che lo Stato desse una piccola integrazione e se ne lavasse le mani. Invece, in un certo qual modo, lo Stato se ne lava le mani anche ora, pur non ignorando che la guerra ha fatto scempio del patrimonio assistenziale italiano. E purtroppo dopo la guerra sono nati più cinematografi che nuovi istituti di assistenza e di ricovero!

Oggi, la maggior parte delle istituzioni sono rovinate: le rendite sono ridotte (qualche volta sono del tutto inesistenti), gli stabili fatiscenti, le attrezzature antiquate e in rovina. Chi potrà parlare dell'eroismo e dei sacrifici dei dirigenti gli istituti di ricovero, delle angustie quotidiane per il pane che scarseggia, per i vestiti che mancano, per il freddo che si soffre durante l'inverno? Chi mai potrà far partire una pubblica lode all'indirizzo degli istituti degli ordini religiosi che, nel completo sfacelo e nel completo abbandono, hanno tenuto alta la bandiera della carità a prezzo anche di sacrifici penosissimi?

Lo Stato, invece, continua a fare un po' come prima: se ne lava le mani e a un certo

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

momento assegna un determinato numero di bambini a un istituto, pagando una retta *pro capite* di 120-180 lire al giorno, e solo in taluni casi di 200 lire. Il Ministero non ignora che la somma erogata è molto inferiore alla spesa sostenuta, e non ignora neppure che per un certo numero di ragazzi esso non dà una lira. Infatti, abbiamo visto che il Ministero, con 4 miliardi e 795 milioni può assistere 266.380 ricorverati, prendendo come base la quota 120-180 lire al giorno; invece, i ricoverati sono 427.000.

Ma, se stiamo a quello che leggiamo nel bilancio, troviamo per l'assistenza altre cifre. Mi si potrebbe infatti obiettare che a pagina 42 del bilancio sono previsti altri stanziamenti. Essi sono: spesa ordinaria per l'assistenza pubblica: lire 2.299.092.500; spesa straordinaria per l'assistenza pubblica: lire 17.200.782.355; assistenza postbellica, sempre sulla spesa straordinaria: lire 9.053.300.000; in tutto lire 28.553.174.855.

Sono d'accordo, dal punto di vista tecnico, con l'onorevole relatore di collocare sulla spesa ordinaria quelle prestazioni che ogni anno si ripresentano e che ormai devono essere acquisite in maniera permanente al nostro bilancio.

Vediamo però più da vicino queste cifre in sintesi (ma io ho qui a disposizione un'analisi molto particolareggiata, sulla quale mi soffermerò se sarà necessario). Sui 28.553.174.855 stanziati pesano per l'assistenza, come abbiamo visto, secondo l'articolo 38, soltanto 4 miliardi e 795 milioni. Il resto, cioè 23 miliardi e 688 milioni sono spesi per l'assistenza generica comune e postbellica. Detratte le spese di amministrazione e le varie, la cifra al netto destinata ai poveri in genere è di 22 miliardi e 281 milioni. Noto di passaggio che tra la spesa per l'assistenza permanente, quella che fornisce il ricovero, l'alimentazione, il vestiario e l'educazione a tutti quei ragazzi e a quegli inabili già presi in considerazione, e la spesa invece per l'assistenza di emergenza palliativa, generica, non v'è proporzione: non è possibile dare 4 miliardi per il ricovero e 22 miliardi per l'assistenza generica. Non v'è proporzione, non è questo un sano criterio assistenziale. Ad ogni modo su questo argomento ritornerò più innanzi.

Vediamo ora a chi va questa cifra di oltre 22 miliardi, cioè vediamo quanti sono i poveri nel nostro paese e vediamo anche perché lo sono. Le cause del pauperismo in Italia sono antiche quanto è antica la vita degli italiani: povertà e ristrettezza del suolo, mancato inserimento al momento giusto nella

economia europea e mondiale, superaffollamento, sproporzione tra i beni a disposizione e il numero delle persone destinate a consumarli, e scarso sviluppo sociale, anche. Queste sono le antiche piaghe che nessuno è mai riuscito a guarire.

Ma vi sono anche le recenti cause del pauperismo: ad esempio, e soprattutto, la caduta del reddito nazionale. Di qui viene a lei, onorevole ministro, una folla grande di poveri. Una stima del reddito del popolo italiano, che ho trovato nell'undicesima tabella del rapporto presentato dalla delegazione del Governo italiano al V Consiglio generale dell'U. N. R. R. A., ci informa che il reddito *pro capite*, fissato al numero indice 100 nel 1938, nel 1945 era ridotto alla metà circa: 50,8. Ma questo numero nulla dice se non precisiamo che a quell'epoca, il 1938, l'Italia figurava al terzultimo posto nella graduatoria del reddito *pro capite* prebellico: dopo l'Italia venivano l'India e la Cina; prima dell'Italia la Polonia e il Giappone. E non basta: questo numero nulla ci dice se non sottolineiamo che si tratta di un reddito medio *pro capite* e che perciò eleva artificiosamente il reddito reale d'un gran numero di persone. Ma ammettiamo che dal 1947, dall'anno cioè cui ci riporta la tavola dell'annuario citato, ad oggi il reddito nazionale sia aumentato, abbia cioè segnato alcuni punti di vantaggio, di avvicinamento all'indice del 1938: resta pur sempre vero che il reddito medio *pro capite* dopo la guerra è assolutamente al di sotto delle normali esigenze di vita e, per grandi categorie, al di sotto del minimo vitale.

Quali sono queste categorie? Sono i disoccupati, i profughi, i malati poveri, i pensionati con reddito di quiescenza non rivalutabile, i lavoratori con salario al di sotto del minimo vitale a causa del gran numero delle persone di famiglia a carico.

Un'altra causa del pauperismo è la cattiva ripartizione del reddito nazionale, che congela le situazioni di povertà, impedisce l'iniziativa personale e crea aree depresse. La disoccupazione danneggia il reddito nazionale più di ogni altro sfavorevole avvenimento; un disoccupato che consuma il meno possibile, perché non può consumare di più, distrugge più ricchezza che non un lavoratore prodigo e scialacquatore.

Aggiungiamo la difficoltà di esportare, aggiungiamo la mancata emigrazione, aggiungiamo ancora la lenta trasformazione sociale per cui molte questioni sono ancora insolte nonostante la nostra grande, la nostra ac-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

cesa buona volontà, mentre forse avrebbe giovato e tuttora gioverebbe, e saremmo ancora in tempo per farlo, il prospettarci i problemi sociali della vita italiana prima di qualsiasi altro problema, ivi compresi quelli economici.

Il necessariamente lento riassorbirsi dei malanni che sono il triste retaggio della guerra (il profughismo, che crea una situazione falsa, avulsa dal retto ordinamento della società; i danni di guerra, che hanno distrutto le case, che hanno disperso le famiglie), tutto questo fa sì che — come dicevo — vengano a lei, onorevole ministro, turbe di affamati.

Possiamo affermare che nessuna di quelle condizioni, che ho constatato di persona in altri paesi assai meglio forniti di beni del nostro, che nessuna di quelle condizioni, dico, per cui si determina uno stato di miseria esiste nel nostro paese, in misura maggiore o eguale che negli altri, come l'alcoolismo o il vagabondaggio.

Quando si parla della povertà in Italia, dobbiamo pensare a quelle cause principali che sono state già configurate nel libro dell'onorevole Fanfani, *Colloqui con i poveri*: in primo luogo l'incapacità al lavoro, in secondo luogo la capacità di lavoro non assorbita o non compensata in modo sufficiente dalla società. Nessun peso da noi, sulla massa di poveri si può riportare al parassitismo sociale, nè è da parlare di poveri volontariamente poveri, o di poveri incalliti nella povertà; si tratta, nella quasi totalità, di persone prive di ogni mezzo idoneo a conservare o a sviluppare la vita propria e dei familiari, di ogni mezzo idoneo a contribuire alla comune fatica umana della costruzione e sviluppo della civiltà, che, da un passato di povertà forzata, vivono oggi un presente di povertà avvilita e temono la povertà dell'avvenire. Sono poveri a causa della non equa costituzione della società odierna. Forse un sistema di sicurezza sociale potrebbe e dovrebbe evitar loro di essere, nella verde stagione, le foglie secche che il vento della povertà spinge a destra e a sinistra e ammucchia negli angoli morti, mentre sarebbero meritevoli di fortuna almeno quanto lo sono altri, partecipi del medesimo destino umano. Grande e tremenda cosa è la povertà se Colui che non ha bisogno di alcuno (perchè tutto possiede e perchè tutte le cose furono fatte per Lui), per invogliare noi a dare qualche cosa ai poveri, ha asserito che tutto sarà fatto per Lui ciò che sarà fatto per i poveri. Perchè il povero non è soltanto il segno dello squilibrio della nostra società, non è un sofferente più o meno temporaneamente, ma

è un'anima oppressa; è una ricchezza inutilizzata, è una speranza distrutta. Tesori grandi rimangono sepolti per sempre nei poveri: talenti non spesi, energie spirituali sciupate, disperse. Tutta una nazione impoverisce quando si prolunga troppo un fenomeno di pauperismo come il presente, che riduce l'uomo ad uno stomaco vuoto, voglioso unicamente di mangiare. E impoverisce non tanto perchè deve cedere, senza corrispettivo di lavoro, una parte di quello che possiede, no; impoverisce perchè tra le file di quei poveri vi sono energie, vi sono doni dello spirito, attitudini geniali, intuizioni universali che la società non avrà mai perchè sono sprofondate nella voragine oscura e nebbiosa della miseria. Grandi problemi sono quelli posti a lei, onorevole ministro — ed anche a noi, onorevoli colleghi — la cui risoluzione non appartiene tutta a un ministro, a un gabinetto, ad una corrente politica, ma appartiene a tutto il paese, quando però il paese si metta sulla via giusta della realizzazione della giustizia sociale!

A lei intanto, onorevole ministro, appartiene l'amministrazione anche di questa parte dell'assistenza, cioè l'assistenza generica, palliativa, l'assistenza di emergenza, quella che nulla risolve, ma che, tuttavia, permette alla umana dignità di non naufragare.

Ma vediamo in che modo, sui dati forniti dal suo bilancio, ella può assolvere a questo compito. Anche qui abbiamo bisogno di sapere quanti sono i poveri, quanti sono questi suoi amministrati. Prima difficoltà: manca in Italia un vero e proprio censimento dei poveri. Ma io mi sono convinta che manca anche una vera e proprio definizione del povero.

Nel 1862 — come ho ricordato — la legge sull'assistenza prescriveva agli istituti di beneficenza il soccorso alle classi meno agiate. Oggi, potremmo parlare piuttosto di poveri che mancano del sufficiente per vivere. Non prendiamo, perciò, la linea che indica un buon tenore di vita, cioè l'agiatezza, e di conseguenza chiamiamo povero chi è al di sotto di questa linea. No, non prendiamo questa linea perchè, quando ci rifacciamo al concetto di sufficiente, dobbiamo tener presenti due coefficienti: il *quantum* stabilito per fornire o rifornire le energie dell'organismo in modo che non si autodistrugga, e il numero delle persone che devono vivere su quel *quantum* che noi mettiamo a disposizione.

Se noi dovessimo prendere questa strada, facilmente ci troveremmo davanti a un vicolo cieco; anzi, è questa una strada che, appena imboccata, dovremmo abbandonare perchè il sufficiente, per un famiglia di quattro persone,

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

nei confronti dell'attuale costo della vita — e, vorrei dire, nei confronti del costo della vita di qualche mese fa — era di 51.452 lire mensili. A questa cifra il 70 per cento del popolo italiano non arriva.

Dovremo perciò affermare che il 70 per cento del popolo italiano non ha i mezzi sufficienti per vivere. Ma usciamo dunque da questa perigliosa strada, che pure varrebbe la pena di percorrere fino in fondo, almeno per avere una idea chiara del fenomeno che stiamo studiando, e facciamoci suggerire da altri la linea convenzionale al disotto della quale, per un criterio pur esso convenzionale, non si può scendere: una linea che ignora i rapporti con la scienza dell'alimentazione, con la medicina, con la genetica e soprattutto con la stessa realtà della vita, ma è l'unico strumento che possa portarci a una indicazione approssimativa del numero degli italiani poveri!

L'elenco dei poveri, compilato in base ai dati dei comuni — anche qui ci asteniamo dal discutere i sistemi di compilazione e la attendibilità delle cifre, perché andremmo troppo lontano e probabilmente ci accorgeremmo di dover abbandonare anche questa strada — comprende, a quanto riporta l'annuario statistico italiano 1944-48, tavola 108, 3.564.142 poveri regolarmente iscritti. La pubblicazione però avverte che la cifra non è comprensiva di 552 comuni, che al momento della compilazione non avevano mandato i loro dati. Una fonte più esatta, in quanto pubblica dati più completi, può essere considerata, sotto questo aspetto, quella preziosa pubblicazione (compilata con metodo rigorosamente scientifico dall'Amministrazione degli aiuti internazionali, di concerto con l'Ufficio centrale di statistica) cui ho pocanzi accennato. Tale pubblicazione — che è intitolata «Attività assistenziale in Italia» ed è accompagnata da una interessante prefazione dell'onorevole Montini — fa ammontare i poveri iscritti nei relativi elenchi a 3.695.429. Ma quale valore assoluto può avere anche quest'ultima cifra, che, peraltro, è la più attendibile fra quelle a nostra disposizione? Si pensi a questo: l'elenco comprende solo coloro che hanno un reddito inferiore alle lire 130 giornaliere e coloro che volontariamente hanno denunciato questo loro stato di povertà, valutato in rapporto al suddetto reddito minimo. Ora, 130 lire bastano a comperare un chilo di pane. Chi è in grado di comperare un chilo di pane e, ad esempio, una mela, cioè chi ha un reddito superiore anche di poco alle 130 lire, non è più povero.

Non è chi non veda il criterio estremamente restrittivo e artificioso usato dai comuni per la compilazione dell'elenco dei poveri. Ho detto poi che la compilazione dell'elenco è avvenuta non in base ad un'indagine obiettiva e completa, ma in base alle denunce volontariamente effettuate dagli interessati. Dall'elenco cioè sono esclusi i poveri che non fanno pubblicità intorno alla loro miseria, coloro che sono divenuti poveri per ragioni contingenti, per ragioni sociali o politiche, coloro che si vergognano di farsi vedere tanto declassati in una società che considera la ricchezza come motivo di onore e di rispettabilità; ne restano fuori, infine, coloro che per la loro sordida miseria sono giunti a tal punto da non avere voglia neppure di interessarsi della loro iscrizione nell'elenco dei poveri. La cifra esposta comprende, dunque, soltanto coloro che sono andati davanti a uno sportello e hanno denunciato la loro miseria e quanto sta dietro a tale miseria (cioè, spesso, un cumulo di tragedie umane, sociali e familiari) a un impiegato o a un carabiniere. Tuttavia, prendiamo pure come base del nostro discorso questa cifra, infirmata da tante deficienze e in alcun modo definitivamente probante, e diciamo che in Italia i poveri sono 3.695.429. Allora, su 48 milioni di persone, circa 4 milioni sono quelle sicuramente povere, perché iscritte negli elenchi; cioè, un dodicesimo della popolazione italiana è povera nel senso che abbiamo detto. Quanto destina per questi poveri la pubblica assistenza? 22 miliardi e 281 milioni di lire che, divisi per 4 milioni, danno un quoziente pari a lire 15,20 giornaliera per ogni iscritto nell'elenco.

Io qui non dico che a queste circa 16 lire si aggiungano altre erogazioni, da parte degli E. C. A., per esempio. Questa è una questione che non vorrei toccare, perché si potrebbe finire col provare che queste 16 lire diventano anche 15 o 14 proprio attraverso l'amministrazione degli E. C. A.

Ma qui colgo l'occasione per rispondere ad alcuni colleghi ed anche al relatore, il quale ha detto che per l'assistenza spendiamo in Italia 700 miliardi. Rispondo che non bisogna confondere i termini della questione; intanto, non bisogna confondere i termini di previdenza e di assistenza e gli oneri relativi a queste due grandi branche di prestazioni. E, quando parliamo di assistenza e diciamo che si spendono 100 milioni a tale titolo, dobbiamo distinguere ciò che si spende in relazione all'articolo 38 e ciò che si spende per l'assistenza di emergenza, per l'assistenza generica e per

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

l'assistenza postbellica, da ciò che si spende per assistenza a speciali categorie che trovano luogo in altri bilanci.

Ora, per l'assistenza a norma dell'articolo 38 e per l'assistenza generica e per quella di emergenza non si spendono affatto 700 miliardi ma, direi, si spende quasi un ventesimo di questa cifra. Allora, si deve affermare che insufficiente è l'assistenza ai ricoverati secondo l'articolo 38, insufficiente ed irrisoria è l'assistenza ai poveri!

Io mi attengo alle cifre del bilancio, e non posso in questa sede dettagliatamente dimostrare come si potrebbe risolvere in parte la questione, anche con le stesse 15 lire *pro capite*, quando queste non fossero soltanto le 15 lire sussidio, ma prestazioni in natura e servizi, per cui le 15 lire potrebbero avere un valore assistenziale assai superiore.

Ma l'articolo 38 della Costituzione non dice solo che lo Stato deve provvedere all'assistenza alimentare, ai mezzi necessari per il mantenimento, ma parla anche di assistenza sociale: sancisce, cioè, anche il diritto all'assistenza sociale. E questa deve farla anche lei, onorevole ministro, poiché non vi sono altri organi, oggi. Vi sono il suo Ministero e la direzione generale della pubblica assistenza da lei dipendente. Le spetta quindi di prendere in considerazione anche questa seconda parte del problema indicato dall'articolo 38: l'assistenza sociale.

Ma che cosa vogliono significare queste parole, così nuove, della nostra Costituzione: assistenza sociale? Nei lavori preparatori, la III Commissione dell'Assemblea Costituente, cui erano riservati questi studi, si trovò d'accordo nel dire che « l'obbligo dell'assistenza incombe alla collettività quando il cittadino, indipendentemente dalla sua volontà, non sia in condizioni, o per una crisi sociale o per cause fisiche, intellettuali e psichiche, di lavorare ».

A prima vista parrebbe che qui dovremmo reperire le fonti dell'assistenza. Ecco dove ella deve trovare i fondi dell'assistenza: la collettività nazionale deve provvedere al cittadino quando questi, indipendentemente dalla sua volontà, si trovi in certe determinate condizioni. Cioè dal reddito nazionale di tutti si fa un prelievo di quanto occorre per assicurare l'assistenza di questi membri che sono necessariamente, fatalmente e dolorosamente nella condizione di avere bisogno degli altri, di avere bisogno della società.

Lo Stato non dovrebbe essere che il raccoglitore, il misuratore ed il distributore di quella parte del reddito nazionale a ciò destinato. Il

compito dello Stato quindi è semplice. Resta, per la prima parte, affidato al Ministero delle finanze e a quello del tesoro (raccogliere i fondi), e resta affidato a lei per la seconda parte: funzione di misuratore e distributore dei mezzi per la pubblica assistenza.

Se ciò avvenisse in Italia, allora tutto ciò che ora dico e che con testardaggine vado dicendo da ormai parecchi anni sarebbe inutile. Ma non accade così. Questo concetto è assolutamente remoto dal nostro sistema di compilazione dei bilanci. Il sistema della raccolta, della distribuzione del denaro pubblico attraverso una tassazione fatta a questo solo scopo, con fondi immediatamente destinati a questo scopo, non avviene in Italia. Lo sappiamo, a lei il denaro viene tardi, viene poco, viene quando quasi non serve più, quando le cose sono state compromesse, quando l'assistenza è già turbata, inquieta, messa in difficoltà, viene in modo che lei è costretto a fare salti mortali in certe occasioni; per esempio, quando pensa ad organizzare l'assistenza estiva.

Ella ci pensa magari fin da adesso a organizzare le colonie, ma poi, come si è sempre verificato, nel mese di luglio non ha affatto il denaro a disposizione; ma c'è di più: non sa neppure se questo denaro potrà esserle dato, potrà essere messo a sua disposizione. In queste condizioni lei è costretto a tenere in sospeso, a ritardare altri pagamenti, magari di anno in anno, è costretto a fare delle economie sui fondi a disposizione. Ed allora lei per fare più assistenza è costretto a fare una meno buona assistenza.

Ma la mente del legislatore ha voluto depositare in quelle parole « assistenza sociale » qualche cosa di più e cioè questa: oltre al mantenimento occorre all'indigente quel complesso di servizi di carattere sociale o, come si dice brevemente, di servizio sociale che lo metta in grado di uscire dal suo complesso di inferiorità sociale e gli faccia riacquistare — perchè questo, in definitiva è lo scopo dell'assistenza — la normalità almeno ad un grado prossimo a quello che stimiamo essere necessario per conservare l'umana dignità; gli dia la spinta per restituirlo alla vita sociale, per ridargli l'efficienza sociale.

Forse in quelle parole si potrebbe vedere adombrato anche il concetto di sicurezza sociale, cioè un sistema di assistenza che mantenga un equilibrio costante, sia pure ridotto a un livello minimo, a un minimo *standard* di vita, che possa garantire a tutti, specialmente a quelli che hanno un basso reddito, di poter fare il loro viaggio nella vita non come un vaso di coccio fra i vasi di ferro,

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

ma almeno come un piccolo vaso di ferro fra i grandi vasi di ferro.

In tal caso l'assistenza verrebbe ad essere un'altra cosa: un sistema di prestazioni, articolate e differenziate, estremamente ricco ed elastico, sempre aderente alla realtà sociale e alla realtà di ciascun individuo, e sempre in funzione dell'educazione e del risanamento di tanta parte della comunità nazionale. E il ministro responsabile della assistenza avrebbe allora un compito molto alto e molto vasto, comprendente, se non tutta l'assistenza, almeno il controllo della situazione di quanti vivono nella precarietà economica.

Mentre il suo bilancio, onorevole ministro, è costruito ancor oggi nella maniera più tradizionale, su basi antiquate, che risentono del limitato concetto del protezionismo liberista, che ha così strane affinità con il protezionismo statale patrocinato, per sempio, dai comunisti. Un protezionismo statale che dà quello che può dare, e per il resto se ne lava le mani. Invece, i mezzi che a lei devono venire devono essere capaci di garantire non soltanto una sopravvivenza squallida e mortificante. Cosa sono oggi, i ricoveri dei vecchi, se non una noiosa anticamera della morte?

I mezzi per l'assistenza non devono essere limitati al sussidio e al ricovero, specialmente quando vi sono cause comuni e frequenti, che indicano la presenza di bisogni insorgenti. L'assistenza non deve venire dopo la disgrazia ma deve essere elemento equilibratore di situazioni rischiose che potrebbero determinare la disgrazia.

Io domando perchè l'orfano debba conoscere — dopo il dolore per la perdita dei propri genitori — la fame, l'abbandono, la strada, il vizio e qualche volta il delitto; e infine, dopo troppo tempo, alle volte dopo anni di attesa, debba conoscere il triste ricovero in un triste istituto, dove continua ad essere mal nutrito e molto spesso anche mal compreso?

Da questo interrogativo dovrebbero venire risposte per una configurazione dell'assistenza in funzione di sicurezza sociale, come è disposto nell'articolo 38.

Perchè l'anormale — forse recuperabile — deve essere l'odioso, petulante e dileggiato peso della società? Perchè? Con un opportuno intervento si può sollevare il disgraziato e si può restituirlo non solo alla vita ordinata e dignitosa, ma forse anche alla normalità.

Perchè dobbiamo arrivare a questa situazione angustiosa nell'esercizio dell'assistenza? Ella, onorevole ministro, ha diritto di chiedere al Tesoro di poter assolvere convenientemente

il suo stretto compito di ministro; ella deve veder bene che cosa deve mettere nei capitoli e deve dare a questi una specificazione chiara e precisa, e non come necessariamente fa, specialmente per l'intralcio di quella legge così angustiosa, del 1945: assistenza postbellica con cui venivano assistiti solo i figli dei reduci e partigiani (ed oggi, nel 1950, ella deve ancora dire che spende per queste categorie di assistiti, anche se poi si tratta di altri ragazzi).

Perchè camuffare i capitoli? Che cosa ci costringe a non fare un bilancio chiaro, a non toccar fino in fondo questo problema così importante, così vitale, così interessante per la vita nostra, per la nostra gioventù, per i nostri bambini, per i nostri adolescenti, per i vecchi del nostro paese? Ella, onorevole ministro, è costretto a fare l'assistenza nelle colonie senza esserne autorizzato. Da quale legge, infatti, ella è autorizzato a tale forma di assistenza? Da nessuna, mentre non vi è membro del Parlamento, non vi è settore del Parlamento, che non chiede altro che questo: autorizzare lei a fare di più in questo campo, autorizzare maggiori spese per l'assistenza. E non solo si chiede questo nel Parlamento, onorevole ministro, ma in tutto il paese, perchè il paese è maturo per un'assistenza nuova, per una assistenza aggiornata, moderna, fatta di prestazioni fondamentali e sapientemente umane, di servizi tecnici aggiornati, che vadano incontro a tutte le esigenze della vita dei poveri. E non solo in Italia, ma in tutto il mondo oggi si tende a creare una forma di assistenza sociale capace di risolvere i problemi degli indigenti.

Oggi il mondo non tollera più che densi strati di popolazione siano lasciati nella miseria, siano spinti all'accattonaggio e al delitto. È una cosa, questa, che non si può più assolutamente tollerare, anche perchè ciascuno è fatto consapevole che la sicurezza del proprio benessere è garantita dal mantenimento del benessere degli altri, e perchè ciascuno sa che per conservare o consolidare il proprio benessere, deve garantire un minimo di benessere agli altri fratelli. Ed ella, contando sugli impulsi di amore verso i miseri, così vivi nel nostro paese, potrà suscitare delle grandi energie a beneficio della nuova assistenza, verso la quale andrebbero convogliati cospicui mezzi.

Parlare di tutto questo significa parlare in qualche modo di un programma assistenziale; e qui si entra in un altro argomento, in quanto si tratta di darselo questo programma;

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

si tratta di scegliere un metodo assistenziale; si tratta di accettare o di respingere dei criteri assistenziali. Io, onorevole ministro, la invito a far ciò. Da ogni parte si chiede che si faccia dell'assistenza non più con i criteri della legge del 1890. Ella non può fare dell'assistenza con una legge che è più vecchia di lei; ella ha bisogno di vedere che cosa può scegliere fra tante idee e indirizzi per attuare una assistenza idonea. Il mondo ha camminato, e paesi anche piccoli come la Norvegia, e paesi anche poveri come la Finlandia hanno realizzato forme di assistenza che prima sembravano essere privilegio dei paesi ricchi. Ognuno può fare dell'assistenza secondo le proprie possibilità, anche secondo le proprie tradizioni e — possiamo dire — il suo genio, ma tutto sta nel conoscere il problema assistenziale, tutto sta nel conoscere una tecnica assistenziale, tutto sta nel darsi un sistema un metodo assistenziale. Da molte parti vengono voci che auspicano un rinnovamento: non vi è convegno di studi ed assemblea — in modo particolare quelle degli enti femminili — in cui non si parli di questo problema. Qui alla Camera abbiamo pendente una proposta di legge, la proposta n. 153, di cui ora dirò qualche cosa. È evidente però che di fronte a tutte queste istanze ufficiali e non ufficiali, parlamentari o private, sorge la necessità di affrontare in pieno il problema.

La proposta di legge numero 153 — di cui il primo firmatario è l'onorevole Ariosto — è impostata sulla concezione che dell'assistenza ha l'onorevole Vigorelli, che è un appassionato del problema, e muove questa critica, nella premessa, al sistema attuale di assistenza: « L'accentramento della direzione di tali attività assistenziali nel Ministero dell'interno è determinato non da ragioni di specifica competenza, ma da un erroneo criterio tradizionale, in base al quale, insistendosi in un concetto ormai superato in tutti i paesi civili, si continua a vedere nell'assistenza un semplice strumento di lotta contro la mendicizia e di difesa dell'ordine pubblico, e perciò uno strumento al servizio del potere di polizia ».

Per quanto si possa dire arretrata, deficiente, manchevole l'assistenza in Italia, non è vero oggi — e vorrei dire che non è stato vero nemmeno ieri e nemmeno l'altro ieri — che in Italia l'assistenza sia fondata su questo criterio tradizionale, che vede nell'assistenza un semplice strumento di lotta contro la mendicizia e di difesa dell'ordine pubblico e perciò, direttamente o indirettamente, uno strumento della polizia; no. In

ogni nazione la eliminazione del bisogno e la perequata distribuzione dei mezzi assistenziali, dei beni necessari alla vita costituiscono sempre una lotta contro la mendicizia, e sono perciò sempre garanzia dell'ordine pubblico. Ma questi sono gli effetti, non sono le finalità dell'assistenza.

Comprendo che la miseria possa anche accrescere le preoccupazioni del Ministero dell'interno; nel senso che può essere un aspetto negativo dell'ordine pubblico, ma non possiamo ammettere — e penso che, in definitiva, non possiate crederlo, neppure voi che sedete all'opposizione — che l'amministrazione delle attività assistenziali costituisca uno strumento di più nelle mani della polizia.

Il motivo per cui tradizionalmente, ovunque, l'assistenza fu affidata al ministro dell'interno è un altro, e non è affatto tenebroso. La legge del 1890 nel già citato articolo 44 stabilisce che il ministro dell'interno « invigila sul regolare andamento delle istituzioni, ne esamina le condizioni, così nei rapporti amministrativi come in relazione ai loro fini, e cura l'osservanza della presente legge, delle tavole di fondazione degli istituti e dei regolamenti ».

Dunque, si tratta di una funzione puramente amministrativa, relativa all'amministrazione di quel complesso di beni, che era ingente specialmente prima della guerra, pervenuto da donatori privati, con finalità del tutto particolari. Evidentemente, lo Stato vuol sapere se queste finalità sono rispettate, se i fondi sono veramente ben distribuiti. Questo è compito di una retta amministrazione, la cui sorveglianza non può essere affidata se non al Ministero dell'interno. E questo compito di sovrintendenza alla amministrazione risulta ancora più chiaro dall'articolo 80 del regolamento amministrativo allegato a quella legge, che dà agli organi di governo la facoltà di richiedere copie delle deliberazioni prese dalle amministrazioni delle opere pie, di provocarne in ogni tempo l'annullamento, di ordinare ispezioni e inchieste, di promuovere lo scioglimento delle amministrazioni, ecc. È una funzione puramente amministrativa; non capisco perché questo compito debba essere confuso con un potere di natura del tutto diversa.

Si potrebbe dire che se il Ministero dell'interno si limitasse, come abbiamo detto, a controllare l'amministrazione, non provvederebbe all'assistenza, che è cosa tutta diversa. Si può dire, anzi, che l'assistenza si

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

può realizzare meglio attraverso i tecnici che non i burocrati: in questo senso sono d'accordo coi proponenti della legge.

Ma la proposta di legge succitata, pur contenendo tanti elementi degni di attenzione (ad esempio, l'unificazione dei servizi e delle casse degli enti erogatori, al fine di promuovere un più agile congegno amministrativo), non mi pare che possa essere accolta nella sua integrale stesura. A mio avviso, la proposta di legge numero 153, almeno nel suo testo attuale, non sembra idonea a riformare profondamente ed efficacemente la struttura dell'assistenza in Italia e a dare i risultati che ci auguriamo. Tuttavia, è un progetto che ha posto un'istanza per la riforma dell'assistenza, la quale può essere ritardata, anche provvisoriamente accantonata, ma non può essere dimenticata. La proposta di legge potrà forse promuovere un passo avanti per la risoluzione di questi problemi, ma non costituisce la vera riforma dell'assistenza. Non credo, infatti, che l'istituzione di un ministero, o la creazione di un sottosegretariato o l'unificazione di una o più direzioni, possa segnare un passo decisivo sulla via della riforma dell'assistenza.

Invece, idee più agili, più lucide, più aperte ho trovato nella proposta, senza altri attributi, dell'onorevole Montini, apparsa nel quaderno numero 2 edito dall'A. I. (« Assistenza di oggi »). La proposta mi sembra veramente uno strumento efficace per giungere almeno ad alcuni risultati importanti, tra cui il primo è il riordinamento amministrativo e organizzativo; il secondo, la riforma dei criteri e delle forme assistenziali.

La proposta dell'onorevole Montini tende ad approfondire preliminarmente le varie esigenze assistenziali del nostro paese, senza di che noi faremmo un volo cieco, un viaggio verso l'ignoto. In relazione a questa esigenza si vedrà se sarà il caso di istituire questo o quell'organo amministrativo e burocratico. Fra l'altro, è in esame il problema delle regioni, mentre dobbiamo risolvere — e ci auguriamo che ciò avvenga presto — il grave problema dell'assistenza nelle province.

L'organo che propone l'onorevole Montini è un organo collegiale che dovrebbe avere i compiti che ora, quantunque un'analisi approfondita a questo proposito potrebbe giovare, brevemente riassumo. Anzitutto l'onorevole Montini propone di studiare la situazione dell'assistenza nel paese, per quanto riguarda le condizioni di bisogno delle categorie interessate, di studiare la legislazione vigente in materia e l'attuale organizzazione dell'assi-

stenza nei riflessi economici e finanziari che essa comporta; di aggiornare la qualifica professionale e specifica del personale; di elaborare un'organica riforma della legislazione e della organizzazione assistenziale, intesa a realizzare i principi sanciti dalla Costituzione; di indicare i mezzi necessari per la graduale realizzazione della riforma e le fonti di entrata con le quali provvedere ai maggiori oneri che dovessero derivare al bilancio dello Stato e a quello degli enti pubblici.

Quindi, non si tratta, qui, di accantonare la proposta dell'onorevole Ariosto per prendere in esame la proposta dell'onorevole Montini, anche perché, in tal caso, si dovrebbe prima aprire al riguardo un ampio dibattito; si tratta soltanto di incominciare l'opera, seguendo un procedimento logico, per il quale si possa alla fine giungere ad una profonda riforma dell'assistenza.

L'opera preliminare di studio e di orientamento non la può fare lei, onorevole ministro, non la può fare un qualsiasi ufficio amministrativo: occorre veramente un organo *ad hoc*; e la proposta dell'onorevole Montini mira appunto alla costituzione di una commissione per l'assistenza. In fondo, abbiamo seguito lo stesso procedimento anche in occasione della riforma della previdenza, riforma che se anche oggi non è stata ancor fatta, tuttavia esistono per essa elementi costruttivi, si sono fatti studi, si sono seguiti certi criteri i quali hanno già influenzato tutta la legislazione che riguarda la previdenza sociale. Lo stesso si potrebbe fare per l'assistenza; e, vorrei qui osservare che l'urgenza è assai più sentita che per la previdenza, in quanto, allorché parliamo di previdenza ci riferiamo sempre a persone che hanno già un lavoro, che conducono una vita economica piuttosto normale, che vogliono soltanto una tutela maggiore nel loro lavoro, mentre invece quando parliamo di assistenza ci riferiamo ai poveri, per i quali ogni ora di ritardo, ogni giorno di indugio non rappresenta altro che una maggiore sofferenza, una maggiore miseria.

Problemi sociali, giuridici e morali indubbiamente sono connessi all'assistenza, e noi vogliamo che sia proprio l'assistenza a risolverli.

A conclusione del mio dire, onorevole ministro, le domando, non con un ordine del giorno formale (in quanto non desidero affatto che ella nel rispondermi lo accolga come raccomandazione), che nel rispondere ai vari oratori, ella mi possa dare assicurazione su due punti, e cioè: di far sua la proposta dell'onorevole Montini, che indica una via

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

pratica e seria per la riforma dell'assistenza, e di promuovere allo scopo una commissione di studio; e in secondo luogo, di apprestare il nuovo bilancio, tenendo presenti le esigenze più sentite con una impostazione più aderente ai bisogni dell'assistenza. Se ad altri suoi colleghi è riservata la soddisfazione di operare nei vari settori economici per la ripresa economica del paese, a lei, onorevole ministro, può essere riservato il merito di aver distrutto la miseria e di aver fatto rivivere la speranza in milioni di fratelli! (*Vivi applausi al centro e a destra. — Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ricciardi. Ne ha facoltà.

RICCIARDI. Onorevoli colleghi, potremmo, per la nostra particolare e singolare situazione di oppositori, non solo sul piano costituzionale ma anche istituzionale, limitarci a registrare e a divulgare nel paese quelli che, per lo meno secondo noi, sono i pericoli che la Repubblica comporta per l'unità morale e spirituale degli italiani; potremmo limitarci a registrare e a divulgare nel paese quegli errori che, secondo noi, il Governo repubblicano commette per rendere quei pericoli gravi e attuali. Ma se questo facesimo, se questo noi ci limitassimo a fare, tradiremmo il mandato che, sul monito del sovrano, gli elettori ci hanno affidato: quello, cioè, di operare soltanto ed esclusivamente nell'interesse del popolo italiano; noi non saremmo, come invece vogliamo essere — e siamo — pensosi non delle fortune della nostra parte politica, ma di tutta la comunità nazionale.

È per questo, onorevole ministro, che il mio intervento — che per legge di compenso sarà breve — non vuole essere un atto di accusa o una diatriba polemica, ma soltanto una accorata invocazione al sentimento degli uomini responsabili di governo, perché siano evitati quei mali passi che potrebbero essere causa di giorni non lieti per il nostro popolo.

A questa invocazione io vorrei aggiungere una preghiera: quella, onorevole ministro, che ella ascolti la voce dell'opposizione e — se mi consente — specialmente dell'opposizione nazionale, alla quale non si può fare accusa di essere una quinta colonna al servizio di interessi che non siano del popolo italiano; di quella opposizione nazionale del cui amor di patria credo che non sia lecito a chicchessia dubitare.

Ella, onorevole ministro, forse senza avvedersene — certamente senza volerlo — dal 18 aprile ad oggi ha adottato, qualche volta, una politica a singhiozzo, o, se vogliamo re-

stare in una fraseologia occidentale, a « doccia scozzese », che lascia un po' perplessi. Io cercherò d'individuare questa politica in due campi che sono di moda: polizia ed elezioni.

Polizia. È ormai pacificamente acquisito che le elezioni del 18 aprile 1948 assunsero ed ebbero valore di un mandato anticomunista che il popolo italiano affidò alla democrazia cristiana. Ma è lecito domandarsi: votando per lo scudo crociato, in che modo intese la maggioranza del popolo italiano affidare al partito questo mandato anticomunista? Evidentemente, non nel senso di « far fuori » gli otto milioni di italiani che avevano votato per i partiti di estrema sinistra. Ritengo, quindi, di non esser lontano dal vero se penso che la stragrande maggioranza di coloro che votarono per la democrazia cristiana il 18 aprile intese affidare a questo Governo il compito di svuotare di contenuto il comunismo con una politica sociale meditatamente ardita che avesse appagato le giuste esigenze del popolo lavoratore; con una politica nazionale che avesse ridato al popolo italiano il senso e la dignità della nazione; con una politica interna che avesse cercato di attenuare i contrasti, di evitare le frizioni, di assicurare insomma un'armonica convivenza fra tutti i cittadini.

È intuitivo che in questa sede non mi è consentito di esaminare i dati che si offrono all'osservazione dell'uomo imparziale nel campo della politica sociale e in quello della politica estera. Quindi, limitandomi all'indagine che in questo momento ci interessa, cioè al campo della politica interna e più specificamente su due particolari settori, quello della polizia e quello delle elezioni regionali, io mi permetterò di esporre, a titolo di considerazione, quelli che secondo noi sono gli errori che si sono commessi, augurandomi che questi errori non si ripetano, appunto per evitare quei tali giorni a cui dianzi accennavo.

Ora, un dato di fatto obiettivo è questo: che a tre anni di distanza dal 18 aprile 1948 ella, onorevole ministro, nel suo senso di responsabilità, chiede alla Camera l'autorizzazione ad aumentare gli organici delle forze di polizia e dei carabinieri e ad istituire anche una milizia civile, sulla quale diremo la nostra parola serena quando avremo avuto modo di conoscere i dettagli della legge che ella ha recentemente presentato al Parlamento.

Di fronte a questo dato obiettivo l'uomo della strada si domanda: ma come si concilia questo fatto con le assicurazioni molte volte ripetute che il Governo ha in pugno la situa-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

zione? Ed il timido risponde, perplesso: forse perché tre anni di politica democristiana hanno direttamente o indirettamente rafforzato il comunismo fino al punto da non far ritenere più sufficienti le forze di polizia attualmente esistenti per poter contrastargli il passo. Ma c'è anche il furbo il quale pensa: mah, chissà che questo apparato di forze di polizia non sia una messinscena per le imminenti elezioni del 1951, perché il Governo, reso arditto dall'esperienza del 18 aprile 1948, potrebbe con questo pericolo ancora imminente del comunismo e con questo conseguente aumento delle forze di polizia determinare quel tale stato d'animo che indubbiamente si verificò il 18 aprile 1948 e che convogliò verso le liste della democrazia cristiana tutti i voti dei timidi e dei reazionari.

Lo credo, onorevole ministro, che sarebbe lecito attendersi da lei (ed ella indubbiamente lo darà nel suo discorso di risposta): un orientamento in questo dilemma logico che sorge spontaneo nell'uomo della strada, non già nei politicanti adusati a queste battaglie. Quindi, se ella potesse assicurare l'uomo della strada della realtà vera della situazione, indubbiamente le sue dichiarazioni sarebbero accolte con grande soddisfazione.

Però, a proposito di questa polizia, mi permetto di fare qualche altra considerazione. Ella si attribuisce a giusta ragione il merito di aver riorganizzato le forze di pubblica sicurezza, che indubbiamente trovò in islato non soddisfacente. Le si riconosce il merito di aver creato con queste forze di polizia uno strumento potente ed efficace; ma credo che ella convenga con me che questa efficienza potrebbe essere soltanto effimera e non sostanziale, se la saldezza delle forze di polizia fosse incrinata da malumori e malcontenti nei rapporti interni della polizia stessa e se nei rapporti di questa con il popolo italiano essa non godesse, come merita, di un senso di amore e di rispetto, da parte di tutti i cittadini.

Orbene, per quanto riguarda il malcontento interno, se i suoi servizi di informazioni funzionano, come indubbiamente avviene, ella non ignora che quella famosa abrogazione dell'articolo 16 provocò una vivace reazione.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non è stato abrogato.

RICCIARDI. Sì, non è stato ancora abrogato, onorevole ministro, ma ella ricorderà che al Senato si rese assertore di tale abrogazione.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Perché non è necessario l'articolo 16.

RICCIARDI. Ora, badi, onorevole ministro: si dice che l'articolo 16 non sia sosteni-

bile perché, essendo stato codificato dal regime fascista, sarebbe anacronistico in regime democratico. Ma questo argomento non mi sembra per nulla convincente, perché io faccio una semplice osservazione: se in un regime autoritario, in cui il controllo del Parlamento è nullo o insufficiente, un tale articolo potrebbe consentire al ministro tutti gli arbitri, in un regime democratico invece il ministro risponderebbe di qualsiasi eventuale arbitrio dinanzi al Parlamento, dando prova indubbiamente di una sensibilità politica e democratica maggiore che non quella di offrire indiscriminatamente il funzionario o l'agente che fosse incorso in un presunto reato ai rigori anche formali della giustizia.

Di conseguenza, anche se io so che questo può dispiacere ai colleghi dell'estrema sinistra, debbo augurarmi che l'articolo 16 non venga abrogato, in quanto so anche che tale abrogazione costituirebbe il disarmo morale della polizia.

Ma vi è anche qualche altro motivo, onorevole ministro, che determina un certo senso di malcontento fra le forze di polizia e specialmente fra le forze direttive di esse. Non alludo, badi, agli alti gradi, perché ormai è roba vecchia che quando si sta vicino al sole ci si riscalda sempre, ma alludo ai commissari, ai commissari aggiunti, ai vicequestori, ecc..

Che cosa pensano i funzionari di pubblica sicurezza? Leggo testualmente i loro *desiderata* per essere più preciso.

Primo: che essi, a differenza del personale statale delle altre amministrazioni, per la speciale natura del loro servizio e per la responsabilità del loro ufficio, debbono assoggettarsi ad oneri che comportano rischio, permanente disponibilità ai fini del servizio, enorme protrazione dell'orario di lavoro, servizi notturni permanenti, servizio nei giorni festivi, con maggiore aggravio di lavoro per le varie manifestazioni politiche e sportive, mancata concessione del riposo settimanale e negli altri giorni riconosciuti festivi a tutti gli effetti civili.

Secondo: che il compenso per il lavoro straordinario, che agli altri dipendenti statali viene corrisposto in base alla durata della prestazione straordinaria, ai funzionari di pubblica sicurezza viene corrisposto invece in ragione di sette o, al massimo, di otto ore mensili (se sono esatte queste mie informazioni), e cioè in una misura molto inferiore alle prestazioni effettive, senza tener conto del fatto che i servizi di pubblica sicurezza sono più gravosi (e questo credo sia indubbio e

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

nessuno possa contestarlo), e procurano un maggior logorio fisico, comportando anche maggiori spese.

Terzo: che non sempre i funzionari di pubblica sicurezza, per necessità di servizio, fruiscono interamente delle ferie annuali, senza che per questo percepiscano un compenso speciale.

Quarto: che il divieto (giustissimo d'altra parte) di appartenenza a partiti politici o ad organizzazioni similari o a forme comunque di associazione mette il funzionario di pubblica sicurezza nella assoluta impossibilità di rappresentare alla amministrazione le proprie necessità. E questo crea indubbiamente una più grande responsabilità da parte dell'amministrazione, poichè compete ad essa una maggiore sensibilità, evidentemente, per queste necessità dei propri dipendenti.

Quinto: che, in applicazione della legge n. 130 dell'11 aprile 1950, nei confronti dei funzionari di pubblica sicurezza, si tende a livellare il loro trattamento economico a quello dei dipendenti delle altre amministrazioni statali, di fronte ai quali, nella quasi generalità dei casi, essi sono posti in condizione economica perfino inferiore.

Sesto: che, mentre al personale statale delle altre amministrazioni è consentito di far parte di consigli d'amministrazione o di essere destinati ai più svariati incarichi remunerativi, ai funzionari di pubblica sicurezza è rigorosamente inibita tale possibilità.

Settimo: che persino nella stessa amministrazione (e questo credo sia il motivo di dissenso più grave) gli ufficiali di pubblica sicurezza, pur assolvendo a compiti di minore responsabilità e ad impegni meno onerosi (ed è logico: è il funzionario il quale ha sempre la responsabilità del servizio sulla piazza) quali sono quelli inerenti la disciplina e l'amministrazione dei reparti, godono di un trattamento economico migliore.

Come ha ascoltato, onorevole ministro, non sono pochi i motivi che determinano un certo senso di disagio in questi funzionari.

Ma, come dicevo, vorrei considerare un aspetto del problema, e cioè quello cui accennavo: che il prestigio delle forze di polizia ha come premessa e condizione indispensabile il rispetto e l'amore da parte di tutti i cittadini.

Ora, onorevole ministro, io non richiamerò qui, anche per essere fedele al mio proposito di essere breve, i tanti episodi che si sono verificati in Italia e che hanno avuto anche qui, in questa Camera, a volte, una eco clamorosa; ma, per la messa a fuoco del problema, mi

limiterò a ricordare due episodi altamente significativi. Il primo è quello della carica della « celere » contro i monarchici in occasione del nostro congresso nazionale qui in Roma e l'altro è la carica, sempre della « celere », contro i disoccupati napoletani, avvenuta alcuni mesi fa.

Per quanto riguarda il primo episodio ella ci darà atto che non presentammo neppure una interrogazione; e non la presentammo perchè avemmo il buon gusto di non venire qui a sentire il carissimo e valoroso sottosegretario del tempo, onorevole Marazza, sempre sorridente, risponderci le solite cose. Fummo soltanto sodisfatti di sentire intorno a noi la solidarietà dei cittadini che avevano assistito all'episodio e che non giustificarono affatto quell'intervento.

Per quanto riguarda il secondo episodio, a molti sfuggì (furono presi dei provvedimenti, se mal non ricordo, a carico di qualche funzionario) che il capitano Rizzo, cioè quel capitano che aveva guidato e diretto l'azione, per punizione fu trasferito al I reparto celere di Roma che, se le mie informazioni non sono inesatte, costituisce il reparto modello delle formazioni celeri.

Ora è evidente che una punizione di questo genere non convince, troppo perchè potrebbe anche essere la riprova che il povero capitano Rizzo aveva eseguito così fedelmente e bene le istruzioni avute, da essere promosso e inviato al reparto celere della capitale.

Comunque io mi domando, con un senso di perplessità: il verificarsi e il ripetersi di questi episodi, quali reazioni può determinare nella popolazione? Io penso che non sono lontano dal vero se ritengo che, appunto, episodi di questo genere possono determinare dei sentimenti di reazione da parte della popolazione verso le forze di polizia: il che certamente non conferisce prestigio alle forze di pubblica sicurezza; e non vale a consolidare nella popolazione quel sentimento di affetto e di benevolenza che la pubblica sicurezza indubbiamente deve avere nella popolazione stessa.

Guardi, onorevole ministro, questi due episodi non sono rimasti isolati (e, come ha sentito, ho ricordato qui episodi sui quali non vi può essere dubbio e non vi è possibilità di diverse interpretazioni o di opposte considerazioni). E poichè non sono chiamato a fare il difensore di alcuno, ma mi preoccupo soltanto (se mi si consente) dei fatti nostri, per quanto riguarda i monarchici, ascolti che cosa succede da qualche tempo a questa parte. Onorevole ministro, forse ella non lo sa nep-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

pure, e indubbiamente questo deve attribuirsi ad un mal concepito zelo da parte di alcuni funzionari, ma è certo che si verificano episodi sui quali noi crediamo di dovere richiamare la sua attenzione.

Ecco: a Padova si scioglie un nostro comizio, perché si dice che si era suonata la « marcia reale ». Badi, onorevole ministro, se il comizio fosse stato sciolto nel momento in cui la marcia reale veniva suonata, io, pur con tutte le riserve del caso sulla legittimità dello scioglimento, avrei potuto comprendere che quel funzionario avesse temuto che le note dell'inno potessero turbare la castità repubblicana di qualche ascoltatore ed avesse interrotto il comizio. La « marcia reale », invece, era stata già suonata e l'oratore, l'avvocato Degli Occhi di Milano, era già da tempo alla tribuna e stava svolgendo il suo tema. Nessun dissenso si era levato e nessuna protesta era stata mossa da alcuno. Allora, perché il signor commissario, aggiunto o non aggiunto che sia, ha creduto di interrompere il comizio? Non è da ravvisare in questo una volontà, non certo commendevole, di volerci evitare una propaganda che pure la Costituzione repubblicana ci consente?

Ancora: a Rovereto, il 29 agosto, previa segnalazione alla autorità di pubblica sicurezza, il modesto uomo che vi parla va a tenere una commemorazione del sacrificio di sua altezza reale Mafalda di Savoia: si trattava di un rito funebre e di una celebrazione in luogo chiuso. Alcuni amici di Trento esprimono il desiderio di venire a Rovereto e, non so perché, forse per un eccesso di legalismo, chiedono il permesso al questore di Trento per noleggiare, non un autocarro, ma un *autopullman*, per venire a Rovereto. Divieto categorico del questore ai monarchici di Trento di recarsi a Rovereto. Motivo: il solito, l'ordine pubblico. Ma la inconsistenza del cosiddetto motivo di ordine pubblico fu dimostrata coi fatti. Ella sa, onorevole Scelba, che Rovereto dista pochissimo da Trento: ebbene, i monarchici di questa città, valendosi dei normali mezzi di comunicazione, cioè del treno, vennero a Rovereto, ascoltarono la commemorazione, parteciparono al rito funebre e se ne ritornarono senza che nessun incidente si fosse assolutamente verificato. Come vede, il timore del questore si rivelò, alla luce dei fatti, del tutto infondato.

Un altro episodio ancora, e più clamoroso si verificò a Casale Monferrato. Come ella saprà, il nostro amico Leone-Marchesano doveva tenere in quella città un pubblico comizio. Il questore di Alessandria, per i soliti

motivi di ordine pubblico, non diede il permesso. Avvenne questo fatto simpaticissimo: il partito repubblicano di Casale Monferrato, sentendosi offeso nella propria sensibilità democratica, offerse il locale per il comizio monarchico, comizio che si tenne regolarmente e senza incidenti.

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

RICCIARDI. Stando così le cose, mi consenta, onorevole ministro, di domandarle: ma le pare che questo maldestro zelo di qualche funzionario sia veramente opportuno o confacente ad una finalità di politica interna di armonica convivenza che indubbiamente ella si propone? Ella sa meglio di me che i monarchici in Italia non sono quanti si potrebbe ritenere in rapporto alla consistenza numerica del nostro gruppo parlamentare; ella sa anche che i monarchici non hanno idee sovversive o sovvertitrici: sono uomini di ordine e di pace; è nella loro missione di predicare la fratellanza, l'amore e la concordia fra tutti gli strati del popolo italiano. Le pare perciò politicamente opportuno che dei funzionari cerchino di provocare ed aizzare, con misure che il più delle volte sono controproducenti, i sentimenti di questa massa indubbiamente non indifferente del popolo italiano? Ma non si accorgono questi maldestri funzionari anche di una legittima e logica reazione che in noi monarchici potrebbe sorgere, nel senso che potremmo chiedere loro: ma, amici nostri, se voi non siete in condizione, per questi motivi di ordine pubblico che ad ogni piè sospinto accampate, di tutelare un diritto che la Costituzione repubblicana consente a noi monarchici, e cioè quello di svolgere sul piano democratico la nostra campagna di propaganda e di proselitismo, quale fiducia questa massa di monarchici potrebbe e dovrebbe avere negli organi della polizia?

Appunto questo io sottopongo alla sua considerazione, onorevole ministro, sicuro che ella vorrà valutare queste mie modeste osservazioni e agire in conseguenza.

E vengo rapidamente al secondo punto, quello delle elezioni regionali, soltanto per esprimere una perplessità; ed io mi sento di ottemperare ad un dovere di responsabilità nel manifestarla.

Le elezioni regionali, ormai, per la maggioranza, sono cosa già scontata; le elezioni regionali si dovranno fare. Ma questo problema incontra sempre le nostre riserve, e noi ricordiamo che in sede di Costituente non fummo soli ad indicare e denunciare i pericoli

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

che l'esperimento regionale avrebbe comportato per l'Italia. Non si dolga, onorevole ministro, se io le dico che indubbiamente questo esperimento regionale, questa regione, costituiva e costituisce un po' il suo amore giovanile. Pare che ella fin da giovane abbia avuto questa grande passione per l'esperimento regionale. Ora, poiché siamo in pochi, e quindi potrei dire in famiglia, mi consenta rispettosamente di osservare che alla sua saggezza non dovrebbe essere sfuggito che gli amori giovanili, quando si ripresentano nella maturità, fanno sempre commettere delle sciocchezze. (*Si ride*).

Si dice da parte vostra: noi abbiamo un impegno costituzionale che dobbiamo rispettare. Ed io potrei dire che è vero, per quanto io pensi che sarebbe un errore ritenere che per lo meno il 90 per cento di quegli elettori che votarono per la democrazia cristiana, in funzione di quel tale argine anticomunista cui dianzi accennavo, conoscesse anche le istanze della democrazia cristiana ed approvasse, in particolare, l'istanza regionalista. Ma, a mio modestissimo avviso, sarebbe stato logico e prudente attendere prima l'esito degli altri esperimenti che si erano fatti.

Io non so quanto vi sia di esatto, ma pare che dei dissensi si verificarono già fra la regione sarda ed il Governo fin dal primo momento; e pare che le cose non siano andate perfettamente lisce in Val d'Aosta; e, a sentire anche organi di stampa governativa, qualcosa si è verificato anche nella regione Trentino-Alto Adige.

Comunque, si è voluto andare in fretta nella soluzione di questo problema, quando altri e maggiori ve ne erano: ed io non vorrò ripetere quanto è stato detto testè dalla onorevole Federici circa il problema dell'assistenza, così come non ripeterò le rampogne che pure da parte di qualche collega democristiano si sono fatte verso il Governo per la mancata attuazione di altri istituti di una certa importanza, anzi di una decisiva importanza, quali la Corte costituzionale e via dicendo.

Onorevole Scelba, se ella mi consente, io le faccio una colpa, quella di aver preparato quel disegno di legge n. 210 (che è stato ritirato, siamo d'accordo), che fu l'esca messa vicino al fuoco e che fece aumentare le nostre perplessità, perchè ella dovrà darmi atto che quella benedetta alternativa posta in quel disegno di legge (e per quanto il disegno di legge sia stato ritirato, l'alternativa ricompare nella legge sulle elezioni regionali) quella benedetta alternativa, dicevo, posta

fra l'Aquila e Pescara, fra Catanzaro e Reggio Calabria, determinò in quelle regioni tale un senso di intolleranza che effettivamente destò preoccupazioni.

*Una voce al centro.* Non è finita la faccenda.

RICCIARDI. A questo volevo arrivare. Ora, molti colleghi non sanno, perchè non hanno partecipato ai lavori delle nostre riunioni — ma l'onorevole ed insigne presidente della Commissione me ne potrà dare atto — che, prendendo motivo da questa alternativa, la nostra Commissione — e questo mi duole — facendo leva su di una maggioranza della maggioranza democratico-cristiana (mi si perdoni il bisticcio perchè non tutti i democristiani votarono a favore) approvò un ordine del giorno dell'onorevole Pajetta Gian Carlo con il quale si stabilì il principio, tuttora operante, che nella creazione dei capoluoghi di regione non si debba soltanto fare riferimento all'elemento storico tradizionale, ma si possa e si debba fare riferimento a tutti i possibili elementi di valutazione.

Ora, ella, onorevole ministro, comprenderà la pericolosità dell'affermazione di questo principio. Badi che uomini avveduti, e che io stimo profondamente, anche di parte democristiana, intuirono il pericolo e cercarono di fissare in un ordine del giorno la necessità che non ci si fosse discostati dal criterio storico tradizionale, appunto per evitare quello che si può verificare.

Pensi che per i soli Abruzzi, a prescindere dalle lotte fra Pescara e L'Aquila, non vi fu città capoluogo di provincia che non avesse posto la sua candidatura. Ed io ricordo il *dépliant* di Sulmona che rivendicava come suo primo titolo quello di aver dato i natali a Publio Ovidio Nasone. Sul *dépliant* di Sulmona c'era una magnifica effigie di Publio Nasone, e i sulmonesi si riportavano a quella per invocare il loro diritto.

Le dirò di più, onorevole ministro, e non le esprimo un mio apprezzamento o un mio giudizio; un uomo autorevolissimo di vostra parte (mi dispiace di non vederlo qui, perchè potrebbe confermarlo), un uomo di grande serietà ed equilibrio, giustamente assunto alle responsabilità di Governo, quando ricevemmo le commissioni che si succedevano, de L'Aquila, di Pescara, di Chieti, di Sulmona, dovette e potette sintetizzare la sua impressione con queste testuali parole: «Ma questa è una faida di comuni». (*Interruzione del deputato Delli Castelli Filomena*). Parlarono, onorevole Delli Castelli, quelli di Sulmona, di Chieti e di Pescara. Questo non è il mio

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

giudizio, ma è un giudizio di un uomo sereno, di parte vostra!

DELLI CASTELLI FILOMENA. Non sapete quello che vuole il popolo!

RICCIARDI. Onorevole Delli Castelli, non sarà la mia opposizione a non far fare le regioni; ma, comunque, io ho il dovere di esprimere la mia convinzione, di documentarla con i fatti. Il giorno in cui niente si verificherà e tutto avverrà nella massima letizia, noi, per primi, batteremo le mani all'esperimento regionale. Ma ora ci si consenta di manifestare questa nostra perplessità. (*Interruzione del deputato Delli Castelli Filomena*). Onorevole Delli Castelli, moltiplichi per tutte le regioni d'Italia quello che si è verificato negli Abruzzi e in Calabria. (*Interruzione del deputato Poletto*). Onorevole Poletto, si potrebbe parlare anche della sua regione; ma chi vi dice che io non potrei porre la candidatura a capoluogo della regione campana della mia Salerno, che è una bella città, che è stata tre volte capitale, che ha una sua tradizione nobilissima? Potreste voi evitare cose di questo genere?

Ripeto: moltiplicate, per lo meno potenzialmente, questo pericolo per tutte le regioni italiane, e ditemi se è disonesta e preconcepita opposizione da parte mia esprimere queste perplessità e manifestare questi dubbi.

Mi auguro, onorevole ministro, che ella vorrà darmi atto che questo mio intervento non è stato determinato da una astiosa ostilità o da una faziosa opposizione, ma soltanto dal senso di responsabilità di sottoporre a lei alcune considerazioni, nella convinzione che ella vorrà valutarle; e, se ritenute giuste, vorrà provvedere in conseguenza. Perché, ascoltando la voce di questa nostra opposizione, secondo noi ella non raggiunge che una sola finalità: quella finalità che dovrebbe essere a cuore di ogni uomo responsabile (indubbiamente, ella lo è): assicurare l'armonica e pacifica convivenza fra tutti i cittadini. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. Darò ora facoltà di parlare, pure riconoscendo perfettamente legittima la decisione del Vicepresidente Martino, all'onorevole Viviani Luciana la quale, insieme con l'onorevole Carpano Maglioli, essendo presente nel palazzo, non rispose oggi al suo turno. E ciò perchè, in questo primo giorno di attuazione del nuovo orario — essendosi esaurito in brevissimo tempo il primo punto dell'ordine del giorno per l'assenza degli interroganti — non si può non riconoscere un certo fondamento alle insistenze che questi

colleghi mi hanno fatto per mantenere il loro diritto di intervento.

Desidero però far presente che gli iscritti a parlare in una discussione non possono basare le previsioni circa il loro turno sul mantenimento rigoroso dell'ordine stabilito per i vari argomenti di una seduta, ma debbono essere sempre presenti in aula, perchè, oltre tutto, potrebbe essere chiesta e approvata un'inversione dell'ordine del giorno.

È evidente pertanto che la deroga odierna non potrà mai essere irrvocata come precedente.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Luciana Viviani.

VIVIANI LUCIANA. L'onorevole Scelba ricorderà che in occasione del rinvio della discussione del bilancio degli interni nella sessione estiva, le onorevoli Rodano, Spano ed io presentammo delle interpellanze in cui chiedevamo perchè i fondi destinati alle colonie estive erano stati diminuiti rispetto allo scorso anno e quali erano i criteri con cui questi fondi sarebbero stati utilizzati dalle prefetture. Le nostre interpellanze erano motivate dal diritto che noi deputati abbiamo di chiedere al ministro notizie circa l'uso del danaro pubblico. Avvicinammo, in quell'occasione, l'onorevole Scelba nei corridoi di Montecitorio per chiedergli la discussione urgente delle nostre interpellanze, ed egli rispose che non riteneva simili argomenti meritevoli del diritto di urgenza; anzi, di fronte alle nostre insistenze, concluse affermando l'inutilità della discussione perchè tanto (sono sue testuali parole) essa non avrebbe modificato nulla, cioè non avrebbe modificato le decisioni già prese. Infine, con quel tatto che lo contraddistingue, l'onorevole Scelba ci piantò in asso dichiarando: « Ai bambini dobbiamo pensar noi e non voi ». Non mi fermo sul tono usato dall'onorevole Scelba durante tutto il colloquio; tono, a dir poco, scortese. Ma di questo non ci potevamo stupire proprio noi che ben lo conosciamo.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Anche io conosco molto bene voi. (*Commenti*).

VIVIANI LUCIANA. Ci conosciamo a vicenda, come vede...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non si può dire che siate proprio campioni di gentilezza.

VIVIANI LUCIANA. Comunque il ministro non può negare che le tre deputate furono con lui corrette, come è loro abitudine, mentre egli, come è egualmente sua abitudine, tenne un atteggiamento, se non sgarbato, almeno rozzo. Ma non è sull'educazione del ministro

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

dell'interno che ho chiesto di parlare. Ho accennato all'incidente solo per far sapere al Parlamento che la discussione sull'argomento non potè aver luogo quattro mesi fa a causa del poco conto in cui l'onorevole Scelba crede di poter tenere il Parlamento.

Dunque, la discussione sui fondi destinati all'assistenza estiva non deve apparire inattuale, proprio perchè il criterio adottato dal Governo è stato attuato senza che il Parlamento abbia potuto criticarlo.

Riponiamo pertanto le domande alle quali il ministro volle allora sfuggire. Nel 1949 i fondi stanziati per le colonie erano 2 miliardi e mezzo; nel 1950 furono invece di 2 soli miliardi. Perchè questa riduzione? È forse diminuita la necessità di assistere l'infanzia italiana povera? No, certamente. Anzi, le esigenze in questo campo sono notevolmente aumentate, proprio in questi ultimi tempi.

Non è la prima volta che da questi banchi ed anche da quelli della maggioranza — come è stato fatto oggi perfino dalla onorevole Federici in un intervento documentato e preciso — vengono rilevate le deficienze della politica governativa anche in questo settore. Tutti gli organismi, preposti per legge all'assistenza, oggi vivono una vita assai grama e sono condannati ad una scarsa attività. Questo è un innegabile dato di fatto. E, in realtà, c'è scarsa assistenza perchè il Governo destina a quegli organismi scarsi fondi. È per questo che essi non possono assolvere la loro funzione. Questo rivela da parte del Governo un malcelato proposito di smobilitazione. Ecco un esempio: il ministro dell'interno e quello del lavoro avevano stipulato delle convenzioni con l'A. N. P. I. per far funzionare i convitti che ospitano orfani di martiri della Resistenza. Ebbene, i due dicasteri, oggi, non vogliono riconoscere quelle convenzioni a favore dei bambini, verso i quali lo Stato dovrebbe sentire, più di ogni altra, la categorica esigenza assistenziale.

L'istituto Biancotto di Venezia stipulò una convenzione con il Ministero dell'interno nel 1946 modificata poi dall'onorevole Scelba, nel 1948. Essa prevedeva lo stanziamento di 12 milioni per le spese di impianto e per la sistemazione dell'edificio, e 175 lire al giorno per ciascun orfano ospitato. Questo istituto attualmente ospita 80 orfani. Finora soltanto 2 milioni e mezzo sono stati erogati, e le condizioni dell'istituto diventano sempre più tragiche; esso continua a funzionare solo grazie alla solidarietà dei cittadini. Ma, venendosi meno all'impegno assunto dal Ministero dell'interno, c'è da ritenere che il convitto sarà costretto a chiudere e quegli 80 ragazzi — che

hanno perduto il padre per una causa che tutti onoriamo — corrono il rischio di essere messi sulla strada.

Quando l'anno scorso l'onorevole Floreanini illustrò al Parlamento le tragiche condizioni dell'istituto, il ministro Scelba tentò di giustificarsi affermando che il convitto sarebbe una scuola di « mistica rossa » o che so io. La verità è che il convitto ospita orfani di partigiani della Resistenza, di quella Resistenza che il Governo è più sollecito a far diffamare che ad onorare. Questo solo spiega il mancato rispetto della convenzione circa il convitto.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Per gli attivisti del partito comunista? (*Proteste all'estrema sinistra*).

VIVIANI LUCIANA. Quando iniziative assistenziali sono sovvenzionate anche in minima misura dal Ministero, l'onorevole Scelba abbonda in ispezioni ed inchieste. Perchè egli, prima di diffamare, con tanta leggerezza, non ha provveduto in questo caso a far eseguire, appunto, un'inchiesta?

Quando ci chiediamo perchè oggi, nel nostro paese, convitti che ospitano orfani di partigiani sono minacciati di chiusura, troviamo anche questa volta la risposta in alcuni fatti che hanno profondamente impressionato l'opinione pubblica: l'intervento di Dayton, quello di De Gasperi al gruppo democristiano, il discorso dell'onorevole Pacciardi a conclusione del dibattito sul bilancio della difesa.

L'onorevole Pacciardi ha illustrato il piano triennale di riarmo che prevede la spesa di 1.200 miliardi di lire, proprio quanti ne occorrevano per dare avvio al piano della C.G.I.L. che, non solo a parere di uomini della nostra parte, ma anche a giudizio di tecnici ed esperti di ogni corrente politica, era stato riconosciuto come uno strumento che concretamente poteva fare uscire il nostro paese dall'attuale triste situazione economica.

Quando da parte del Governo si rifiutò il sovvenzionamento al piano, si addussero i soliti argomenti: povertà del nostro paese; mancanza di fondi dove attingere i necessari miliardi. E il ministro Pella, ancora una volta, parlò di equilibrio del bilancio e rafforzamento della moneta.

Tutti codesti argomenti sono scomparsi quando si è trattato di attuare il riarmo e preparare la guerra.

La politica di riarmo è politica di immiserimento e rovina per il popolo italiano. Alla vigilia di un inverno che si preannuncia durissimo, l'impegno assunto in questi giorni di stanziare cifre così elevate per il riarmo

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

costituisce indubbiamente una delle manifestazioni antipopolari più gravi di questo Governo.

È da questa politica che deriva, dunque, l'inadeguatezza dei fondi destinati ad assistere gli strati più bisognosi della popolazione.

Ma, se la preparazione della guerra è il principale fattore che determina la carenza governativa nel campo assistenziale, non meno preoccupante è la maniera con cui i fondi stanziati vengono distribuiti.

In questo campo il Parlamento italiano non ha avuto finora, come era suo diritto, alcuna possibilità di esercitare un controllo. Il paese sa che sono stati stanziati 2 miliardi per le colonie estive, ma non sa come questo denaro, che è denaro pubblico, sia stato distribuito.

Noi sappiamo solo che il ministro Scelba si è scelto quest'anno un consulente: l'Ente nazionale per la protezione morale del fanciullo, ente che conosciamo soltanto attraverso francobolli che si fanno pagare alla posta o al comune per sovvenzionarlo. A parte il fatto che questo ente è spiccatamente di parte, che rispecchia in maniera del tutto palese l'orientamento politico dell'onorevole Scelba, noi riteniamo che significhi venir meno alle prerogative proprie del Ministero dell'interno demandare compiti relativi all'assistenza ad un organismo privato.

Se il ministro non ha fiducia nei suoi funzionari potrebbe almeno ricorrere a quelle commissioni di consulenza che funzionavano presso le prefetture sino all'esclusione dei partiti democratici dal Governo. Noi riteniamo che quelle commissioni siano le più indicate per consigliare la utilizzazione dei fondi destinati all'assistenza.

Codesta consulenza dell'Ente nazionale per la protezione morale del fanciullo, ente, inutile dirlo, diretto da uomini dell'Azione cattolica, ha dato già i suoi frutti. Infatti quest'anno abbiamo notato un altro passo avanti verso il monopolio clericale dell'assistenza. Di 2 miliardi stanziati per le colonie, il 90 per cento è stato assegnato ad organismi di carattere confessionale, e solo le briciole sono arrivate agli organismi democratici, 60 milioni, poco più, poco meno.

Non dirò, poi, di quello che è avvenuto nelle province, e cioè di impegni presi da parte delle prefetture di finanziare determinati organismi democratici, impegni che poi non sono stati mantenuti.

È inutile anche dire in che modo le prefetture si siano giustificate per i mancati impe-

gni di fronte alle giuste proteste di quelle organizzazioni; esse si sono limitate a palleggiarsi le responsabilità con il Ministero degli interni. Si sapeva benissimo di chi era la colpa di questa situazione, ma, malgrado le proteste, il danaro non è stato distribuito. Questo è avvenuto in molte province.

Ebbene, perché il Ministero ci nega i fondi? Molte volte abbiamo parlato con il ministro Scelba, molte volte abbiamo protestato per il fatto che le organizzazioni democratiche sono quasi sempre escluse dal beneficio del concorso governativo per le colonie estive. Al riguardo, il collega onorevole Pino ha rivolto una interrogazione al ministro, in cui si chiedeva perché a Messina era stata esclusa dalla sovvenzione l'unica colonia democratica della città gestita dall'U. D. I., colonia che già l'anno precedente aveva assistito 200 bambini, e che era stata riconosciuta dalla prefettura e dagli ispettori come una delle migliori, mentre erano state incluse le 14 colonie della Commissione pontificia di assistenza, le 4 colonie del C. I. F., le 3 dell'Acli e le 2 dell'A. N. C. A. Il ministro rispondeva: « nel ripartire i fondi a disposizione la preferenza è stata data — e non poteva essere altrimenti — agli enti aventi adeguata attrezzatura tecnica e finalità esclusivamente assistenziali, mentre l'U. D. I., come l'onorevole interrogante sa, è una associazione politica e più precisamente l'organizzazione femminile del partito comunista italiano. Per altro, nessun danno è stato arrecato all'assistenza (che è quella che dovrebbe contare pure per l'onorevole interrogante) avendo ricevuto le istruzioni il prefetto di indirizzare i bambini bisognosi segnalati dall'U. D. I. agli enti assistenziali esistenti nella provincia ».

Il ministro afferma, dunque, che l'U. D. I. non è un'organizzazione assistenziale, ma una organizzazione politica, è più precisamente l'organizzazione femminile del partito comunista. L'onorevole Scelba, prima di fare certe affermazioni su documenti ufficiali — come questo — dovrebbe fare la fatica di documentarsi. L'U. D. I. ha una forza attuale di un milione e duecento mila iscritte di cui solo un terzo aderente al partito comunista, come pure avrebbe dovuto sentire il dovere di documentarsi sull'opera assistenziale svolta dall'U. D. I., che, dal 1945 ad oggi, ha assistito un milione e mezzo di bambini, realizzando in Italia forme nuove di assistenza, organizzando l'ospitalità familiare per 10.400 bambini, istituendo in ogni villaggio, in ogni quartiere migliaia e migliaia di asili, di doposcuola, di ambulatori, di refezioni calde, di colonie.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

Si tratta di una realtà che il ministro può fingere di ignorare, ma che è ben conosciuta dal popolo italiano.

Vero è che in conseguenza di questa settaria politica quelle poche colonie che sono riuscite a strappare piccole sovvenzioni hanno dovuto poi sopportare, da parte delle prefetture, forme di sabotaggio e di pressioni inaudite. Cito un caso avvenuto a Napoli. In una nostra colonia in quaranta giorni abbiamo avuto quattordici ispezioni della prefettura, il che significa che a giorni alterni gli ispettori andavano nella colonia per tentare di « piantare grane ». E quando noi facevamo presente che ciascuna ispezione, se ben fatta, richiede molto tempo e intralcia inevitabilmente l'attività stessa della colonia, gli ispettori si dimostravano invero assai imbarazzati, riconoscevano che tutto nella colonia andava bene, tentavano di giustificarsi spiegando che era il prefetto che ve li mandava. La colonia, insomma, sol perché gestita dall'U. D. I., era sotto « sorveglianza speciale ». Decine e decine di colonie organizzate dalla P. C. A. e da altre organizzazioni clericali non hanno avuto invece, per tutta l'estate, una sola ispezione. Eppure tutti sanno di casi clamorosi di incuria e malversazioni verificatisi in queste colonie. Si sono verificati inoltre episodi che dovrebbero spingere ogni persona onesta a meditare sui metodi usati in questo campo. Eccone uno: a Roma il provveditorato agli studi voleva assegnare a una colonia dell'U. D. I. un edificio che già il genio civile aveva dichiarato inabitabile perché sinistrato e di cui, proprio il giorno prima, era crollata un'intera ala!

Ma per ostacolare l'assistenza democratica si è fatto ricorso ad ogni mezzo. Le organizzazioni democratiche della Cecoslovacchia e dell'Austria avevano invitato, quest'estate, un certo numero di bambini italiani, a trascorrere il periodo di vacanze nelle loro colonie. Il ministro Scelba ha negato il visto al passaporto collettivo spiegando che non si poteva assolutamente consentire che la miseria italiana fosse portata all'estero, e che questa servisse come speculazione politica contro l'attuale Governo. Insomma, il Governo non solo non si commuove per i disagi dell'infanzia, ma quando qualche organizzazione estera si ricorda dei nostri bambini e vuole fraternamente assisterli esso pone il *veto* perché « la nostra miseria non deve gettare il disonore sull'attuale Governo »...

GIACCHERO. Ma dica che pensino alla « loro » miseria: ne hanno tanta!... (*Commenti*).

VIVIANI LUCIANA. Ma nonostante tutti i sabotaggi, tutti i tentativi per ostacolare la

nostra funzione assistenziale, anche quest'anno abbiamo assistito più di 100 mila bambini in 150 colonie, 130 asili estivi, 100 doposcuola e decine di campi solari. E questo ha realizzato, senza l'aiuto del Governo, anzi contro il Governo, la sola U. D. I. V'è poi tutta l'opera svolta da altri organismi democratici, camere del lavoro, I. N. C. A., cooperative e comuni democratici, ecc. che io qui non tratto. L'U. D. I., spendendo per ogni bambino 400 lire al giorno e ospitandoli in colonia ciascuno per un mese, ha dovuto impiegare la somma di un miliardo e duecento milioni per i centomila bambini assistiti. Anche questa volta, come negli anni passati, la solidarietà dei lavoratori italiani ha permesso all'U. D. I. di svolgere la sua assistenza in direzione dell'infanzia. Così, mentre il Governo stanziava 50 miliardi per la guerra e soltanto 2 per l'assistenza estiva, i lavoratori italiani, nonostante le loro condizioni di miseria, hanno dato oltre un miliardo per far assistere i bimbi più bisognosi.

Ed ora passiamo ad esaminare l'attività che svolgono le organizzazioni in cui il ministro ripone tutta la sua fiducia.

Come è stato amministrato il pubblico denaro dalle organizzazioni clericali?

Queste organizzazioni, a causa del contributo governativo che ricevono, hanno l'obbligo di assistere determinate categorie di bambini, figli di disoccupati particolarmente bisognosi. Si riconosce quindi che quelle famiglie non possono sostenere alcuna spesa per mandare i loro figli in colonia. Difatti il contributo del Governo è dato perché l'assistenza a queste categorie sia completamente gratuita.

Senza scendere a particolari circa la cattiva gestione di queste colonie, mi limito a ricordare come, nonostante i due miliardi ricevuti, nonostante i viveri gratuiti ricevuti dagli aiuti internazionali, nella maggior parte delle colonie organizzate da enti ecclesiastici sono state chieste alle famiglie rette da un minimo di 2 mila lire a un massimo di 18 mila.

La *Charitas pontificia ambrosiana* di Milano ha chiesto una retta di lire 15 mila per i privati e ha stipulato una convenzione col comune di Milano per 300 bambini nella colonia Marinella di Sarzana in ragione di lire 490 per ciascun bambino assistito; la *Charitas* di San Marco ha stipulato anch'essa una convenzione con il comune in ragione di lire 430 per assistito. Il C. I. F. di Milano ha preteso 500 lire al giorno per ciascun assistito fino ai 2 anni, inoltre 700 lire per l'uso del corredo e del cappellino fornito dallo stesso C. I. F. e 1.200 lire per diritto d'iscrizione; l'Opera

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

Bonomelli di Milano ha preteso una retta « semi gratuita » di lire 8.000 dal 16 giugno al 9 luglio più 1.300 lire di viaggio e una retta intera di lire 16.000 per gli altri turni.

Nel comune di Ariccia, un gruppo di bambini, particolarmente bisognosi, non ha potuto essere assistito nell'unica colonia esistente di quel piccolo paese, tenuta dal locale parroco, don Vito Matrella, perchè costui chiedeva ben 5 mila lire per bambino e le famiglie non potevano evidentemente versare una cifra di tal genere. È accaduto allora che il sindaco di quel comune, nella qualità di presidente comunale degli aiuti internazionali, ha voluto compiere una inchiesta da cui è risultato che i bambini « assistiti » dalla colonia del parroco Martella, col pubblico danaro, non appartenevano a famiglie bisognose, ma erano bambini di famiglie benestanti. Le sole, cioè, che potevano dare al parroco le 5 mila lire richieste.

Presso la parrocchia di San Lorenzo, a Roma, padre Zannetta ha chiesto 12.000 lire per assistito; anche a Grottaferrata è stata chiesta la cifra di 12.000 lire per assistito. Nella parrocchia di Santa Barbara oltre alla retta è stato preteso che ciascun bambino recasse con sé due lenzuola, una coperta, più duecento lire per la visita medica.

Un episodio ancora più grave si è verificato a Vignola. Quel comune, nel 1949, aveva chiesto all'assistenza post-bellica provinciale di Modena ed ottenuto assistenza per 19 bambini. Quest'anno il numero dei bambini da assistere è stato ridotto da 19 a 3. L'assessore all'assistenza del comune di Bignola impressionato da una così drastica riduzione conduce un'inchiesta. Che cosa viene fuori da questa inchiesta? Su questo richiamo particolarmente la sua attenzione, onorevole Scelba, perchè questi sono fatti di fronte ai quali anche la sua polemica calunniosa non può andare troppo in là.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Vi è tutta l'Italia testimone contro le sue falsità, onorevole Viviani! (*Proteste all'estrema sinistra*).

VIVIANI LUCIANA. Onorevole Scelba, mi permetta di ricordarle che io sto citando fatti e nomi.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Le posso rispondere che la *Charitas ambrosiana* di Milano ha assistito 70.000 bambini e ha avuto sussidi per 5.000. Ella non vuol capire! (*Applausi al centro e a destra*).

VIVIANI LUCIANA. Facendo pagare 18.000 lire a bambino se ne possono assistere anche centomila! (*Proteste al centro e a destra*).

Dicevo dunque che l'inchiesta di Vignola ha messo in luce che i bambini ospitati dalle colonie locali confessionali appartenevano a famiglie benestanti del posto. Pensi che fra i bambini vi erano figli di genitori i quali possedevano delle terre, delle ville, dei negozi, insomma provenivano da famiglie che indubbiamente avevano la possibilità di pagare. (*Commenti all'estrema sinistra*). Infatti, in queste colonie di Vignola sono state chieste rette che andavano da 500 a 750 lire al giorno. L'assessore del comune ha protestato presso le famiglie dei bambini ricchi ospitati ma le famiglie, d'altra parte, hanno dichiarato di non sapere neppure che si trattava di colonie sovvenzionate dal Governo per l'assistenza ai bambini poveri.

Di questi fatti ne potrei citare molti. Che cosa ne viene fuori, in sostanza? Che i fondi stanziati dal Governo non sono andati a beneficio di bambini veramente bisognosi, né di famiglie che non possono pagare, non dico 18 mila lire, ma neanche 1000 lire al mese. Così questi due miliardi, gestiti dalle colonie confessionali, sono serviti per andare incontro a quelle categorie e a quelle famiglie che potevano anche affrontare esse stesse il problema delle vacanze dei loro bambini. Il che significa che questi fondi non sono stati impiegati per lo scopo cui erano destinati.

Ma vi è un altro aspetto oltre a quello della speculazione finanziaria che è stata fatta con il denaro del contribuente italiano da parte di queste organizzazioni. Ed è un aspetto più grave poichè si tratta di un problema che investe tutto il paese che, per ciò, non possiamo non portare anche in Parlamento intendo riferirmi alla speculazione politica che da parte di queste organizzazioni viene condotta.

All'inizio della discussione di questo bilancio l'onorevole Cimenti si è fatto portavoce di quella polemica promossa dalle organizzazioni dell'Azione cattolica contro le organizzazioni democratiche dell'infanzia.

L'onorevole Cimenti, nella foga del suo discorso, ha chiesto — se non sbaglio — addirittura lo scioglimento di queste organizzazioni additandole come una minaccia per la infanzia italiana. Questa polemica ha avuto invece ancora una volta il carattere politico proprio di quelle organizzazioni clericali cui ella, onorevole Scelba, vorrebbe attribuire esclusivamente una funzione religiosa e assistenziale. La polemica contro l'A. P. I. così violenta per i suoi termini quasi apocalittici, sta a dimostrarlo.

SCELBA, *ministro dell'interno*. Legga le circolari del suo partito.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

VIVIANI LUCIANA. Le conosco molto bene, le circolari del mio partito, onorevole Scelba!

L'assistenza fu, nelle mani del partito attualmente al governo, uno strumento validissimo in occasione delle elezioni del 18 aprile e, attraverso l'assistenza, si speculò sugli strati più poveri e arretrati per ricattarli e farne una massa di manovra elettorale.

Non è la prima volta che denunciemo le discriminazioni di carattere politico che queste organizzazioni fanno sull'infanzia. Anche l'infanzia di oggi è diventata, per esse, strumento di lotta politica.

Quando venni a protestare per il criterio di distribuzione dei fondi per l'assistenza estiva, ella mi disse, onorevole ministro, che non si poteva ammettere che con il denaro pubblico si facesse della propaganda per un partito politico. È proprio quella che noi chiediamo, che teniamo ad affermare ed è proprio per questo che noi continuiamo la polemica e che intendiamo chiarirne i termini.

Ho già citato l'intervento dell'onorevole Cimenti. Mi dispiace che egli non sia presente perchè avrei voluto dirgli che quella cinematografia e quella stampa che egli ha indicato come elementi di corruzione dell'infanzia (e su ciò noi siamo d'accordo come si può rilevare dalla discussione che si è svolta dinanzi alla I Commissione di questa Camera) è da attribuirsi all'orientamento dell'attuale Governo. (*Proteste al centro e a destra*). Insieme con le armi del P.A.M. giunge in Italia anche molta carta stampata. Là maggior parte dei giornalotti che oggi circola nel nostro paese porta un'etichetta americana.

LACONI. A cominciare dai giornali sessuali....

VIVIANI LUCIANA. Noi siamo i primi a denunciare l'azione di corruzione che questa stampa compie sull'infanzia e non vi è dubbio che essa, anche quando viene pubblicata in Italia, si informa a criteri di pretta marca americana. Mi pare, dunque, che contenga molta ipocrisia la recriminazione dell'onorevole Cimenti circa questi elementi di corruzione.

V'è, poi, la campagna che l'Azione cattolica va conducendo contro i figli dei lavoratori. Perché questa campagna? Quali ne sono i motivi?

L'Azione cattolica e il partito democristiano si vanno accorgendo di perdere sempre più influenza non solo fra i lavoratori ma anche tra i figli dei lavoratori. Noi ci rendiamo conto come questa defezione di forze giovanili dalle file delle organizzazioni clericali sia

un elemento che preoccupa fortemente i dirigenti dell'Azione cattolica.

*Una voce dal centro.* Ella è male informata, onorevole collega!

VIVIANI LUCIANA. Sappiamo che in Italia l'Azione cattolica ha sempre tenuto il monopolio sull'infanzia; direi che la società italiana è organizzata in maniera tale che il bambino, ad una certa età, deve passare assolutamente per quelle mani. E sappiamo che oggi si utilizzano le ore di insegnamento religioso nelle scuole, corsi di catechismo e di preparazione alla prima comunione e alla cresima, a fini politici, e gli argomenti che in questi corsi vengono svolti hanno sempre una sovrastruttura politica. (*Vive proteste al centro e a destra*).

Il compito che queste organizzazioni si sono sempre dichiaratamente assunto è quello di inculcare nell'infanzia italiana tutti quei principi che giovano alla classe dominante. (*Commenti al centro - Si ride*). Gli onorevoli colleghi che ridono, evidentemente non seguono questi problemi o forse non hanno figli, o, se li hanno, non hanno mai chiesto loro di quali argomenti si tratta in quei corsi di catechismo. Ma vi sono migliaia e migliaia di mamme che invece parlano con i loro figli e sentono e sanno che cosa viene insegnato ai bambini in certe organizzazioni!

Non così aspra e così violenta fu la polemica che l'Azione cattolica mosse contro il fascismo come questa mossa contro l'A.P.I.! Eppure il fascismo organizzò grandi schiere di ragazzi italiani che momentaneamente venivano anch'essi sottratti all'Azione cattolica. Ma, dicevo, l'Azione cattolica si guardò bene dallo scatenare contro il fascismo una polemica così violenta. Sta di fatto che le organizzazioni fasciste non aprivano ai ragazzi prospettive nuove: in definitiva, anche se in forma differente, esse impartivano ai ragazzi « nella sostanza e nel contenuto » la stessa educazione dell'Azione cattolica. Non era dunque quello un nemico pericoloso, ma un comodo alleato per l'Azione cattolica.

Oggi, invece, si assiste ad un fenomeno nuovo: i ragazzi, dai dodici anni in poi, cercano un'altra via, sentono l'esigenza di avere delle organizzazioni che diano ad essi una visione del mondo diversa da quella falsa che viene loro presentata. Ecco perché nel nostro paese vanno rapidamente sviluppandosi le organizzazioni democratiche dell'infanzia che divengono ogni giorno più forti. I figli dei lavoratori non possono rassegnarsi ad accettare il destino di miseria come il minor male possibile, come qualcosa che non possa essere

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

evitato, come qualcosa che essi dovranno sempre sopportare. Sentono l'esigenza di avere dinanzi una prospettiva verso un mondo migliore e anch'essi vogliono partecipare alla creazione di questo mondo nuovo, di giustizia, cui oggi milioni di italiani aspirano. Vogliono poter sperare ed aver fiducia in questo mondo migliore. E badate, anche voi, sentite che essi hanno queste aspirazioni.

In questo giornale dell'Azione cattolica, *Ragazzi aspiranti* si legge: « È certo che uno degli elementi che dà al comunismo un grande mordente sui ragazzi e sugli uomini di oggi è il suo senso missionario, il suo colore messianico. Esso pone davanti alle anime il sogno della conquista e quello dell'avvento di un avvenire migliore ». L'aspirazione ad uscire da questo mondo di sofferenze e di miseria oggi è avvertita sempre più largamente dai grandi e dai ragazzi; queste, quindi, le ragioni fondamentali dello sviluppo delle organizzazioni democratiche della gioventù e dell'infanzia.

Noi ringraziamo l'Azione cattolica per il contributo che ha dato allo sviluppo dell'A.P.I. con la sua polemica esterna. Quando la campagna è stata lanciata, nell'aprile del 1950, l'A.P.I. non contava che 40 mila iscritti, oggi, grazie anche al contributo della campagna diffamatoria dell'Azione cattolica, l'A.P.I. ha raggiunto 150 mila iscritti; il suo giornale, *Il Pioniere*, già diffonde 70 mila copie. I termini della campagna hanno chiarito le idee a molti genitori, ma soprattutto le hanno chiarite ai ragazzi. Difatti, quale terreno l'Azione cattolica ha scelto per la sua campagna?

PRESIDENTE. Onorevole Viviani, la prego di adeguare il suo intervento al tema in discussione.

VIVIANI LUCIANA. Signor Presidente, siccome la motivazione del diniego di fondi alle organizzazioni democratiche è dettata da questi motivi propagandistici, è doveroso da parte mia chiarire i punti della polemica.

PRESIDENTE. Sta bene, ma ella ne fa l'argomento principale, mentre dovrebbe essere uno degli argomenti del suo intervento.

VIVIANI LUCIANA. V'è, poi, un altro argomento. Come dicevo in principio, questa campagna è entrata anche nel Parlamento. L'onorevole Cimenti ha chiesto eccitadamente lo scioglimento dell'A. P. I. Come tutti sanno di questa questione se ne è parlato tanto, fuori e dentro il Parlamento, ed è nostro diritto affrontare largamente il problema dato che la campagna si va ogni giorno di più sviluppando.

Quale terreno, dicevo, avete scelto per la vostra campagna? Non il terreno naturale, che era quello di una polemica serena, ragionata sulla vostra concezione dell'educazione dell'infanzia e la nostra. Ma voi avete scartato quel terreno, scegliendone un altro, quello della calunnia, quello della provocazione, quello delle insinuazioni, e soprattutto avete scelto un terreno di corruzione morale.

Cito qui le frasi dell'articolo di un certo signor Fallani, che ha aperto, sul *Quotidiano*, la campagna contro i pionieri. « Non si può diventare pionieri senza essere capaci di bestemmiare per cinque minuti di seguito ». Ma questo non è niente. Il signor Fallani scrive più avanti: « Nei programmi dell'A.P.I. si raccomanda l'organizzazione di balli e feste fra bambini e bambine, durante queste feste si invitano i bambini e le bambine a baciarsi. Non dicono i programmi l'intendimento che si persegue con queste promiscuità, che è quello diabolicamente astuto di accelerare la sessualità dei fanciulli e maturare in loro vizio e impurezza, che sono potenti fattori per allontanare dalla chiesa e dalle pratiche religiose, e per rafforzare sempre più la fedeltà alle idee materialistiche del comunismo. Si sa dell'esistenza di case di corruzione, dove i bambini vengono iniziati alle pratiche sessuali e al mistero della procreazione con sconce esemplificazioni. Si danno premi a chi non va a messa, si organizzano recite che parodiano i sacramenti o incitano alla lotta di classe ».

Il terreno scelto dalla vostra campagna è veramente il più immorale; è un terreno tale che noi, costretti a parlarne, sentiamo ripugnanza, e proviamo sdegno all'idea che oggi la faziosità politica e l'odio di parte debbano spingere delle organizzazioni, che si dicono cattoliche, a lanciare simili calunnie e a sviluppare una campagna politica su un simile terreno.

D'altronde, se veramente nel paese esistessero case di corruzione per minorenni e per giunta organizzate dai comunisti, che cosa fa la polizia, perché nessuna di queste case è stata scoperta? Come mai nessuno scandalo di tal genere è stato ancora portato davanti al tribunale con denunce precise?

La verità è che questo è un terreno di menzogne e di calunnie, che non ha assolutamente riscontro nella realtà.

A questo articolo ha fatto seguito una lettera pastorale dei vescovi della regione emiliana e flaminia e poi una valanga di carta stampata, dai giornali dell'Azione cattolica

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

fino ai foglietti parrocchiali, ha portato avanti l'infame campagna.

Ecco un esempio che illumina sulla maniera di come viene condotta la diffamazione. Si cercavano affannosamente delle prove che potessero sostenere questa campagna. Ed ecco che un maresciallo dei carabinieri di Castelnuovo Rangone interviene, su consiglio del parroco, ad una festa organizzata dall'A. P. I. in quel piccolo comune ed arresta un dirigente dell'A. P. I., un'altra dirigente e la madre di un bambino motivando il provvedimento con gli stessi argomenti del Fallani. Dopo pochi giorni si è celebrato il processo e queste persone sono state assolte perché il fatto non costituiva reato. Gli argomenti del maresciallo dei carabinieri furono ridicolizzati dal presidente del tribunale e dai giudici.

Su questo fatto, però, si era imbastita una campagna di provocazione ed i giornali avevano già scritto molte colonne sotto grossi titoli. Inoltre, per avere la prova di quanto si era affermato (cioè che si era fatto ballare i bambini in modo sconcio) i bambini di quel comune furono interrogati alla presenza del maresciallo dei carabinieri e delle suore della scuola dove essi andavano. Ora, capite bene, che chiamare bambini di cinque o sei anni e interrogarli alla presenza del maresciallo dei carabinieri significa terrorizzarli e obbligarli a dire quello che si vuol far dire. Io ho qui le dichiarazioni dei bambini stessi e delle loro mamme che esprimono la loro indignazione per le calunnie e le menzogne usate con gesuitica arte a scopo politico, mascherato da moralismo.

Vi è poi un altro caso: il *Quotidiano* dell'8 ottobre parla dello « scandalo di Verona » e lancia, con un titolo a quattro colonne, la accusa più turpe contro due sconosciuti. Si parla di gruppi di bambini di cui si ignora il nome, ma naturalmente si inventa che i due sconosciuti parlavano di ateismo e di materialismo e li si indica come comunisti. Il giornale di Verona *Il lavoratore* ha ripreso la questione; si è costituita una commissione composta di parlamentari e di consiglieri comunali i quali chiedono al ministro dell'interno: se le affermazioni del *Quotidiano* sono vere, se vi sono questi due sconosciuti colpevoli di aver compiuto atti di violenza contro due bambini, perché non li si arresta? Perché questi fatti non vengono presentati con accuse precise? Abbiamo tutto il diritto di dire che è malcostume giornalistico, oltre che malcostume politico quello di lanciare accuse anonime, quello di lanciare

insinuazioni così gravi senza portare delle prove.

*Una voce al centro.* Da quale pulpito viene la predica!

VIVIANI LUCIANA. Nello stesso articolo si polemizza con *Il Mondo*, il quale ha avuto il gran torto di affermare che: « del resto pensiamo che sia molto esagerato, e che convenga accogliere la maggior parte delle accuse riguardanti pratiche sessuali alle quali l'A. P. I. inizierebbe i bambini affidatili, dipinte come vere « messe nere », con molta circospezione. È difficile credere, senza beneficio di inventario, alle letterine anonime riportate dai polemisti cattolici... ». E più oltre: « Noi non possiamo non restare perplessi di fronte alla equivoca genericità dei capi di accusa ». Questo ha scritto il giornalista Forcella: si affermano cose gravi, ma prove non ve ne sono. Ebbene, il *Quotidiano* si scaglia violentemente contro *Il Mondo* perché osa fare simili constatazioni. *Il Mondo* insomma viene richiamato all'ordine perché in regime clericale, pare, bisogna credere sempre a ciò che viene scritto dal *Quotidiano*, così come bisognava credere alle statue dei santi che si muovevano molto, proprio alla vigilia del 18 aprile.

L'Azione cattolica, insomma, ha imbastito tutta la sua campagna contro l'A. P. I. su una serie di caluniose invenzioni. Questo è dimostrato dal fatto che non si è potuto procedere ad alcuna denuncia, non si è portata alcuna prova, alcun fatto concreto, alcuna documentazione. Ma poiché voi su questo terreno ci avete tirato per i capelli, noi siamo costretti a rispondervi. E noi vi rispondiamo non con calunnie ma con ampia documentazione giudiziaria. Atti di violenza ai danni dell'infanzia avvengono nel nostro paese, con frequenza sempre più sconcertante.

Ho qui, (e li potrei leggere tutti) atti giudiziari contro religiosi: il famoso processo contro padre Giuseppe Maura condannato per atti di libidine su bambini ospitati nel collegio Pio X di cui egli era prefetto; il 25 agosto 1949 la prima sezione del tribunale di Roma condannava a due anni di reclusione don Quarto Jorens, accusato di atti di libidine su un giovane viaggiatore del treno 75 della linea Ancona-Roma; il 27 agosto 1949 il tribunale di Verbania condannava a quattro anni e quattro mesi don Antonio Brizzio, parroco di Prata di Vogogna, riconosciuto colpevole di atti osceni esercitati su alcune bambine dagli otto ai dodici anni; il 22 ottobre 1949 il sacerdote don Paolo Cardosi di Sonnino è stato denunciato per aver deflo-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

rato una bimba di nove anni; il 29 ottobre 1949 nel corso di un processo davanti al tribunale dei minorenni di Roma emerse che un prete, certo padre Durand, aveva compiuto atti osceni con un giovane ragazzo e s'era anche rifiutato di pagare il compenso pattuito; il 28 dicembre 1949 il francescano Antonio Abbiati fu denunciato a Perugia per atti osceni compiuti su bambini; il 10 maggio 1950 il tribunale di Torino ha condannato a due anni e tre mesi di reclusione il vice-parroco di san Giuseppe Cottolengo che aveva violentato due bambini tredicenni frequentatori della sua parrocchia; il 19 maggio 1950 il tribunale di Ferrara ha condannato a quattro anni di reclusione padre Guido Marchini, parroco di Ospital Monacale, che aveva usato violenza ad alcuni bambini dai dieci ai quindici anni che gli erano stati affidati; il 19 maggio 1950 il parroco di san Felice Circeo è stato denunciato all'autorità giudiziaria per aver usato violenza ad un bimbo di nove anni; il 12 maggio certo frate Giulio è stato denunciato per aver tentato di violentare una bimba di sei anni.

TOMBA. Li consideriamo dei traditori! (*Commenti all'estrema sinistra*).

SPIAZZI. La disonestà di pochi non infirma la bontà degli altri!

VIVIANI LUCIANA. Noi certamente non affermiamo che tutti i religiosi si macchino di questi delitti; sarebbe un flagello per questa Italia così brulicante di preti. Però non possiamo nascondere che questi fatti si verificano con un frequenza sempre maggiore, e i colpevoli sono in alta percentuale proprio dei religiosi.

Comunque, non voglio continuare nella lunga elencazione, anche perché il terreno è spiacevole e ripugna a me stessa l'intrattenermi. Debbo però accennare al più importante di questi episodi. Quello di Villa Altura, a Bologna, dove sono rimasti vittime dei poveri mutilatini ospiti della colonia gestita da religiosi e uomini di Azione cattolica. L'onorevole Salizzoni conosce bene lo scandalo di Villa Altura e sa perché 36 mutilatini si siano dovuti trasferire di urgenza a Parma nel tentativo di soffocare lo scandalo. Su questo episodio abbiamo a disposizione della Camera una impressionante documentazione.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Li vada a fare in piazza questi discorsi! (*Proteste all'estrema sinistra*).

VIVIANI LUCIANA. Onorevole Scelba, qui discutiamo una sua posizione precisa contro le nostre organizzazioni ed abbiamo

il diritto e in piazza e in Parlamento di portare queste questioni. Abbiamo il diritto di smascherare queste campagne basate su calunnie senza alcuna prova! (*Interruzione del deputato Tomba*).

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Le incoraggiate voi queste campagne!

PRESIDENTE. Onorevole Viviani, resti all'argomento del suo intervento sul bilancio dell'interno; è il secondo invito che le rivolgo in proposito.

VIVIANI LUCIANA. Al signor Gedda e ai suoi amici dell'Azione cattolica vorrei ricordare un famoso proverbio popolare: « Non parlare di corda in casa dell'impiccato ». Indubbiamente gli uomini dell'Azione cattolica sono stati molto incauti nello scegliere questo terreno per la loro polemica politica.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Se ella parla di moralità, si rivolga a quei sacerdoti che oggi diffama.

VIVIANI LUCIANA. Io non diffamo; io porto una documentazione; io cito dei fatti che sono stati portati in tribunale e sui quali sono state emesse delle condanne. Noi non siamo abituati, come gli organi dell'Azione cattolica, a lanciare diffamazioni.

PRESIDENTE. Onorevole Viviani, la prego nuovamente di non sviluppare la polemica oltre certi limiti.

VIVIANI LUCIANA. Queste organizzazioni sono sovvenzionate...

PRESIDENTE. Ho avuto altre volte occasione di dire che non si può ammettere una polemica con rappresentanze che non sono politiche. Ci si può riferire ad esse, senza tuttavia dedicare all'argomento la parte più importante dell'intervento.

VIVIANI LUCIANA. Mi permettano i colleghi di citare alcune frasi del noto pedagogista sovietico Makarenko, il quale occupandosi del problema sessuale dell'infanzia dice: « Parlando dell'educazione del futuro sentimento sessuale di nostro figlio, noi dobbiamo parlare in particolare del suo futuro amore e della sua educazione come futuro membro di una famiglia. Qualsiasi altra educazione sessuale sarebbe necessariamente nociva e antisociale. Ogni genitore, ogni padre, ogni madre devono prefiggersi lo scopo che il futuro cittadino e la futura cittadina che essi educano possano essere felici soltanto attraverso l'amore familiare e soltanto in questa forma essi ricerchino le gioie della vita sessuale », e più avanti egli scrive: « perciò educando il fanciullo all'onestà, alla operosità, alla sincerità, alla franchezza, all'abitudine alla pulizia,

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

all'abitudine a dire la verità, al rispetto per le altre persone, per i loro sentimenti e interessi, all'amore per la propria patria, alla devozione delle idee della rivoluzione socialista, noi contemporaneamente lo educiamo anche dal punto di vista sessuale ».

Ecco come si affronta questo problema in una società diretta dai lavoratori, ecco come viene visto il problema in un paese dove l'infanzia è felice di essere tale, dove esiste una serie di organizzazioni e istituzioni le quali permettono all'infanzia di vivere gioiosamente. Ascoltate cosa scrive il giornalista reazionario Michel Gordey sulla rivista di Mondadori *Epoca*, sovvenzionata dall'America:

« È così che vidi un asilo in un quartiere popolare di Mosca. Un asilo medio che non aveva nulla dell'istituzione moderna, ma che mi fece egualmente una profonda impressione. Non soltanto per la pulizia impeccabile dei locali e del personale e per lo splendido aspetto dei fanciulli dalla nascita ai tre anni che vi trascorrevano le loro giornate, non soltanto a causa dei metodi moderni di pediatria che mi vennero mostrati in pratica (e specialmente l'educazione muscolare, fisica e musicale realizzata mediante un'attrezzatura e un personale adibiti a questo scopo) ma, soprattutto, perché i colloqui con la direttrice e la dottoressa di questo asilo mi fornirono la prova (confermata in seguito) che le cure ai piccoli erano entrate nelle abitudini, e che erano considerate dalle stesse madri sovietiche come un'istituzione normale, che va da sé. Pagando un prezzo modico (dal 10 al 15 per cento del loro salario) le madri possono affidare i fanciulli per tutta la giornata o per la notte a queste infermiere specializzate negli asili. La salute e lo sviluppo dei fanciulli sono sorvegliati in modo rigoroso. Un'alimentazione speciale è preparata per i piccolini, e le madri dopo la giornata di lavoro vengono a ritirarli. Delle infermiere visitatrici si recano nelle case per ispezionare ed aiutare con i loro consigli le giovani madri inesperte. Vi è da rilevare un punto molto importante: l'asilo non cerca affatto di togliere il fanciullo alla famiglia la quale conserva una funzione essenziale nella crescita e nell'educazione dei figli. Più tardi visitai a Stalingrado un giardino d'infanzia come ve ne sono a migliaia nell'U. R. S. S. In quel luogo i piccoli, dai tre ai sei anni, erano circondati da cure perfette per il loro equilibrio fisico e morale. Delle colonie per le vacanze estive, dei sanatori per bambini deboli erano organizzati su una base quasi gratuita. Ebbi così la spiegazione dell'aspetto fiorente di queste torme di bambini che si vedono oggi

giorno in Russia e capii che i fanciulli erano i grandi privilegiati di questo regime che guarda sempre e essenzialmente all'avvenire ».

E più avanti egli scrive: « Fui pure autorizzato a visitare una scuola secondaria (per ragazzi dai 6 ai 16, 17 anni) questa, come l'asilo, non aveva nulla di una scuola moderna. Ma la attrezzatura dei suoi reparti di geografia, di chimica, di fisica, di storia e di scienze naturali era straordinaria. L'insegnamento sembrava basarsi su una sintesi di teoria e di pratica. I professori avevano l'aria di amare fanaticamente il loro mestiere. Gli allievi erano ben vestiti, puliti e disciplinati. Il direttore mi fece ammirare l'infermeria, la palestra, i circoli artistici della scuola, come pure la biblioteca scolastica che conteneva quarantamila volumi ». E più avanti ancora: « Mi fu mostrata egualmente la « casa dei pionieri » dove ragazzi e ragazze dagli 8 ai 16 anni, comandati da membri del *Comsomol* (gioventù comunista) trascorrevano il tempo libero in gruppi da loro stessi costituiti; costruivano macchine complicatissime, si perfezionavano nella fotografia, nella pittura, nella musica, nel balletto e negli scacchi. Modellini di navi e di aeroplani, apparecchi radio e perfino una stazione radio-trasmittente su onde corte erano stati costruiti dalle mani di questi ragazzi. L'attrezzatura a loro disposizione era ricca e moderna. Istruttori e tecnici molto bravi guidavano il loro lavoro. ...Era qui che i giovani pionieri sceglievano la loro futura professione. In questa sede i talenti e le capacità di ciascuno erano incoraggiati e sviluppati al massimo. Una volta di più dovetti constatare che il mondo dell'infanzia in U. R. S. S. era veramente una sorta di « paradiso ». Come stupirsi che questi ragazzi, una volta diventati grandi, abbiano una fiducia e un attaccamento profondi al regime che li ha allevati, formati e educati? ».

SPIAZZI. Vada a godersi quel paradiso! (*Rumori all'estrema sinistra*).

VIVIANI LUCIANA. In Italia invece qual'è il compito fondamentale e l'obiettivo che si prefiggono le organizzazioni clericali a cui in gran parte è affidata l'educazione della nostra infanzia? Il primo obiettivo, che è poi il più grave, è quello di istillare l'odio dei bambini verso i loro genitori. L'accesa propaganda anti-comunista, anti-democratica che queste organizzazioni conducono verso i figli dei lavoratori, tende a creare la disgregazione del nucleo familiare.

Come possono essere educati questi bambini, quando nei giornalotti cattolici che si distribuiscono loro si legge (cito da *In cam-*

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

mino, beniamine — numero 14, aprile 50): « La Nellina » — questo racconto è dedicato alle bambine di sei anni — « piangeva tutte le sere perché il padre bastonava la madre. Perché la bastonava? Perché tutte le sere frequentava la sezione del partito comunista ». (*Commenti all'estrema sinistra*). A questi bambini si fanno apparire i loro genitori come dei bruti: i loro padri sono dei peccatori soltanto perché frequentano le sedi dei partiti democratici o il sindacato. Ecco cosa è scritto in *Fiamma nuova* (ottobre 1950): « Non solo quelli della colonna infame » — la colonna infame, naturalmente, è formata da comunisti —. « Essi, principalmente i tuoi genitori, o infelice bambina, per ignoranza o vizio politico, ti hanno buttata nella bocca dell'orco. Essi, i tuoi genitori, farebbero meglio a legarsi al collo una macina da mulino e a buttarsi a mare. È il consiglio di Gesù ». Ecco come queste organizzazioni educano i figli del popolo! (*Proteste del deputato Piacenti — Rumori all'estrema sinistra*). Oggi si cerca di mettere i figli contro i padri, così come durante l'ultima campagna elettorale si creò di mettere le mogli contro i mariti.

Dunque, l'odio è l'elemento principale di questa forma di educazione. (*Rumori al centro e a destra*). Odio che dovrebbe portare al fanatismo l'infanzia, e trasformare questi bimbi in fanatici combattenti della guerra santa contro i nemici di Cristo! E noi sappiamo chi sono coloro che vengono additati come nemici di Cristo. Come si vede questo sistema rientra nelle direttive dell'attuale politica del Governo, preparare cioè l'infanzia alla necessità di una guerra santa per la difesa della democrazia occidentale. (*Rumori al centro*).

SPIAZZI. Ci parli delle armi nascoste.

VIVIANI LUCIANA. La vera natura di questa campagna viene smascherata dal fatto che, nonostante le molte colonne di giornali dedicate all'argomento, non una sola parola è stata detta sulle vere condizioni dell'infanzia italiana, né si sono indicate le vere minacce che incombono su di essa. Numerosi sono i giornali che parlano dei « gravi pericoli » che sovrastano l'infanzia, della necessità di proteggerla, ma nessuno di questi giornali ha detto una sola parola per i 200 mila orfani di guerra di cui oggi solo il 65 per cento viene assistito! Non una parola per i 15 mila mutilatini di guerra di cui solo il 6 per cento è assistito!

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ella dice cose inesatte: tutti i 15 mila mutilatini sono assistiti! Ella mentisce sapendo di mentire!

VIVIANI LUCIANA. Ci porti dei dati! Io sono di Napoli, ed ella sa...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. A Napoli abbiamo dato, in via straordinaria, 180 milioni per l'assistenza all'infanzia!

VIVIANI LUCIANA. Onorevole Scelba, ella non è mai andata nei quartieri popolari della mia città, non è mai andata ai Granili, quei grossi casermoni in cui vivono ancora migliaia di famiglie sinistrate dalla guerra: lì ella troverà decine di bambini, mutilatini di guerra, che dormono sulla paglia, che non hanno, non dico la possibilità di curarsi, di provvedersi di arti meccanici, ma neppure quella di nutrirsi! Dunque, la sua affermazione che tutti i mutilatini sono assistiti non risponde alla realtà!

Non una parola si è trovata per quei poveri bambini, senza casa, che vivono accampati con le loro famiglie nelle grotte, nelle cave, come trogloditi, esposti al freddo e alle intemperie e agli attacchi di qualsiasi malattia! Non una parola per i 2 milioni di bambini italiani che non possono frequentare la scuola elementare perché oggi, a distanza di 6 anni dalla fine della guerra, mancano ancora 70 mila aule! Non una parola si è detta per i 300 mila bambini predisposti alla tubercolosi di cui solo il 4 per cento è assistito! Chi si ricorda dei bambini delle zone terremotate della provincia di Aquila che hanno avuto la casa distrutta o lesionata, e che vivono sulla paglia, in piccole grotte fredde ed umide? Mi riferisco ai bambini di Campotosto, di Capistigliano, di Paganica di Montereale, di Collecimbrone, di Arischia! Eppure sono bambini italiani, ma nessuno si occupa di loro, nessuno li ricorda! Quando si parla delle minacce che incombono sull'infanzia italiana nessuno si ricorda dei bambini di Centurione, i quali non possono andare a scuola, talvolta, o quando ci possono andare ci vanno in condizioni igieniche vergognose perché in quel paese un litro d'acqua costa tre lire! Non una parola umana hanno trovato i vostri giornali per deprecare la infelice sorte del piccolo Antonio Amato, il trovatello di Messina, ridotto in fin di vita da un bruto, solo perché costui vestiva la divisa di marinaio americano!

I vostri giornali si scandalizzano per caluniose invenzioni, ma restano insensibili di fronte ai crudi problemi reali.

Oggi esistono, è vero, gravi minacce per l'infanzia italiana, dei gravi pericoli, ma queste minacce e questi pericoli non sono le organizzazioni democratiche, non sono i fantasmi che voi evocate per creare un diversivo anti-comunista e per distrarre i lavoratori italiani

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

da quelli che sono i loro problemi. No, non è evocando questi fantasmi e questi spauracchi dell'anticomunismo che voi ingannerete i lavoratori italiani! I ragazzi oggi vivono in una società che non li ama, che li fa soffrire, ed essi non sono felici perchè non possono vivere spensieratamente la loro infanzia. I figli dei lavoratori italiani sono bambini invecchiati anzitempo, bambini nati con la guerra, che hanno conosciuto gli orrori e le distruzioni della guerra e che oggi sono costretti a privarsi non dico della gioia di un giocattolo, ma di un cibo caldo e abbondante. Ecco perchè noi non possiamo — e mi riporto alla frase citata poco fa, onorevole Scelba, — ammettere che dei bambini ve ne occupiate voi e non noi. Oggi, uno dei compiti fondamentali delle organizzazioni democratiche è quello di lottare in difesa di quelle che sono le vere minacce per l'infanzia italiana.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. In Italia esistono 36 mila istituti.

VIVIANI LUCIANA. E vi sono tuttavia centinaia di migliaia di bambini che vivono nelle strade, nudi e ammalati, nella più assoluta miseria. Ecco perchè noi non vi riconosciamo il diritto di occuparvi dell'infanzia. Milioni sono oggi i lavoratori italiani preoccupati seriamente del problema dell'infanzia, che vogliono occuparsi dei loro figli e difenderne il destino. Voi non offrite alcuna garanzia a questi genitori. Non è vero che fate della beneficenza disinteressata, perchè anche sui problemi più gravi e dolorosi voi fate speculazioni di carattere politico e finanziario. (*Interruzioni al centro*). Non è vero che siete i « migliori educatori », perchè la vostra « educazione » tende a disgregare le famiglie e a fanatizzare i ragazzi; non è vero che offrite garanzie di moralità perchè sempre più frequenti sono gli atti di corruzione morale di cui si macchiano i vostri educatori; non offrite neanche garanzie di sicurezza: come è dimostrato dagli ultimi tre gravi episodi, quello di Guastalla, quello di Cavarzere e quello di San Giorgio di Nogara, in cui numerosi ragazzi hanno trovato la morte per gravi responsabilità accertate a carico degli « organizzatori » clericali.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. L'umanità aspettava lei, come educatrice! (*Proteste all'estrema sinistra*).

VIVIANI LUCIANA. Onorevole Scelba, l'educazione dell'infanzia spetta oggi a tutti i lavoratori italiani e spetta quindi anche alle organizzazioni che rappresentano la maggior parte di questi lavoratori. D'altronde, è da oltre cinquant'anni che i comuni socialisti si

sono posti il problema della difesa e dell'educazione dell'infanzia ed è proprio in quest'attività che la tradizione socialista ha scritto una delle più belle pagine della sua storia.

Di fronte alle condizioni dei lavoratori, alla vigilia di questo nuovo duro inverno, di fronte alla prospettiva che sta innanzi a migliaia di bambini italiani, voglia o non voglia, onorevole ministro, le organizzazioni democratiche, ancora una volta, accorreranno prime in aiuto dell'infanzia, lanciando una grande campagna di solidarietà popolare per l'inverno, invitando tutti i cittadini, tutti coloro che hanno veramente a cuore il problema dell'infanzia a dare il proprio contributo perchè i bambini siano salvati dalle conseguenze della vostra politica, perchè i bambini siano difesi dalla vostra azione. Voi siete responsabili verso la nostra infanzia del più grande crimine che oggi si possa compiere: quello cioè di preparare per essa quegli stessi massacri, quegli orrori.....

SCELBA, *Ministro dell'interno*.... che voi avete provocato per i bambini della Grecia!

PIASENTI. Ci parli dei bambini della Grecia! (*Commenti*).

VIVIANI LUCIANA. Voi nei vostri giornali esaltate il massacro dei bambini coreani, mentre non avete avuto una sola parola...

PIASENTI. L'avete provocato voi quel massacro!

VIVIANI LUCIANA.... per esprimere l'orrore e lo sdegno per la condotta di guerra che l'America sta tenendo in Corea. (*Proteste al centro e a destra*).

RUSSO PEREZ. Marcos!

VIVIANI LUCIANA. È per questo che noi invitiamo i lavoratori, e tutti i cittadini italiani onesti ad accorrere in maniera concreta in difesa dell'infanzia minacciata da reali pericoli, è per questo che noi invitiamo il popolo a lottare per impedire di fare la guerra, a lottare per evitare quel nuovo e più orribile massacro che voi state preparando ai danni del paese. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni — Commenti al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

#### Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

GIOLITTI, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa, per sapere se è a conoscenza del grave fatto avvenuto nel comune di Bibbona (Livorno), dove 80 operai discriminati, in quanto ritenuti simpatizzanti alle organizzazioni socialiste e comuniste, sono stati esclusi dai lavori edili relativi al deposito di munizioni C. Ederle; e per sapere quali provvedimenti intenda adottare perché tale situazione, in aperto contrasto con la Costituzione, venga normalizzata al più presto. »

(1744)

« JACOPONI, BOTTAI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere per quali motivi il prefetto di Belluno ha proibito l'erezione di un cippo ad un valoroso partigiano sovietico caduto in combattimento a Cesio Maggiore, mentre nessuna opposizione è stata avanzata dalla stessa Autorità quando si è trattato di scoprire nel mandamento di Belluno una lapide ad un partigiano inglese ed altro ricordo ad uno francese. »

« Gli interroganti chiedono anche se non si ritenga scorretto il comportamento delle Autorità nel proibire la cerimonia, avendo esse conoscenza della partecipazione ufficiale di una rappresentanza dell'Ambasciata sovietica. »

(1745) « BETTIOL FRANCESCO, BELTRAME, OLIVERO, DAL POZZO, GIAMI, SANNICOLÒ, MARCHESI, WALTER ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intendono adottare per venire incontro ai più urgenti bisogni della popolazione delle provincie siciliane colpite dal recente nubifragio e per risolvere finalmente i gravi problemi che trasformano in veri disastri i nubifragi in Sicilia. »

(1746) « FAILLA, CALANDRONE, LA MARCA, D'AGOSTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno provvedere senza indugio all'erogazione dei fondi necessari per la apertura dei cantieri di rimboschimento già richiesti fin dal luglio 1950 allo scopo di alleviare la disoccupazione nell'isola d'Elba, aggravatasi a seguito della chiusura dello stabilimento dell'Ilva di Portoferraio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(3750)

« ROBERTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere per quali motivi non si sia finora provveduto alla realizzazione dell'illuminazione elettrica pubblica e privata nel comune di Furore (Salerno), mentre esiste un preventivo per tale impianto redatto dalla Società meridionale di elettricità per lire 4.445.196, trasmessa al Ministero dei lavori pubblici con la speranza di ottenerne il finanziamento con i fondi E.R.P., e l'Amministrazione comunale di Furore ha avanzato anche pratiche per un mutuo di lire 5 milioni sulla legge Tupini. »

« Trattasi di un comune posto sulla ridente costa amalfitana, in prossimità di centri turistici di interesse nazionale come Amalfi, Agerola, Positano; e pertanto, non si spiega in alcun modo la mancanza della illuminazione pubblica e privata che non dovrebbe essere consentita neppure nei più remoti comuni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(3751)

« LEONE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se ha ricevuto la nota indirizzatagli con espresso del 14 ottobre 1950 dalla « Cooperativa società tramvie ed autobus di Taranto » e l'ordine del giorno votato dal nucleo aclisti autoferrotramvieri e fatto proprio dal Comitato provinciale delle A.C.L.I. di Taranto, con cui quegli organismi, a difesa di legittimi interessi di circa 100 lavoratori soci della indicata cooperativa, protestavano energicamente per tutte le oscure e palesi manovre in corso con cui si tenterebbe, da parte di alcuni, di eliminare quella cooperativa al solo scopo di soddisfare e favorire interessi privati. Va ricordato come quella Cooperativa società tramvie ed autobus di Taranto, già da tempo concessionaria per decreto ministeriale della quasi totalità delle linee automobilistiche della città di Taranto, le gestisca ottimamente, con evidente consenso e soddisfazione di tutta la popolazione di quella grande città che « finalmente » può contare su un servizio pubblico urbano di primo ordine, oltre tutto al di fuori di ogni speculazione privata. »

« Infine, come abbia accolto quei voti e cosa intenda fare — per la parte di sua competenza — per incoraggiare e favorire nelle sue aspirazioni la indicata cooperativa di lavoratori. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*). »

(3752)

« GUADALUPI, LATORRE ».

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro della difesa, per conoscere se l'articolo 9 della legge 3 giugno 1950, n. 375, deve essere applicato anche per i dipendenti impiegati civili dell'Amministrazione militare marittima, poiché le Autorità preposte all'applicazione della indicata legge, osservano che a causa del disposto sfollamento dei sottufficiali, i posti iniziali di gruppo C e di ordine sono ad essi riservati, giusta quanto previsto dall'articolo 96 del testo unico approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 914, dal regio decreto 18 dicembre 1942, n. 1853 e dall'articolo 9 della citata legge n. 375, che fa salvi i diritti dei predetti sottufficiali, il che rende inoperante la legge sull'assunzione obbligatoria dei mutilati e degli invalidi di guerra. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(3753)

« GUADALUPI, LATORRE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per conoscere se sono al corrente dell'attività che da alcun tempo a questa parte in maniera encomiabile va svolgendo nella città di Taranto la Cooperativa società tramvie ed autobus, concessionaria per decreto ministeriale della quasi totalità delle linee automobilistiche meno una e cioè quella sostitutiva della vecchia linea tramviaria Arsenale-Ferrovia.

« Va ricordato come tale cooperativa gestisca quelle linee automobilistiche con evidente consenso e soddisfazione di tutta la popolazione di quella città, che « finalmente » può contare su un servizio pubblico urbano di primo ordine, affidato alla capacità ed allo spirito di sacrificio di circa 100 lavoratori che sono riusciti, nel superare un triste e lungo periodo di incertezza nei loro rapporti con la vecchia The Taranto Tramways and Electric Supply Ltd. Co., con sede in Londra, ad affermarsi con la loro cooperativa e ad istituire nel breve volgere di alcuni mesi un modernissimo servizio urbano di trasporti con autobus, in via di continuo miglioramento ed ampliamento.

« Infine, se non ritengano opportuno, per la parte di loro competenza, adottare concreti provvedimenti di aiuto e di incoraggiamento a pro della detta Cooperativa lavoratori tramvie ed autobus di Taranto, contro cui, in queste ultime settimane, si vanno tentando basse manovre di eliminazione al solo scopo

di favorire interessi privati di persone o gruppi. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(3754)

« GUADALUPI, LATORRE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se non ritenga d'intervenire presso l'Amministrazione dei monopoli di Stato perché — in considerazione della grave disoccupazione che affligge Scafati (Salerno) e della vera miseria in cui versa molta parte della popolazione di questa città — voglia affrettare l'inizio della lavorazione della manifattura di sigarette « Torregiani » e voglia, nell'assunzione del personale per la stessa, dare doverosa preferenza alla mano d'opera locale. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3755)

« PETRONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per avere conferma o meno, con eventualmente più dettagliate notizie, della comunicazione fatta dal direttore generale dei monopoli di Stato alla recente Conferenza europea del tabacco, secondo la quale l'Amministrazione dei monopoli ha già investito, o ha deciso di investire, quattro miliardi di lire nella costruzione delle manifatture di Bologna, Milano e Napoli; e per sapere altresì se sia vero che della predetta somma tre miliardi sarebbero spesi per una cosiddetta « città del tabacco » in Bologna, allorché è noto che l'Italia meridionale concorre con circa il 47 per cento alla produzione del tabacco, mentre l'Italia settentrionale e quella centrale vi concorrono ciascuna col 26 per cento all'incirca, e nel 1948 su quintali 744.247 prodotti in tutta Italia la provincia di Salerno ne produsse da sola 51.200 e l'intera Campania 121.705 di fronte ai soli quintali 570 della provincia di Bologna ed agli appena quintali 13.611 di tutta l'Emilia. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3756)

« PETRONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi che hanno determinato la sospensione, che perdura ormai da molti mesi, dei lavori di riparazione dei danni di guerra subiti dalla caserma ex Muti (ex Vittorio Emanuele) in Imperia.

« E, considerato che la riparazione di detta caserma consentirà, con il trasloco in essa degli uffici della locale questura, il ritorno dei carabinieri nella loro caserma Somaschini, attualmente occupata dalla questura, e la siste-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

mazione dell'ufficio tecnico erariale, ora dislocato in ambienti angusti parte in Oneglia e parte in Porto Maurizio, nell'edificio demaniale della caserma ex Gandolfo nella quale oggi hanno provvisoria ed inidonea sede il comando di Gruppo e la caserma dei carabinieri, l'interrogante chiede ancora all'onorevole Ministro se non ritenga opportuno ed urgente, per le ragioni suesposte, rimuovere gli eventuali ostacoli — che si ritiene siano di esclusivo carattere amministrativo — e disporre per la pronta ripresa dei lavori, l'esecuzione dei quali contribuirà anche a lenire la disoccupazione nei prossimi mesi invernali. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3757)

« VIALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere quali siano le ragioni che hanno indotto la Commissione per l'esame di finanziamento delle domande afferenti ad iniziative di interesse turistico ed alberghiero ad ignorare ed escludere completamente la Calabria, che dal punto di vista turistico, con le zone d'incomparabile bellezza della Sila, dell'Aspromonte e della Riviera reggina può oggi attrarre, come infatti attrae, movimenti di forestieri, più che altre note e arcinote zone turistiche italiane.

« Tale esclusione non solo avrebbe eluso e deluso ancora una volta le aspettative della regione calabrese nella comprensione delle sfere governative, ma si è pure e peggio risolta in un gravissimo danno per tutte le non poche ditte che approntarono con notevole spesa pratiche e progetti ai fini di ottenere i contributi. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3758)

« GRECO ITALO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se ritenga che debbano oppure no far carico al Ministero dei lavori pubblici la ricostruzione sia delle suppellettili di una sede comunale distrutte dalla guerra, sia delle lampade e portalampe, degli orologi automatici, ecc., preesistenti, nella ricostruzione di impianti di pubblica illuminazione nei comuni danneggiati dalla guerra, sia degli impianti per inaffiamento, dei pali di sostegno, ecc. nella ricostruzione delle alberature distrutte pure per eventi bellici in comuni di interesse turistico. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3759)

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali passi intendano svolgere e verso la « Società Alsam Limited » di Tel Aviv (Stato d'Israele) e verso l'avvocato Roberto Ascarelli, residente in Roma — Piazza di Spagna, 72 — per tutelare nel migliore e più proficuo dei modi gli interessi di alcuni emigranti italiani; in particolare si tratterebbe di far ottenere subito e, per l'avvenire, con la massima puntualità, che la detta società, a mezzo del suo rappresentante in Italia corrisponda salari e stipendi alle famiglie dei 31 operai, tecnici ed ingegneri italiani emigrati nello Stato d'Israele, per ragioni di lavoro, fin dal 13 giugno 1950. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3760)

« GUADALUPI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dell'industria e commercio, del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, per sapere: quali misure intendono prendere per provvedere ad affrontare e risolvere la grave situazione in cui si trova l'industria ligure, nella quale decine di migliaia di lavoratori si trovano già da tempo costretti ad orari ridotti, con l'ulteriore peggioramento recato in queste ultime settimane con il preteso licenziamento di molte migliaia di lavoratori, che andrebbero ad aggiungersi, a Savona, a Genova, a La Spezia, alle molte decine di migliaia di disoccupati, che da anni gravano sull'economia ligure; come si intende, in particolare, di provvedere per assicurare a quelle industrie, ed in particolare all'Ilva, ed ai settori cantieristico, ferroviario, trattoristico, elettrotecnico, meccanico dell'Ansaldo, dell'O.T.O., della San Giorgio, del Bagnara, una normalità di lavoro che escluda la distruzione di quelle industrie o di quei loro settori, solo mezzo per ridurre i costi di produzione per la via di una più razionale utilizzazione degli impianti e della mano d'opera, e per avviare verso il risanamento l'economia regionale, già depressa da una struttura agricola povera, che richiede a sua volta pronti provvedimenti di risanamento e di potenziamento; quali provvedimenti si crede di prendere nei confronti delle direzioni aziendali che, in appoggio alla richiesta dei licenziamenti e senza alcun altro motivo o pretesto, hanno già da settimane abbandonato le aziende da loro dirette, e di proprietà dello Stato, tramite l'I.R.I., arrecando con tale loro abbandono danni gravissimi alla produzione ed agli impianti di proprietà collettiva, e provocando

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1950

così assurde conseguenze, tra le quali una delle più evidenti è che oggi in Liguria i soli che riscuotono tranquillamente il loro salario sono i pochi che si rifiutano di lavorare, solidarizzando con le direzioni assenteiste.

« Questa situazione provoca grossi turbamenti economici, sociali e morali ed ha già determinato una profonda eccitazione tra la popolazione.

(433) « PESSI, BARONTINI, SERBANDINI, NATTA, MINELLA ANGIOLA, NOVELLA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

FAILLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FAILLA. Chiedo che il Governo dia urgente risposta all'interrogazione che un gruppo di colleghi ha presentato insieme con me, a proposito del terribile nubifragio abbattutosi sulla Sicilia.

Si tratta di assicurare soccorsi immediati alla popolazione.

PRESIDENTE. Mi farò premura di interessare il ministro competente, in maniera da poterle indicare domani quando l'interrogazione potrà essere discussa.

FAILLA. La ringrazio. Con l'occasione vorrei ricordare che attendo ancora risposta dal Governo in merito ad un'altra interrogazione, riguardante i fatti di Messina.

PRESIDENTE. Onorevole ministro dell'interno?

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Abbiamo già risposto che non riconosciamo l'urgenza di questa interrogazione. Il Presidente del Consiglio ha incaricato il ministro della giustizia di rispondere all'interrogazione quando verrà il suo turno.

**La seduta termina alle 21,30.**

*Ordine del giorno per la seduta di domani.*

*Alle ore 16:*

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1353). — *Relatore* Gatto.

2. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

FABRIANI ed altri: Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015. (889). — *Relatore* Riccio.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale. (*Approvato dal Senato*). (469). — *Relatore* Tesauro.

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori*: Leone Giovanni e Carignani.

4. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Costituzione e funzionamento degli organi regionali. (*Urgenza*). (211). — *Relatori*: Migliori, Lucifredi, Resta e Russo.

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — *Relatori*: Germani, per la maggioranza, e Grifone e Sansone, di minoranza.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repposi.

6. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

**IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI**

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI